ISTORIA

DI

GIL BLAS

VOL. II. Pag. 165

F. Novelli inv. e inc.

„Lodato Iddio! io sono qui, a quel che vedo, in casa di conoscenti?"

ISTORIA
DI
GIL BLAS
DI SANTILLANO

SCRITTA DA

AL. REN. LE SAGE

TRADUZIONE NUOVISSIMA

TOMO II.

VENEZIA
AL NEGOZIO DI LIBRI ALL' APOLLO
M.DCCC.XX.

LIBRO QUARTO

CAPO I.

Gil Blas non potendo adattarsi ai costumi dei commedianti, abbandona il servigio d' Arsenia ed entra in una famiglia più onesta.

In mezzo ad una vita così licenziosa, conservando però io ancora tantino di onore e di religione, presi il partito non solamente di abbandonare Arsenia, ma di rompere eziandío ogni legame con Laura, che pertanto io non potea tralasciar d'amare ad onta che sapessi il numero infinito delle sue infedeltà. Felice colui che può in tal modo trarre profitto da quei barlumi di ragione che vengono tratto tratto a fargli distinguere il lezzo dei piaceri in cui si trova ingolfato! Un giorno di bel mattino feci il mio fagotto e, senza far conti con Arsenia, che a dire la verità non mi dovea quasi niente, e senza dare un addío alla mia cara Laura, uscii da quella casa, la quale spirava da ogni parte odor di postribolo; e appena fatta

tale virtuosa azione il cielo volle ricompensarmi, facendomi incontrare l' agente del defunto don Mattía mio padrone. Io lo salutai, ed avendomi desso riconosciuto, fermossi e mi domandò di chi allora io fossi al servigio. Risposi che in quel momento medesimo era uscito fuor di padrone e che dopo di essere stato un mese in casa d' Arsenia, avendo conosciuto che quella vita scostumata non mi conveniva, io mi era da di là spontaneamente cavato a fine di porre così in salvo la mia innocenza. L' agente, quasi fosse per natura scrupoloso, lodò la mia delicatezza, e mi disse che volea egli medesimo collocarmi bene, perchè io era giovine molto onorato; e veramente mantenne la sua parola, mettendomi quello stesso giorno in casa di don Vincenzo di Guzman, di cui egli conosceva il fattore.

Io non potea trovare migliore famiglia, nè mai in avvenire mi sono pentito di esservi entrato. Don Vincenzo era un vecchio gentiluomo ricchissimo che vivea da gran tempo senza disturbi e senza moglie, sendochè i medici gliel' aveano ammazzata, intendendo di guarirla da una tosse che avrebbe ancora potuto conservare per molti anni se non le avessero fatto ingoiare tante medicine. Quest' uomo

in vece di pensare alle seconde nozze si dedicò interamente all' educazione dell' unica sua figlia Aurora, che toccava allora l' anno vigesimo sesto e mostrava di essere garbatissima giovane. Ella avea unito a bellezza non comune ingegno eccellente e coltissimo; e suo padre, tuttochè non fosse un' arca di scienze, avea non ostante la bravura di reggere bene i proprii interessi. Solamente avea certo difettuccio che bisogna perdonare ai vecchi, ed era che gli piaceva sempre chiacchierare, e soprattutto di guerre e di combattimenti, dimodochè se per caso si toccava quel tasto, egli subitamente imboccava la tromba eroica, e i suoi ascoltatori poteano ringraziar Domeneddio se li lasciava andare dopo la narrazione di due assedii e di tre battaglie. Siccome la maggior parte della sua vita l' avea consumata nell' armi, la memoria di lui era fonte inesauribile di varie gesta, che sempre non si ascoltavano con quel piacere ch' egli le raccontava. Oltre di ciò era per natura tartaglione e prolisso, per lo che la sua maniera di narrare riesciva assai disgustosa. Tolto questo, io non ho mai più veduto verun gentiluomo di tempera di animo così eccellente: sempre uguale di genio, non ostinato, non capriccioso; cose ch' io altamente ammirava

in un nobile. Quantunque sapesse bene amministrare il suo patrimonio, nondimeno trattavasi con molto decoro, ed avea diversi servidori e tre fantesche che servivano Aurora. Io conobbi subito che l' agente di don Mattía mi avea assai ben collocato, e non pensai ad altro che a sapermivi mantenere. Cominciai dunque a tentar di conoscere il grano, studiando le inclinazioni di ciascheduno, e poscia, navigando secondo il vento, non istetti troppo a farmi guardare con buon occhio dal padrone e da tutti i suoi famigliari.

Era di già passato più di un mese da che io mi trovava in casa di don Vincenzo, quando mi parve di accorgermi che la sua figliuola mi prediligesse fra tutti i servidori di quella famiglia. Ogni volta che i suoi occhi cadevano sopra di me, mi sembrava di scernere in lei certa compiacenza, che non iscorgeva quando per accidente guardava gli altri. Se io non avessi vissuto coi damerini e coi commedianti, non mi sarebbe giammai venuto in mente che Aurora pensasse a me; ma io aveva di già imparata la malizia da questi diavoli, in faccia ai quali le donne, quanto tu vuoi nobili ed oneste, sono certamente reputate Susanne. Onde io dicea fra me stesso: se si deve credere a cotesti

istrioni, frullano alle volte in testa delle gentildonne certi capricci, ch' elleno vogliono soddisfare: chi sa che anche alla mia padrona non saltino in capo di questi grilli? Ma no, soggiugneva un momento dopo, no, non posso persuadermelo, chè non è ella una di coteste Messaline le quali, in onta della nobiltà dei loro natali, abbassano vilmente i loro sguardi nel fango e si disonorano senza vergogna: è dessa piuttosto una di quelle giovani virtuose ma dolci di cuore, che contente di stare nei limiti prescritti dalla virtù ai loro affetti, non si fanno poi scrupolo d' inspirare e di sentire quell' amore delicato per cui si divertono senza pericolo.

Ecco il giudizio ch' io faceva della mia padrona, senza sapere precisamente a qual partito appigliarmi. Pertanto, quand' ella vedeami, dolcemente sorrideva e manifestava certa gioia che veniva dal cuore, e siccome senza essere scimunito ognuno potea lusingarsi di sì belle apparenze, io non trovai quindi modo di potermi disingannare. Credetti che Aurora fosse moltissimo invaghita delle mie doti, e allora non mi considerai più che come uno di quei servi fortunati ai quali l' amore fa parere dolcissima cosa il servire, in guisa che per sembrare in

qualche modo meno indegno dei beni che la mia buona fortuna mi volea procacciare, cominciai a studiar di abbigliarmi con molto più d' attenzione di quello che per lo innanzi non avessi fatto; e perciò spendeva tutti i miei soldi in biancherie, in manteche, in essenze. E la mattina la prima cosa ch' io facessi era il rader la barba ed acconciarmi e profumarmi, per non essere male in ordine se dovea comparire avanti la padroncina. Con tale cura ch' io avea di aggiustarmi, e cogli altri movimenti ch' io studiava per piacere, mi lusingava che la mia felicità non fosse per essere lontana.

Fra le fantesche di Aurora ve n' era una che avea nome Ortiz, donna vecchia che da più di venti anni abitava in casa di don Vicenzo, del quale avea allevata la figlia e conservava ancora il titolo di nutrice, ma ella non n' eseguiva più il faticosissimo uffizio, ma all' opposto, in vece di esplorare come altra volta i passi di Aurora, non attendeva allora che a tutto nascondere. Una sera madonna Ortiz, avendo trovato l' occasione di parlarmi senzachè alcuno potesse sentirci, mi disse sottovoce che se io fossi prudente e segreto potrei portarmi a mezzanotte nel giardino, dove sarei informato di alcune cose che non mi avrebbero

dispiaciuto. Risposi alla nutrice, dandole una stretta di mano, che non avrei mancato di andarvi, e tosto ci separammo da paura di essere scoperti. Oh quanto fu lungo il tempo da quel momento fino al punto della cena, quantunque si abbia cenato assai di buon'ora, e quanto furono lunghe le ore che passarono dalla cena fino a quella in cui il mio padrone andò a letto! Pareami che in quella casa tutto si facesse a passo di testuggine, e per colmo di fastidio, allorchè don Vincenzo ritirossi nelle sue stanze, in vece di cercar di dormire, si mise a rinnovare il racconto delle sue guerre di Portogallo, colle quali mi avea le tante e tante volte assordato. Ma ciò che non avea mai più fatto e ch' egli mi riserbava per quella sera, si pose ad annoverare ad uno ad uno tutti gli uffiziali che si segnalarono al suo tempo, e mi ragguagliò di ognuna delle loro imprese. Oh quanto penai dovendo ascoltarlo sin alla fine! In somma, quando Dio volle, cessò di parlare e si addormentò. Allora passai ratto nella cameretta dov'era il mio letto, di dove si potea discendere in giardino per una scala segreta, ed ivi stropicciai tutto il muso colla manteca, mi addossai una camicia di bucato, dopo di averla profumata ben bene, e quando mi parve

di essere in quel punto che nulla più mancasse di ciò che potea cooperare ad invaghire la mia padrona, andai al luogo dell' abboccamento.

Là non trovai Ortiz, onde giudicai che, annoiata ella di aspettarmi, si fosse restituita nelle sue stanze e che l'ora favorevole fosse passata. Allora mi misi a bestemmiare contro don Vincenzo, ma intantochè malediva le sue guerre, sentii battere dieci ore. Credetti che l' orologio fosse sconcertato ed esser impossibile che almeno almeno non fosse un'ora dopo mezzanotte; nondimeno io m'ingannava tanto felicemente che un grosso quarto d'ora dopo contai ancora dieci ore sopra un altro orologio. Benissimo! dissi allora fra me, mi restano ancor due ore da divertirmi aspettando: almeno non sarò rimproverato di poca premura; ma che debbo io far qui fino alla mezzanotte? Camminerò su e giù per questo giardino e penserò al personaggio che debbo rappresentare, attesochè in questo sono ancora affatto novizio, nè punto nè poco avvezzo ancora ai capricci delle gentildonne: io so solamente quel che va fatto colle cortigiane e colle commedianti, e con esse si comincia subito a trattare familiarmente, e senza cerimonie si viene al fatto; ma con una gentildonna ci vuole ben altra maniera. A quel

che mi pare, bisogna che l' innamorato sia gentile, cortese, affettuoso e pieno di rispetto senza per altro essere timido, e in vece di voler affrettare il punto con furia; deve coglierlo da un istante di debolezza.

Così io ragionava, e mi assicurava di potter tenere tale condotta con Aurora. Già mi figurava il piacere che avrei avuto fra poco di vedermi inginocchiato dinanzi a questo amabile oggetto e di sfogare con mille affettuose parole il mio amore; per lo che io m' andava richiamando in mente tutti i luoghi dei nostri drammi, dei quali potea valermi e farmi onore nel vicino colloquio. Già m' immaginava di saperli bene applicare, e all' esempio di alcuni commedianti ch' io conosceva, sperava di essere tenuto per uomo di qualche ingegno, benchè non avessi in fatto se non memoria. In mentre che io mi tratteneva con tali pensieri, i quali assai più piacevolmente tenevano a bada la mia impazienza di quello che non facessero i racconti militari del mio padrone, sentii suonare undici ore. Mi feci dunque coraggio e tornai ad immergermi nei miei dolci vaneggiamenti, ora continuando a passeggiare, ora sedendo nel verdeggiante gabinetto che trovavasi in fondo al giardino. Finalmente giunse l' ora

tanto aspettata e sentii battere la mezzanotte. Pochi momenti dopo comparve Ortiz egualmente puntuale, ma meno impaziente di me. - Signor Gil Blas, accostandomisi, disse, quanto tempo è che siete qui? - Due ore, risposi. - Ah! in fede mia, diss'ella ridendo, voi siete puntualissimo, ed è veramente un piacere il proporvi gli abboccamenti notturni: è vero però, continuò ella con serietà, che non potreste in verun modo ricompensare la buona sorte che vi debbo annunziare. Suppiate che la mia padrona vuol parlare da sola a solo con voi: non vi dico di più, perchè il rimanente è un segreto che voi non dovete sapere se non dalla sua propria bocca: seguitemi, che vi conduco nelle sue stanze. Detto questo, la nutrice mi prese per mano, e per una porticella, di cui essa aveva la chiave, mi condusse misteriosamente in camera della sua padrona.

CAPO II.

Accoglimento fatto da Aurora a Gil Blas e loro ragionamenti.

Io trovai Aurora in veste da camera; e riverentemente e col miglior garbo che mi fu possibile la salutai. Ella mi accolse con faccia ridente, mi fece sedere, mio mal grado, accanto a lei, e fece motto alla sua ambasciatrice di passare ad altra stanza. Dopo questo preludio, che non mi spiacque tanto, mi rivolse la favella, dicendo - Gil Blas, voi dovete esservi accorto che vi guardo di buon occhio e che vi distinguo da tutti gli altri famigliari di mio padre; ma qnand'anche i miei sguardi non vi avessero istruito che ho qualche inclinazione per voi, il passo che faccio questa notte non vi permette di dubitarne.

Io non la lasciai andar più innanzi. credendo che un uomo gentile dovesse risparmiare la pena al suo pudore di più chiaramente spiegarsi. Mi mossi dunque con entusiasmo, e gettandomi ai piedi di Aurora, nella stessa guisa che un eroe di teatro s' inginocchia dinanzi alla sua principessa, sclamai ad uso di

recitante - Ah donna, sarebbe forse vero che Gil Blas, che fu sin al presente il bersaglio della fortuna ed il rifiuto della natura, fosse ora così fortunato da potervi inspirare qualche affetto?...- Non parlate sì forte, interruppe ridendo la bella, altrimenti sveglierete le donne che dormono nella camera contigua: su via alzatevi, ricomponetevi, ed ascoltate tutto quel che dirò sino alla fine senza punto interrompermi. Sì, Gil Blas, proseguì ella, rimettendosi in serietà, io vi voglio bene e per darvi una prova della mia persuasione vi comunicherò un segreto, dal quale dipende tutto il riposo della mia vita. Amo un giovine cavaliere bello e avvenente e di nascita illustre, che si chiama don Luigi Pacheco. Lo vedo qualche volta al passeggio ed al teatro, ma non ho mai parlato con lui. Oltre di ciò non conosco per niente il suo naturale, nè so se sia di buoni o cattivi costumi, il che mi premerebbe moltissimo di conoscere. Per tale oggetto avrei bisogno di un uomo che s'informasse diligentemente della sua vita e che fedelmente me ne rendesse conto: ora io ho gettato gli occhi sopra di voi, nella credenza di niente arrischiare affidandovi tale uffizio, e sperando che lo eseguirete con pari accortezza che prudenza, e che non

mi farete pentire giammai di avervi eletto mio confidente.

Ciò detto, la mia padrona si tacque e stette ad ascoltare quello che io le rispondessi in proposito. Sul principio rimasi di sasso per aver preso un granchio di questa fatta; ma in un momento tornai in me stesso, e superando la vergogna che nasce dalla temerità quando si trova delusa, dimostrai alla donna tanto zelo per le sue brame e mi dedicai con tanto fervore a servirla, che se non le cancellai il pensiero di essermi io mattamente sognato di averle dato nel genio, almeno le feci conoscere che io sapeva rimediare a tale babbuassaggine. Non le domandai dunque che due soli giorni di tempo per darle contezza di don Luigi; dopo di che madonna Ortiz, richiamata dalla padrona, mi ricondusse nel giardino, e nel lasciarmi mi disse - Felice notte, Gil Blas: non vi dirò più che vi troviate a buon' ora al primo abboccamento perchè conosco abbastanza la vostra puntualità.

Tornato nella mia camera, alquanto indispettito per essermi ingannato nella mia aspettazione, fui nondimeno ragionevole a segno di considerare che mi stava meglio l' essere il confidente che l' amante della padrona. In oltre

pensai che ciò potea produrmi qualche vantaggio, altesochè i sensali di amore sono per solito ben pagati; e perciò andai a letto deciso di fare tutto quello che Aurora voleva da me. Per tal fine uscii di casa la mattina dietro, e siccome don Luigi non era cavaliere rinomato, così mi fu difficile lo scoprire la sua abitazione. Domandai notizie di lui nel vicinato, ma quelli che interrogai non poterono pienamente soddisfare alle mie ricerche, il che mi obbligò il giorno seguente a rinnovare le indagini; e in vero ho potuto scoprire terreno, perchè avendo incontrato accidentalmente un giovine ch'io conosceva, ed essendoci fermati insieme, passò in quell' istante uno de' suoi amici che si avvicinò a noi, dicendoci ch'era allora allora stato cacciato di casa da don Giuseppe Pacheco, padre di don Luigi, per un quarto di boccale di vino che fu accusato di aver bevuto. Non perdei sì bella occasione per informarmi di quanto io bramava sapere, e a forza d'interrogare seppi tanto che tornai a casa assai soddisfatto di poter mantenere la parola alla mia padrona. Io la dovea rivedere la prossima notte alla stessa ora e cogli stessi riguardi della prima volta; ma quella sera non era tormentato troppo dall' impazienza, e ben lontano dal

soffrire molestamente le filastrocche del mio vecchio padrone, intavolai in vece il discorso delle sue guerre. Così me ne stava aspettando la mezzanotte in tutta tranquillità, e solamente dopo di averla sentita suonare da più di un orologio, discesi nel giardino senza impiastrarmi nè profumarmi, dimodochè guarii anche da questo difetto.

Al luogo stabilito trovai la nutrice, che mi rimproverò malignamente di avere discapitato della mia diligenza; ma io non le diedi risposta e le tenni dietro nelle stanze di Aurora; la quale, appena vedutomi, mi domandò se mi fossi bene informato di don Luigi. - Sì, signora, le dissi, e in due parole vi racconterò tutto quello che ho raccolto. Sappiate prima di tutto ch' egli sta per partire alla volta di Salamanca, ove deve terminare i suoi studii; che questo cavaliere è giovine probo e onorato e che non può mancare di coraggio, essendo gentiluomo e castigliano. Oltre a questo ha molto ingegno ed è gentilissimo nelle sue maniere; ma quello che non v' andrà troppo a sangue si è ch' egli pecca di quel vizio che hanno i giovani gentiluomini, cioè di essere discolo per la vita; e per darvene prova basti

il dirvi ch' egli mantiene due commedianti. — Che dite mai? rispose Aurora: oh infamia! Ma siete voi ben sicuro, Gil Blas, ch' egli meni vita così scostumata? — Oh, ne sono certissimo, signora, ripigliai io: me l' ha detto un servidore che fu licenziato da casa sua, e i servidori non dicono mai bugie, quando raccontano i vizii dei loro padroni. In oltre egli fa vita con don Alessio Segiar, con don Antonio Centelles e con don Ferdinando de Gamboa, ciò che prova ad evidenza che non è un casto Giuseppe. — Basta così, Gil Blas, disse sospirando la mia padrona: tocca ora a me, dietro le vostre informazioni, a vincere questo indegno amore; e tuttochè abbia piantato profonde radici nel mio cuore, non dispero di poternelo sradicare. Andate intanto, proseguì ella, mettendomi una borsa in mano che non era vuota, questa ve la do pei disturbi che avete avuto: guardate bene di non rivelare il mio segreto, e pensate che l' ho affidato alla vostra prudenza.

Assicurai la padrona che potea riposare tranquillamente sopra di me e ch' io era l' Arpocrate dei servidori confidenti. Dopo tale assicurazione mi ritirai, impazientissimo di

sapere ciò che eravi nella borsa. Trovaivi dentro venti doble, e subito m' immaginai che Aurora me ne avrebbe date senza dubbio molte di più se le avessi recato buone nuove, vedendo ch' ella mi pagava sì bene le dispiacevoli, laonde mi pentii di non aver imitato quei di palazzo i quali inorpellano qualche volta le verità nei loro processi giudiziali. Io era veramente mortificato di aver estinta nel suo nascere una galanteria che mi potea esser utile in avvenire; nondimeno mi restava la consolazione di essermi rimborsato della spesa, fatta tanto male a proposito, dei profumi e delle manteche.

CAPO III.

Grande cambiamento in casa di don Vicenzo e stravagante risoluzione che l' amore fece prendere alla bella Aurora.

Poco tempo dopo questo accidente s' ammalò il signor don Vincenzo; e quand' anche non fosse stato innanzi cogli anni, i sintomi della sua malattia furono sì violenti che il male fino dal suo cominciamento facea presagire un esito

funesto; per lo che si vollero i due più famosi medici di Madrid, l'uno de' quali chiamavasi il dottor Andros e l' altro il dottor Oquetos. Eglino esaminarono attentamente l'infermo, e dopo diligente osservazione, tutti due d' accordo dissero che gli umori erano alterati, ma non erano poi concordi se non in questo. - Bisogna subito tentare, diceva Andros, di purgare questi umori, quantunque crudi, fino a tanto che sono nell'agitazione violenta del flusso e riflusso, per impedire loro di concentrarsi in qualche parte nobile. All' opposto Oquetos sosteneva che bisognava aspettare che gli umori fossero concotti prima di far uso del purgativo. - Ma il vostro metodo, ripigliava il primo, è direttamente opposto a quello del principe della medicina, perchè Ippocrate ammonisce che nella febbre, quanto tu vuoi ardentissima, si deve purgare fino dai primi giorni, e disse a tonde parole che bisogna purgare prontamente quando gli umori sono in *orgasmo*, vale a dire in alterazione. - Oh, v'ingannate, rispondeva Oquetos: Ippocrate per *orgasmo* non intende l' alterazione, ma intende la cozione degli umori.

A questo punto si riscaldano i nostri dottori, l'uno riportando il testo greco e citandone

tutti gli autori che lo spiegarono conforme il suo parere; l'altro appoggiandosi ad una versione latina e prendendola ancor di più sulla punta della spada. A chi si ha da credere? Don Vincenzo non era uomo da decidere la questione; nondimeno vedendosi costretto a scegliere, si affidò a quello dei due che avea mandati a Dio più ammalati, voglio dire al più vecchio. Subito Andros, ch' era il più giovane, se n'andò non senza dare qualche puntura al suo anziano intorno all' *orgasmo*; ed ecco Oquetos trionfante. Siccome costui avea i principii del dottor Sangrado, cominciò dal far salassi a più non posso all' infermo, aspettando a purgarlo che gli umori fossero cotti; ma la morte, la quale temea senza dubbio che una purgazione tanto saviamente differita non le togliesse di mano la preda, prevenne il cocimento e ghermì il mio padrone. Tale fu la fine del signor don Vincenzo, il quale perdè la vita perchè il suo medico non sapeva il greco.

Dopochè Aurora ebbe fatti a suo padre i funerali, degni di un personaggio della sua stirpe, entrò nell' amministrazione del suo patrimonio e, divenuta libera padrona di se medesima, congedò alcuni servidori, ricompensandoli in ragione dei loro servigi, e poscia

ritirossi in un suo castello situato sulle rive del Tago fra Sacedone e Buendia. Io fui nel numero di quelli che trattenne e che la seguirono in campagna, ed ebbi anche la sorte di esserle necessario; perchè ad onta della relazione fedele che le avea fatto di don Luigi, non ostante ella amava ancora quel cavaliere o, per dir meglio, non avendo ella potuto superarsi, si era del tutto lasciata dominare dal suo amore. Ella non avea più bisogno di riguardi per parlarmi in segreto, e perciò mi diceva sospirando — Gil Blas, io non posso scordare don Luigi: per quanti sforzi io faccia per iscacciarmelo dalla mente, sempre lo vedo, e non quale me l'hai dipinto, immerso in ogni sorte di vizii, ma tale quale vorrei ch' egli fosse, vale a dire tenero, amoroso, costante. Ella commoveasi pronunziando queste parole, e non poteva trattenersi dal gettare qualche lagrima: poco anzi mancò che non piangessi anch'io per la grande compassione che mi destava il suo pianto; nè io potea meglio lusingarla quanto mostrando di sentire pietà del suo affanno. — Amico, continuò ella, dopo di aver asciugato i suoi begli occhi, vedo che sei di buon cuore: sono contentissima del tuo zelo e ti prometto di compensarti a dovere. Mio caro Gil Blas,

ho bisogno piucchè mai della tua assistenza. Ascolta: io debbo scoprirti un disegno che forse ti parrà stravagante. Sappi ch'io voglio quantoprima partire per Salamanca: là, travestendomi da cavaliere, sotto il nome di don Felice, farò conoscenza con Pacheco, e, guadagnata ch'io abbia la sua confidenza e la sua amicizia, gli parlerò spessissimo di Aurora di Guzman, della quale mi farò credere cugino: forse egli bramerà di vederla, ed appunto a questo lo aspetto. Noi avremo due alloggiamenti a Salamanca; nell'uno sarò don Felice, nell'altro Aurora, e comparendo dinanzi agli occhi di don Luigi ora travestita da uomo, ora sotto i miei abiti donneschi, mi lusingo di poterlo a poco a poco condurre al fine che mi propongo. Concedo, soggiuns'ella, che questo pensiero è stravagante, ma il mio amore mi strascina e l'innocenza delle mie intenzioni finisce di abbagliarmi nel cimento nel quale mi arrischio.

Io avea opinione al paro di Aurora che fosse stranissimo il suo disegno, nondimeno per quanto irragionevole lo trovassi, mi guardai dal voler fare il pedante: anzi cominciai a indorare la pillola e assunsi di provare che questo matto pensiero non era che un'ingegnosa e piacevole

invenzione che non potea nulla produrre di sinistro; ciò che diede molto piacere alla mia padrona, perchè gli amanti vogliono sempre essere adulati in tutte le loro più strane follie. Noi di già non guardavamo la nostra temeraria impresa se non come una commediola per la quale non dovevamo altro pensare che a ben ordinarne la rappresentazione; e perciò scegliemmo i nostri attori in famiglia, ai quali distribuimmo le parti, il che fu fatto senza susurri e senza lagnanze, perchè noi non eravamo commedianti di mestiere. Si deliberò che madonna Ortiz facesse da zia di Aurora sotto il nome di donna Kimena de Guzman, a cui si avrebbe dato un servo ed una fantesca; e che Aurora, travestita da gentiluomo, mi prendesse per suo cameriere, con una delle sue donne vestita da paggio per più confidentemente servirla. Regolati in tal modo i personaggi, tornammo a Madrid, ove si seppe che eravi ancora don Luigi, ma che non avrebbe tardato molto a partire per Salamanca. Subito facemmo fare gli abiti che ci occorrevano e, quando furono terminati, la padrona li fece prestamente imballare, attesochè noi non dovevamo farne uso che a tempo e luogo. Poscia lasciando in custodia la casa al suo agente, partì in una

carrozza tirata da quattro mule e si avviò verso il regno di Leone con tutti quei famigli che aveano qualche parte da rappresentare in questo bel dramma.

Avevamo già traversata la vecchia Castiglia, quando l' asse della carrozza si ruppe, fra Avila e Villaflor, tre o quattrocento passi lontano da un castello che si scorgeva alle falde di una montagna. Tramontava il sole, ed eravamo molto imbrogliati, ma un contadino che accidentalmente passò ci tolse da ogni impiccio, dicendoci che il castello che avevamo davanti agli occhi era di donna Elvira, vedova di don Pedro de Pinares; e ci disse tanto bene di questa gentildonna, che la padrona mi mandò al castello a domandare da sua parte l' alloggio per quella notte. Elvira non ismentì l' opinione che ci avea fatta concepire il contadino, perchè mi accolse cortesemente e diede alla mia ambasciata una risposta tale quale io la desiderava. Andammo dunque tutti al castello, ove le mule pian piano strascinarono la carrozza. Ivi incontrammo sulla porta la vedova di don Pedro che veniva incontro alla mia padrona. Tacerò ora le parole che l' urbanità fece pronunziare da una parte e dall' altra in

tale occasione: dirò solamente che Elvira era gentildonna di già attempata, ma tanto civile che sapeva quanto mai lo potesse altra donna, adempire ai doveri dell' ospitalità. Ella condusse Aurora in bellissimo appartamento, in cui avendola lasciata riposare un poco, venne intanto ad accudire fino alle minime cose delle quali noi potessimo abbisognare. Quando poi fu allestita la cena, ella ordinò che si apparecchiasse la tavola nella stanza d' Aurora, ove tutte e due sedettero a mensa. La vedova di don Pedro non facea come quelli che assistono sgarbatamente a un convito, assumendo un aspetto pensieroso e malinconico: ella era di umore assai lieto e ragionava piacevolmente esprimendosi sempre con decoro e con belle parole. Io ammirava il suo ingegno e la fina grazia ch' ella sapea dare ai suoi pensieri, ed Aurora n' era incantata al pari di me: elleno strinsero insieme amicizia e si promisero scambievolmente di corrispondersi colle lettere. Siccome la nostra carrozza non poteva essere racconciata che il giorno dopo, e noi correvamo rischio di partire troppo tardi, così fu deliberato di restare quel giorno nel castello. Venuto il momento, la nostra tavola fu anch' essa

imbandita di abbondanti e squisite vivande; dopo di che ci fu dato ben da dormire come ci si avea dato ben da mangiare.

Il giorno dopo la mia padrona trovò novelle attrattive nei ragionamenti con donna Elvira. Esse pranzarono in una gran sala dove erano molti ritratti. Fra gli altri attraevasi l' attenzione uno, le figure del quale erano espresse mirabilmente; ma presentava alla vista una tragica azione. Era dipinto un cavaliere ferito e caduto rovescione nel proprio sangue, e tuttochè paresse morto avea un minaccevole aspetto. Vedeasi vicino a lui una donzella in diverso atteggiamento, benchè fosse anch' ella stesa a terra. Avea l' uomo una spada immersa nel seno ed esalava gli estremi sospiri, affissando i moribondi sguardi ad un giovinetto che palesava mortale dolore per la sua perdita. Oltre di ciò il pittore avea aggiunto al suo quadro una figura che non isfuggì punto alla mia attenzione. Era questi un vecchio di bell' aspetto che, vivamente commosso dagli oggetti che erano sotto i suoi occhi, non mostravasi meno addolorato del giovinetto. Si avrebbe detto che queste sanguinose immagini facessero sentire ad ambidue eguale dolore, ma che diversamente ne ricevessero le impressioni. Il vecchio

immerso in profonda tristezza sembrava come abbattuto, mentre le angosce del giovine erano mescolate al furore. Tutti questi oggetti erano dipinti con tale espressione, che noi non potevamo saziarci di riguardarli. La mia padrona domandò quale istoria fosse in questo quadro rappresentata. - Signora, le rispose Elvira, questa è una pittura fedele delle disgrazie della mia famiglia. La risposta stuzzicò la curiosità di Aurora, la quale mostrò tanto desiderio di saper tutto che la vedova di don Pedro non potè dispensarsi dal prometterle di condiscendere alle sue brame. Tale promessa, fatta alla presenza di Ortiz, delle sue due compagne e di me, fece sì che dopo cena tutti quattro rimanessimo nella sala. La mia padrona volea che ci ritirassimo, ma Elvira che si accorse che morivamo di voglia di sentire la spiegazione del quadro, ebbe la benignità di fermarci, dicendo che la storia che stava essa per raccontare non era di quelle che esigessero la segretezza; quindi poco dopo così cominciò il suo racconto.

CAPO IV.

Il matrimonio per vendetta

NOVELLA

Ruggiero re di Sicilia avea un fratello ed una sorella: il fratello, chiamato Manfredo, si ribellò contro di lui ed accese nel regno guerra sanguinosa e fatale; ma ebbe la sfortuna di perdere due battaglie e di cadere in mano del re, che si contentò di torgli la libertà in pena della sua ribellione. Questa clemenza non giovò ad altro che a far tenere Ruggiero per barbaro nell'opinione di gran parte dei suoi vassalli, i quali dicevano che non avea salvata la vita al fratello se non per esercitare sopra di lui vendetta lenta e crudele. Tutti gli altri, con più ragione, non imputavano i duri trattamenti che soffriva Manfredo in prigione che a sua sorella Matilde, la qual principessa avea veramente sempre odiato quel principe, e non desistè dal perseguitarlo fin a tanto che egli visse. Ella morì poco tempo dopo di lui, e la sua morte fu considerata come giusta punizione delle sue snaturate affezioni.

Manfredo lasciò due figli, i quali erano ancora nell'infanzia, e Ruggiero ebbe più di una volta la tentazione di perderli, per timore che giunti ad età più matura la brama di vendicare il padre non li spignesse a rianimare un partito che non era ancora tanto umiliato da non poter suscitare nuove turbolenze nel regno. Egli comunicò il suo disegno al senatore Leonzio Siffredi suo ministro, il quale per distoglierlo da tale pensiero s'incaricò di educare il principe Enrico, ch' era il primogenito, consigliandolo ad affidare l' educazione del più giovine, chiamato don Pedro, al contestabile di Sicilia. Persuaso Ruggiero che i suoi nipoti fossero per essere educati in quella sommissione che a lui doveano, li lasciò in loro balía, dopo di che prese egli medesimo sotto la sua cura la nipote Costanza, la quale era della medesima età di Enrico e figlia unica della principessa Matilde. A questa egli assegnò donne e maestri e non risparmiò nulla per la sua educazione.

Leonzio Siffredi avea un castello distante due leghe scarse da Palermo, in un luogo, detto Belmonte. Ivi questo ministro attendeva a formare Enrico degno di salire un giorno sul trono della Sicilia. Fin da principio riconobbe

in questo principe virtù così amabili che gli si affezionò come se non avesse avuto verun figliuolo, quantunque avess' egli due figlie, la primogenita delle quali, che si chiamava Bianca, più giovine di un anno del principe, era di rara bellezza, e la seconda, detta Porcia, che nascendo avea apportata la morte alla madre, era ancora in fasce. Appena Bianca ed Enrico si sentirono inclinati ad amare concepirono scambievole amore, ma eglino non aveano la libertà di ragionare da sola a solo. Nondimeno il principe non tralasciava qualche volta di trovarne l' occasione, e tanto seppe trarre partito da questi preziosi momenti che fece sì che la figlia di Siffredi gli permettesse di eseguire un disegno da lui meditato. Accadde molto a proposito a quel tempo che Leonzio dovette, per ordine del re, fare un viaggio alle provincie le più lontane dell' isola: laonde in mentre che egli era assente, Enrico fece un' apertura nel muro della sua stanza contiguo a quella di Bianca. Quest' apertura era coperta da porta posticcia di legno che si apriva e si chiudeva senzachè alcuno se ne accorgesse, perchè era sì strettamente incastrata alla parete che gli occhi non ne potevano scoprire l' artifizio. Quest' opera fu fatta con pari diligenza

che segretezza da valoroso architetto che il principe avea messo a parte de' proprii affari.

Per quella porta l'innamorato Enrico qualche volta introducevasi nella stanza della bella giovane, senza però abusarsi delle sue grazie: e se ella fu imprudente di permettergli un ingresso segreto nella sua camera, almeno ella nol fece che dopoch'egli ebbe giurato di non richiedere da lei alcuna cosa che non fosse pura e innocente. Una notte la trovò inquietissima, perchè avea inteso dire che Ruggero era gravemente ammalato e che destinava Siffredi gran cancelliere del regno per farlo esecutore dell'ultima sua volontà. Per la qual cosa ella si figurava di già il suo caro Enrico sul trono, e temendo che questa altissima dignità a lei lo togliesse, una tale paura produceva in essa insolita agitazione. Avendola dunque trovata colle lagrime agli occhi quando le giunse dinanzi, così le disse - Voi piangete, Bianca: ma d'onde mai deriva che siete così affannata? - Signore, ella rispose, non posso nascondervi il timore da me concepito al pensare che il re vostro zio fra poco morrà, e che voi sarete suo successore: quando considero la distanza che porrà fra voi e me la vostra elevazione, vi confesso che non posso non essere inquieta. Un

re vede le cose con occhio diverso da quello che le vede un amante; e ciò che riempiva tutto il suo cuore, quando riconosceva un potere al di sopra del suo, non lo muove che lievemente sul trono; dimodochè sia presentimento, sia ragionevolezza, sento che mi si svegliano tali affanni nel cuore che la stessa fiducia ch'io devo al vostro bell'animo non potrebbe calmarli. Non è già ch'io diffidi della costanza del vostro affetto; solamente diffido della mia felicità. - Adorata Bianca, replicò il principe, questi amorevoli vostri timori giustificano quell'inclinazione che mi ha incatenato alle vostre bellezze, ma voi spingete tanto innanzi la diffidenza che giungete ad offendere l'amor mio, ed oso anche dire la opinione che dovete avere di me. Ah non pensate mai che il mio destino possa essere separato dal vostro; ma tenete in vece per fermo che da voi sola dipenderà sempre la mia consolazione e la felicità della mia vita. Disfatevi di questo vano timore, e non lasciate ch'egli turbi questi dolcissimi istanti. - Ah, signore, rispose la figlia di Leonzio, quando avrete la corona in testa, il vostro popolo potrà domandarvi che eleggiate regina qualche principessa discesa da una lunga serie di re, il di cui

matrimonio illustre sia accompagnato dalla dote di nuovi territorii che si uniscano ai vostri, e forse (pur troppo!) voi soddisfarete a tal desiderio, anche a mal grado dei voti più dolci del vostro cuore. - Ah! perchè, ripigliò Enrico tutto fuoco, perchè con questi prematuri affanni vi create un' immagine sì dolorosa dell' avvenire? Se Dio ha destinato di togliersi il re mio zio, vi giuro di sposarvi in Palermo alla presenza di tutta la mia corte, e di ciò chiamo in testimonio tutto ciò che v' ha di più santo e religioso fra noi.

I giuramenti di Enrico calmarono la figliuola di Siffredi, dimodochè nell' altro tempo in cui restarono insieme non ragionarono che della malattia del re, dove Enrico manifestò la eccellenza del suo animo, compiangendo la disgrazia dello zio, comechè non avesse motivo di esserne troppo commosso; ma la forza del sangue gli facea commiserare un principe, la morte del quale gli prometteva la corona. Bianca però non sapeva ancora tutte le calamità che la minacciavano, perchè il contestabile di Sicilia, che l' avea incontrata nell' atto ch' ella usciva dalle stanze di suo padre, un giorno ch' era venuto nel castello di Belmonte per qualche affare di premura, grandemente se

ne invaghì. Laonde il dì dopo la chiese in isposa a Siffredi, che gradì la domanda; ma essendo sopravvenuta in quel tempo la malattía di Ruggiero, fu sospeso il matrimonio, dimanierachè la cosa non andò all' orecchio di Bianca.

Una mattina appena che Enrico terminò di vestirsi vide con istupore entrare nel suo appartamento il ministro Leonzio seguito da Bianca, il quale gli disse - Signore, vi porto una nuova che vi sarà dispiacevole, ma la consolazione che l'accompagna deve temperare il vostro dolore: il re vostro zio è morto e vi lascia erede del regno; voi siete dunque re di Sicilia, e i grandi del regno che attendono gli ordini vostri a Palermo, mi hanno incaricato di riceverli dal vostro labbro; per lo che, o signore, io vengo con la mia figliuola ad offrirvi i primi sincerissimi omaggi dei nuovi vostri vassalli. Il principe il quale sapeva che Ruggiero, già da due mesi era oppresso da malattía che lo faceva finire per consumazione, non si maravigliò punto di questa nuova; nondimeno agitato dall' improvviso mutamento di sua condizione, sentissi insorgere gran tumulto nel cuore; e dopo di essere stato alquanto tempo pensoso, ruppe il silenzio volgendo a Leonzio queste parole - Savio Siffredi, io vi

considero sempre come mio padre e mi glorierò di seguire la regola de' vostri consigli, volendo io che regniate più di me sulla Sicilia. Così dicendo si avvicinò ad una tavola, sopra la quale eravi un calamaio, ove prendendo un foglio di carta scrisse a piedi il suo nome. - Che fate, signore? gli disse Siffredi. - Voglio darvi un segno della gratitudine e dell' opinione che ho per voi, rispose Enrico. Dopo di che il principe presentò il foglio a Bianca, dicendole - Ricevete, o donna; questo pegno della mia fede e del dominio che a voi concedo sopra la mia volontà. Bianca l' accettò arrossendo e così rispose al principe - Sire, io ricevo rispettosamente le grazie del mio re, ma dipendo da un padre, e voi non disapproverete ch' io deponga questa carta nelle sue mani, affinchè se ne serva nel modo che richiede la sua prudenza.

Ella dunque diede a suo padre il foglio sottoscritto da Enrico, e allora Siffredi comprendendo ciò che fino a quel momento era sfuggito alla sua acutezza, scoprì bene il cuore del principe e disse - La maestà vostra non avrà di che rimproverarmi, nè abuserò mai della confidenza... - Mio caro Leonzio, l' interruppe Enrico, non abbiate alcun timore di abusarne,

perchè qualunque uso che facciate di quella carta, avrete sempre il mio consenso. - Andate, continuò egli, tornate a Palermo; ordinate l' apparecchio della mia incoronazione, e dite ai miei sudditi che vi seguirò subito dopo per ricevere il loro giuramento di fedeltà e darò loro prove sicure della mia affezione. Il ministro ubbidì ai cenni del suo nuovo signore e prese colla figliuola la via di Palermo.

Alcune ore dopo la loro partenza, anche il principe partì da Belmonte, più inteso al suo amore, che all' alta dignità a cui era per ascendere. Appena fu veduto arrivare in città si alzarono da ogni parte grida di allegrezza, ed egli entrò fra gli evviva del popolo nel palazzo ove tutto era apparecchiato per la cerimonia. Ivi trovò la principessa Costanza vestita con lunghi abiti di lutto, la quale mostravasi afflittissima per la perdita di Ruggiero: e siccome doveano vicendevolmente condolersi per la morte di questo re, si cavarono entrambi molto ingegnosamente d'impiccio: ma Enrico mostrò maggiore freddezza di Costanza, che ad onta delle familiari contese non avea mai potuto odiare questo principe. Seduto che si fu Enrico sul trono, la principessa andò a collocarsi a fianco di lui sopra una sedia inferiore, e ciascheduno

dei grandi del regno si adagiò in luogo conforme alla sua dignità. Cominciata la ceremonia, Leonzio, come grande cancelliere dello stato e come depositario del testamento del re defunto, aprì e lesse ad alta voce l'atto, il di cui contenuto in sostanza era che Ruggiero, essendo senza figliuoli, nominava per successore il primogenito di Manfredo, a patto che sposasse la principessa Costanza, e che s'egli rifiutasse la sua mano, fosse escluso dal regno di Sicilia e la corona fosse posta sulla testa dell'infante don Pietro suo fratello colle medesime condizioni.

Queste parole fecero stupire fuor di modo Enrico, il quale si sentì morire di affanno; e questo affanno divenne ancora maggiore quando Leonzio, dopo di aver compiuta la lettura del testamento così parlò a tutta l'assemblea - Signori, io ho riferito le ultime volontà del re defunto al nostro nuovo re, e questo principe generoso ha di già acconsentito di onorare della sua mano la principessa Costanza sua cugina. A queste parole Enrico interruppe il cancelliere dicendogli - Leonzio, ricordatevi del figlio di Bianca che voi ... - Signore, replicò precipitosamente Siffredi, senza dar tempo al principe di spiegarsi, eccolo: i grandi del

regno, seguitò costui mostrando il foglio all'assemblea, vedranno dall' augusta sottoscrizione della maestà vostra, il pregio in cui tenete la principessa e la sommissione vostra alle ultime volontà del re vostro zio.

Detto questo, si mise a leggere nel foglio quelle parole che avea scritto egli stesso, dove il nuovo re nella più autentica forma prometteva di sposare Costanza, conforme alle intenzioni di Ruggiero: il che udito, pubblicamente la sala rimbombò di lietissime grida di allegrezza. - Viva il nostro magnanimo re Enrico! gridavano tutti gli astanti. Siccome non ignoravasi l' avversione che il principe avea sempre dimostrata per la principessa, si avea temuto a ragione ch' egli non volesse assoggettarsi alla condizione del testamento e che facesse nascere scompigli nel regno; ma alla lettura della carta rasserenandosi i grandi ed il popolo, si risvegliarono quelle universali acclamazioni che laceravano internamente il cuore del re.

Costanza che per la cura della propria gloria e per naturale inclinazione vi avea maggior parte di ognuno, scelse questo momento per testificargli la sua gratitudine. Il principe tentò in vano di dissimulare, poichè ricevette l'uffizio della principessa con tale turbamento

e si trovò in tale impaccio che non potè tampoco rispondere ne' modi che domandava la buona creanza. Finalmente non potendo più contenere la violenza dell' animo suo si accostò a Siffredi, il quale per dovere della sua carica dovea starsene molto lontano dalla sua persona, e gli disse sotto voce - Leonzio, che faceste? lo scritto che ho dato in mano a vostra figlia non era destinato a questo uso. Voi tradite... - Signore, interruppe un' altra volta risolutamente Siffredi: abbiate cura della vostra gloria: se non vi adattate alla volontà del re vostro zio, voi perdete la corona. Ciò detto, allontanossi subitamente dal re per non dargli tempo di rispondere. Allora Enrico si trovò in un laberinto intricatissimo pei contrarii moti, dai quali si sentiva sconvolto. Era egli irritato contro Siffredi e non poteva risolversi all' abbandono di Bianca; sicchè ondeggiando fra lei e la gloria fu molto tempo titubante intorno al partito che dovea prendere; finalmente deliberò in modo opportuno a conservare la figliuola di Siffredi senza rinunziare al trono. Finse dunque di adattarsi alla volontà di Ruggiero, proponendosi, in mentre che si solleciterebbe a Roma la dispensa del matrimonio colla cugina, di guadagnare a forza di benefizii

i grandi del regno e di raffermare la sua potenza in maniera che non si potesse obbligarlo ad adempiere alle condizioni del testamento.

Concepito ch' ebbe questo disegno, rassserenossi alquanto; e voltandosi verso Costanza confermò quello che il cancelliere avea letto in faccia a tutta l' assemblea; ma nel punto medesimo ch' egli dissimulava a segno di giurarle fede, capitò Bianca nella sala del consiglio, la quale venía per comando del padre ad offrire omaggio alla principessa. Mentre ella entrava udì le parole di Enrico; e perchè ella tanto meno dubitasse della sua sventura, Leonzio, presentandola a Costanza, le disse - Figliuola mia, inchinatevi alla vostra regina, ed auguratele tutte le dolcezze che si possono godere in un regno florido e in un felice imeneo. Questo colpo terribile piombato sull' infelice Bianca fece sì che ad onta di ogni sforzo non potesse nascondere il suo dolore, dimanierachè in un momento arrossì, impallidì e si sentì diacciare tutto il sangue. Nondimeno la principessa non sospettò nulla, ma giudicò che il suo turbamento derivasse da quella timidezza che naturalmente dovea avere una donzella educata in un romitaggio e non avvezza alla corte; Ma così non fu del giovine re, a cui la

vista di Bianca fece rompere ogni contegno, e per la disperazione che vedeasi dipinta negli occhi suoi escì fuori di se stesso, essendo convinto che, stando alle apparenze, ella dovesse giudicarlo infedele. Egli sarebbe stato meno inquieto se avesse potuto parlarle, ma come mai trovarne il modo, mentre tutta la Sicilia tenea, per così dire, gli occhi sopra di lui? Dall' altro canto il crudele Siffredi gliene toglieva ogni speranza, attesochè cotesto ministro, che leggeva nel cuore dei due amanti e volea impedire le calamità che la violenza dell' amor loro potea far nascere sullo stato, condusse scaltramente la figliuola fuori dell' adunanza, e riprese seco lei la via di Belmonte, deliberando per più di una ragione quanto prima di maritarla.

Appena arrivati, egli le pose sotto gli occhi la pittura della sua disgrazia e le dichiarò di averla promessa in isposa al contestabile. - O Dio mio! sclamò ella, scossa da tal impeto di dolore che la presenza stessa del padre non potè reprimere, a qual infernale supplizio avete voi riserbato la sciagurata Bianca! I tumulti dell' animo suo furono sì violenti che tutte le facoltà dell' anima rimasero intorpidite; le si gelò il sangue nelle vene e pallida e

fredda svenne fra le braccia del genitore, il quale, vedutala in tale stato, ne fu commosso; nondimeno, comechè egli risentisse al vivo il suo mortale dolore non si smosse punto dalla sua prima deliberazione. Finalmente Bianca rinvenne in se medesima, più per lo cruccio che internamente provava di quello che per l'acqua che suo padre le gittava nel viso: e nell'atto di aprire gli occhi languenti, vedendolo affaccendato a soccorrerla - Padre, gli disse con voce quasi moribonda, oh quanto mi vergogno di lasciarvi vedere la mia debolezza! ma la morte che non può star molto a troncare i miei guai, vi toglierà ben presto dagli occhi una figliuola sciagurata che ha impegnato il suo cuore senza vostro consentimento. - No, mia cara Bianca, rispose Leonzio, tu non morrai: la virtù ripiglierà ancora sopra il tuo animo il suo dominio. La richiesta del contestabile è per te onorevole, perchè questo è il partito più stimabile ... - Io estimo il contestabile e conosco il suo merito, rispose Bianca; ma il re mi avea fatto sperare ... - Figliuola, disse allora Siffredi, so tutto quel che vuoi dirmi. Non ignoro il tuo amore pel principe e non lo condannerei in caso diverso; anzi mi vedresti impegnatissimo nell'assicurarti

la mano di Enrico se la necessità della sua gloria e di quella dello stato non l' obbligassero ad unirsi a Costanza, perchè il re defunto lo destinò suo successore alla sola condizione che sposasse questa principessa. Vorresti che egli ti anteponesse alla corona della Sicilia? Credimi ch' io sono lacerato al pari di te per la sorte fatale che ti è avvenuta: pertanto, siccome non si può andare contro il destino, tu dei vincere generosamente te stessa, sendochè ne rimarrebbe lesa la tua gloria, se tu mostrassi a tutto il regno di esserti lasciata sedurre da sì vana speranza. Oltredichè il tuo affetto pel re lascerebbe luogo a mormorazioni svantaggiose al tuo nome, dimodochè il solo modo di preservartene è quello di sposare il contestabile. No, Bianca, non dei più aspettar tempo a decidere, perchè finalmente il re ti cede per un trono e sposa Costanza: io ti ho promessa al contestabile, per lo che ti prego a disimpegnarmene: e se la mia autorità è necessarie per farti risolvere, te lo comando. Dette queste parole, la lasciò sola per darle campo di considerare quanto le aveva detto, sperando che dopo di aver esaminate le ragioni, delle quali avea fatto uso per sostenere la virtù di lei contro le inclinazioni del suo

cuore, finalmente si determinasse da se medesima di maritarsi col contestabile. Su di che esso non s' ingannò; ma, buono Iddio! quanto soffrì l'infelice Bianca nel prendere tale deliberazione! Ella avrebbe fatto pietà ai sassi. Il dolore di vedere verificati i suoi presentimenti sulla infedeltà di Enrico e di essere sforzata, nell' atto di perderlo, a darsi in braccio ad uomo che non poteva amare, le cagionava tempesta di affanni tanto violenta che ogni momento che si succedeva ad un altro le piantava nuove punte mortali nel cuore. - Se non v'ha più dubbio della mia sciagura, ella gridava, come potrò io resistere senza morire! Crudele destino, perchè pascermi di tante dolci speranze, per poi precipitarmi in un abisso di mali? E tu, perfido amante, tu ti stringi ad altra donna dopo di avermi giurata eterna fedeltà? dunque così presto hai potuto scordare i tuoi giuramenti? ah, in pena di avermi sì crudelmente tradita Dio voglia che il letto nuziale, profanato coi tuoi spergiuri, sia non il campo dei tuoi piaceri, ma quello de' tuoi rimorsi! le carezze di Costanza sieno un veleno dell' infido tuo cuore! sia il tuo matrimonio terribile come è il mio! sì, traditore, voglio sposare il contestabile da me abborrito, per

vendicarmi di me medesima e per punirmi di avere sì male scelto l' oggetto del mio folle amore: e poichè la mia religione mi vieta di tormi la vita, voglio che i giorni che mi restano a vivere non sieno che una serie infelicissima di tormenti e di guai. Se tu conservi ancora per me qualche scintilla di amore, mi vendicherò in tal modo anche di te, facendomiti vedere sugli occhi tuoi fra le braccia di altro uomo: che se tu ti sei interamente scordato, almeno la Sicilia potrà vantarsi di avere generata una donna che si punì da se sola per aver inconsideratamente impegnato il suo cuore.

In tale ambascia questa vittima infelice dell' amore e del dovere passò la notte precedente alle sue nozze col contestabile. Laonde Siffredi, trovandola il giorno dietro rassegnata a fare quanto egli desiderava, non perdette il momento favorevole; e fatto venire nel giorno medesimo il contestabile a Belmonte, lo maritò segretamente con la figliuola nella cappella del suo castello. Qual giorno per Bianca! non bastava rinunziare una corona, perdere un amante amato e congiungersi ad uomo abborrito; bisognava in oltre che dissimulasse le sue affezioni dinanzi ad un marito acceso per lei di ardentissima fiamma e naturalmente

geloso. Quest' uomo, ebbro del possedimento di quella, era ogni giorno ai suoi piedi, nè lasciavale tampoco la sola misera consolazione di piangere in segreto la sua lagrimevole sorte. Venuta la notte, la figlia di Leonzio sentì raddoppiarsi le pene: ma che dirò io di quel momento in cui le ancelle, spogliata che l'ebbero, la lasciarono sola col contestabile? egli le chiese rispettosamente l'origine del turbamento in cui la vedeva. Costernata Bianca da questa domanda, finse di aver male, il che da principio giovò ad ingannare lo sposo; ma non rimase però troppo lungamente in errore. Siccome egli era veramente inquieto per lo stato in cui la vedeva; e poichè sollecitavala di andare a letto, queste istanze, altramente interpretate da Bianca, risvegliarono nella sua mente immagini tanto terribili, che non potendo più raffrenarsi lasciò libero sfogo ai sospiri e alle lagrime. Qual vista per uomo che si credeva ormai giunto alla meta delle sue brame! Si accorse subito che l'afflizione della sposa rinchiudeva qualche sinistro presagio per l'amor suo: non ostante, ancorchè questa cognizione lo mettesse in istato altrettanto compassionevole di quello di Bianca, si sforzò di nasconderle i suoi sospetti: il perchè raddoppiò

le sue istanze e continuò a sollecitarla onde si coricasse, assicurandola che lascerebbela riposare quanto le abbisognasse: oltrediciò si esibì di chiamare le ancelle, s' ella avesse stimato che quelle avessero potuto recare qualche alleviamento al suo male. Bianca rassicurata da tale promessa gli disse, che nello stato di debolezza in cui si trovava avea bisogno solamente di sonno. Egli finse di crederlo, sicchè tutti e due si coricarono e passarono la notte in modo diverso da quello che l' amore e l' imeneo concedono a due amanti l'uno dell' altro invaghiti.

Mentre la figliuola di Siffredi era immersa nel suo dolore, il contestabile andava ruminando ciò che potesse produrre in lei tanta avversione pel matrimonio. Egli vedeva benissimo che dovea aver un rivale; ma quando volea discoprirlo si perdeva in un mare di pensieri, nè altro potea conchiudere se non di essere il più sventurato di tutti gli uomini. Esso avea passato due terzi della notte in queste agitazioni, alloraquando udendo un sordo rumore, attonito tese l'orecchio e gli parve sentire uomo passeggiero pian piano dentro la stanza. Sulle prime credea di sognare, perchè si ricordava di aver serrata la porta colle sue mani, dopo che le donzelle di Bianca erano

uscite. Aprì dunque le cortine, per chiarirsi co' suoi proprii occhi d'onde procedesse lo strepito che ascoltava; ma era morta la lucerna che si suol lasciare nel cammino, e un momento dopo udì una voce languida e fioca chiamar Bianca più volte. Allora i suoi gelosi sospetti lo infiammarono di furore, e l'onor suo periclitante obbligandolo a balzare di letto per prevenire l'oltraggio o per farne vendetta, diede di piglio alla spada e si slanciò da quella parte ove gli sembrava venire la voce. Una spada nuda urta nella sua, egli s'inoltra l'altro si ritira, egli incalza l'altro s'invola: ricerca egli quello che sembra fuggire per tutti gli angoli della camera, per quanto la oscurità può permetterlo; ma non vi trova alcuno. Quale incantamento! Si avvicina alla porta, pensando che avesse quella dato scampo all'occulto nemico che gl'insidiava l'onore, ma la trova chiusa col chiavistello. Non potendo adunque comprendere questo strano caso, chiamò quei servidori che essendo più vicini poteano udir la sua voce, e dovendo per far questo aprire la porta ne chiuse l'ingresso, e stette in guardia, temendo che non iscappasse l'uomo da lui cercato.

Alle sue chiamate accorsero alcuni domestici con candellieri accesi, ed egli presone uno

torna colla spada nuda a rifrustare la camera; ma non vede anima, nè traccia veruna che indicasse esservi entrato alcuno, e non iscopre porte secrete, o aperture per cui si potesse passare: pertanto non potea illudersi a segno di non conoscere che non era un sogno la sua sventura; il che lo involse in laberinto di terribili pensieri. Non volendo però interrogare Bianca, immaginandosi che le importasse troppo di celare il vero, e che quindi sarebbe sempre nella stessa oscurità, prese il partito di andar a narrare tutto a Leonzio, dopo d' aver licenziato i servi, dicendo loro che s' era ingannato credendo d' aver udito strepito nella camera. Opportunamente incontrò il suocero che usciva di camera, chiamatovi dal romore che aveva udito, e nel fargli la narrazione di quanto gli era accaduto manifestò grande tumulto d' animo ed immenso dolore.

Siffredi rimase attonito a tale racconto, e tuttochè la cosa non gli paresse naturale, nulla meno inclinò a crederla; laonde supponendo tutto possibile all' amore del re, fu grandemente angustiato da questo pensiero; ma tutt' altro che fomentare i gelosi sospetti di suo genero gli fece vedere con tranquillo ragionamento, quella voce che immaginavasi d' aver

inteso e quella spada che urtò con la sua non dover essere se non che fantasmi dell' immaginazione dalla gelosia riscaldata; non potersi dare che alcuno fosse entrato nella camera della figliuola; la malinconía osservata nella sposa da altro non procedere che da qualche incomodo di salute, e quindi l'onore non dover dipendere dalle malattie corporali; la mutazione di stato d' una donzella, avvezza a vivere nella solitudine e improvvisamente accoppiata ad un uomo che non avea ancor avuto tempo di conoscere e di amare, poter sì essere cagione delle lagrime, dei sospiri e della tetra malinconía, delle quali cose egli si lamentava; le fanciulle nobili non accendersi d'amore se non col tempo e coi gentili uffizii; per le quali cose lo esortava a calmare le sue inquietudini, ad accrescere il suo affetto e le sue cure per inspirar amore alla sposa; e finalmente lo pregava a ritornare con lei e a persuadersi che i suoi dubbii e il suo turbamento offendevano l' onor suo.

Il contestabile non diede risposta alle ragioni del suocero, o fosse che veracemente cominciasse a credere di poter essersi ingannato per la grande agitazione d'animo in cui si trovava oppure che credesse meglio dissimulare

piuttostochè tentare inutilmente di convincere il vecchio d'un caso così lontano dal verisimile; onde tornò in camera della sposa, si adagiò nuovamente vicino a lei e cercò nel sonno un qualche sollievo dalle sue ambasce. Bianca per parte sua non era meno conturbata; perchè anch' ella avea pur troppo inteso le medesime cose che avea udito lo sposo, e non poteva illudersi sopra un fatto, di cui ella sapeva il segreto e le cagioni. Ella stupiva che Enrico cercasse d'insinuarsi nelle sue stanze, dopo d'aver così solennemente giurato fede a Costanza e in vece di approvare questo passo ed averne qualche piacere, lo ravvisava come un nuovo oltraggio; dimodochè il suo cuore ardeva tutto di sdegno.

In mentre che la figliuola di Siffredi, irritata contro il giovine re lo credeva scelleratissimo di tutti gli uomini, l'infelice principe, vie più innamorato di Bianca, bramava di parlare seco lei per disingannarla di tutto ciò che apparentemente lo condannava. A questo fine sarebbe venuto più sollecitamente a Belmonte, se le cure indispensabili l'avessero a lui permesso; ma egli non avea potuto prima di quella notte involarsi alla corte. Conoscendo benissimo i dintorni d'un luogo ove egli era stato

allevato potea facilmente insinuarsi nel castello di Siffredi, tanto più che serbava ancora la chiave d' una porta secreta per cui entravasi nei giardini. Per questa porta adunque egli s' era introdotto nell' antico suo appartamento, dopo di che passò nella camera di Bianca. Immaginiamoci lo stupore del principe al trovare un uomo ed al sentire una spada urtar nella sua. Poco mancò che non si scoprisse e non castigasse sul fatto il temerario che ardiva alzare la sacrilega mano contro il suo proprio re: ma il riguardo che doveva alla figliuola di Siffredi raffrenò l'ira sua, laonde si ritirò nella stessa guisa che era venuto, e più conturbato che per lo innanzi s' incamminò di bel nuovo verso Palermo, ove giunto avanti l' alba, si rinchiuse nelle sue stanze. Egli era troppo scompigliato per poter cogliere verun riposo: pensava continuamente di tornare a Belmonte, attesochè la sicurezza, l' onore e soprattutto l'amor suo non gli permettevano di differire più a lungo la dilucidazione di tutte le circostanze della sua crudele ventura. Appena aggiornò, fece portare i suoi arnesi da caccia, e fingendo d'andar a divertirsi s' innoltrò nella foresta di Belmonte con alcuni bracchieri a cavallo e con pochi suoi cortigiani. Per

le disse - Diletta Bianca, frena per pietà i moti del tuo dolore: in apparenza lo confesso, tu dei credermi scellerato, ma quando saprai il disegno che per te ho meditato, in ciò che tu guardi come delitto conoscerai una prova della mia innocenza e del mio sviscerato amore. Queste parole, che Enrico credeva sufficienti a moderare l' afflizione di Bianca, non giovarono ad altro che a raddoppiarla: ella voleva rispondere, ma i singhiozzi le soffocarono le parole. Il principe attonito di queste sue ambasce le disse - Come! Bianca, io non posso dunque calmare gli affanni vostri? qual demone ha fatto perdere la vostra fiducia a me, a me che metto a repentaglio la corona e la stessa vita per conservarmi a voi? Allora la figlia di Leonzio, facendo violenza a se stessa per parlare, gli disse - Signore, le vostre promesse sono fuori di tempo: oggimai non è più possibile il congiungere il mio al vostro destino. - Olà, Bianca, interruppe fieramente Enrico, quali crudeli parole mi fate intendere? chi può togliervi all' amor mio! chi sarà colui che voglia esporsi al furore di un re che metterebbe a ferro e a fuoco tutta la Sicilia, piuttostochè vedervi strappata alle sue speranze? - Tutta la vostra potenza, o signore, rispose

languidamente la figliuola di Siffredi, è vana contro gli ostacoli che ci dividono: io sono moglie del contestabile. - Moglie del contestabile! sclamò arretrando il principe: nè più potè allora continuare. Tanto rimase percosso da questo improvviso colpo che tutte le sue forze lo abbandonarono in guisa che stramazzò a piedi d' un albero che trovavasi dietro di lui. Pallido, tremante, disfigurato non avea altro di vivo che gli occhi che fissò sopra Bianca in modo da farle comprendere quanto lo rendesse infelice la sventura ch' essa gli aveva annunziato. Ed ella dal canto suo lo riguardava con occhio che gli faceva conoscere i suoi affetti essere poco diversi dai suoi; e così questi due sventurati amanti serbavano fra loro un silenzio che avea non so che di terribile. Finalmente il principe, rinvenuto alquanto dal suo deliquio, a forza di gran coraggio ripigliò la parola, e disse sospirando a Bianca - Che mai facesti? hai perduto te e me per la tua troppa credulità.

Bianca punta che il principe volesse quasi rimproverarla, mentre ella credeva di poter più ragionevolmente lagnarsi di lui - Come, rispose, o signore! voi dunque all'infedeltà aggiungete la dissimulazione? Vorreste forse che

io non credessi ai miei occhi e alle mie orecchie, e che loro mal grado vi giudicassi innocente? No, lo confesso, non sono capace di una forza simile di ragione. - Nondimeno, Bianca, soggiunse il re, questi testimonii che vi sembrano così fedeli, vi hanno ingannata, ed essi medesimi vi hanno aiutato a tradire voi stessa; e non è meno vero che io sia innocente e fedele che non lo è che voi siate la sposa del contestabile. Ed ella - Forse che io non vi ho udito confermare a Costanza il dono della vostra mano e del vostro cuore? Non avete voi assicurato i grandi del regno che adempirete la volontà del vostro predecessore? e la principessa non ha ella ricevuto gli omaggi de' vostri sudditi come regina e come vostra sposa? i miei occhi erano dunque affascinati? Ah, dite piuttosto, infedele, che il vostro cuore non ha creduto che Bianca equivalesse ad un trono, e senza avvilirvi a fingere quello che in voi più non è, e ciò che forse non fu giammai, confessate che la corona della Sicilia vi parve più sicura con Costanza che non colla figlia di Leonzio. Si signore, avete ragione; un trono luminoso non era da me meritato più che non lo fosse il cuore d'un principe qual siete voi; ed io fui troppo vana

osando aspirare all'uno e all' altro, ma voi non dovevate pascermi di questa illusione, spezialmente quando vedeste le angustie che io manifestava per paura della vostra perdita che mi sembrava quasi infallibile. Perchè mi avete allora rassicurata? non era d' uopo dissipare i miei timori, perchè io avrei incolpato non voi ma la sorte, e vi avreste almeno conservato il mio cuore in mancanza di una mano che altri non avrebbe da me in nessun tempo ottenuta. Ora non v' è più tempo di giustificazioni: sono la moglie del contestabile, e per non tirare più a lungo un colloquio che farebbe onta alla mia virtù, tollerate, signore, che senza mancare alla riverenza che vi debbo, mi allontani da un principe che non mi è più lecito di ascoltare.

Ciò detto, ella fuggì tanto precipitosamente da Enrico, quanto potea permetterlo lo stato in cui si trovava. - Fermati, Bianca, egli sclamò, non trascinare alla disperazione un principe risoluto di prima far in polvere quel trono che tu lo rampogni d' aver a te anteposto, piuttosto che soddisfare all' aspettazione de' suoi nuovi vassalli. Cui Bianca - Ora questo sagrifizio sarebbe inutile: dovevate togliermi al contestabile prima di prorompere in queste generose

protestazioni: se io non sono più libera poco mi cale che vada in cenere la Sicilia, e che diate a chiunque si voglia la vostra mano; e se fui tanto semplice da perdere il cuore, almeno avrò la fortezza di soffocarne i moti, e farò vedere al nuovo re di Sicilia che la consorte del contestabile non è più l' amante del principe Enrico. Mentre così diceva giunse all' ingresso del parco, dove entrò furiosamente con Nisa, e tirossi dietro la porta lasciando il principe dal dolore sfinito. Egli non potea più riaversi dal colpo che gli diede Bianca col raccontargli il suo matrimonio. - Ingiustissima Bianca, gridava, tu perdesti la memoria del nostro patto, e mal grado i tuoi e i miei giuramenti noi siamo dunque divisi? crudele! quanto caro mi fai tu pagare il bene di averti fatto dar ascolto al mio amore!

Allora l' idea della felicità del suo rivale si destò nel suo animo accompagnata da tutti i tormenti della gelosía, e per qualche momento era talmente dalle furie agitato che fu in procinto di sagrificare all' ira sua il contestabile e lo stesso Siffredi; tuttavolta la ragione a poco a poco calmò l' impeto del suo furore, se non che l' impossibilità in cui si trovava di togliere a Bianca la persuasione ch' ella avea della sua

infedeltà, lo metteva in disperazione. Si lusingava di riescire a disingannarla, potendo con essa liberamente parlare, ma per arrivare a questo vide che era necessario allontanare il contestabile, pel qual fine deliberò di farlo imprigionare come uomo che suonava male nelle vicissitudini in cui si trovava lo stato. Diede dunque i suoi ordini al capitano delle guardie, il quale si portò a Belmonte, e sul far della notte lo prese e lo condusse nel castello di Palermo.

Questo caso sparse la costernazione a Belmonte. Siffredi partì sul fatto e corse al re per farsi mallevadore dell' innocenza di suo genero, e per rappresentargli le conseguenze spiacevoli di tal prigionia: ma il principe che avea preveduto i passi del suo ministro, e che volea almeno procacciarsi un libero colloquio con Bianca prima di rimettere in libertà il contestabile, avea dichiarato che fino al giorno seguente non volea vedere nessuno; ciò non ostante Leonzio ad onta di questa proibizione trovò il modo di entrare nelle stanze reali. — Sire, gli disse giunto alla sua presenza, se ad un suddito rispettoso e fedele è permesso di lamentarsi del suo signore, io mi lagno ora con voi del vostro procedere. Qual delitto ha

commesso mio genero? la maestà vostra ha bene esaminato di quale obbrobrio ha ella macchiata la mia famiglia e quali saranno per essere le conseguenze d' una cattura che può alienare dal vostro servizio tutti coloro che occupano le dignità più ragguardevoli dello stato? - Io ho documenti nelle mani, rispose il re, che il contestabile ordisce trame criminali con l' infante don Pedro. - Trame criminali! interruppe attonito Leonzio: Ah, sire, non lo credete: si cerca d' ingannare vostra maestà: il tradimento non pose mai piede nella casa Siffredi, e basta che il contestabile sia mio genero, perchè sia immune da ogni sospetto: il contestabile è innocente, ma qualche mira segreta vi ha indotto a farlo imprigionare.

Poichè voi mi parlate sì schiettamente, rispose il re, vi dirò anch' io egualmente la verità. Voi vi lagnate della prigionía del contestabile! ed io non ho forse ragione di dolermi della vostra crudeltà? Sì voi, barbaro, mi avete rubata la quiete, e coi vostri solleciti uffizii mi avete ridotto ad invidiare la sorte del più vile di tutti gli uomini: non vi lusingate ch' io accetti giammai i vostri consigli: il mio matrimonio con Costanza è vanamente patteggiato... - Come! signore, interruppe fremendo

Leonzio, voi vorreste ritirarvi da un tal matrimonio dopo d' averla lusingata con questa speranza sugli occhi di tutti i vostri vassalli? - Se io inganno la loro aspettazione, replicò il re, non date la causa ad altri fuorchè a voi stesso. Perchè mi metteste voi nella necesssità di promettere ciò che non poteva concedere? chi v' ha obbligato a scrivere il nome di Costanza sopra un foglio ch' io avea sottoscritto per vostra figlia? Voi non ignoravate quel ch' io pensava, e perciò non dovevate tiranneggiare il cuore di Bianca, facendola sposare un uomo per cui non sentiva amore. Qual diritto avete voi sopra il mio cuore per dedicarlo ad una principessa da me abborrita? vi siete forse dimenticato esser costei figlia di quella scellerata Matelda che calpestando i diritti del sangue e della umanità fece morire suo padre fra le ritorte di orrido carcere? Ed io dovrò sposarla! No, Siffredi, non lo sperate giammai, perchè prima di vedermi all' altare per giurarle fede vedrete ardere la Sicilia e tutte le sue campagne saranno inondate di sangue.

Oimè! gridò Leonzio, che udir mi faceste, o signore? Oh tremenda minaccia! ma io m' atterisco fuor di ragione, continuò egli, cangiando voce: voi amate troppo i sudditi vostri per

procacciar loro si funesto destino: no, non vi lascerete dall' amore accecare, nè macchierete le virtù dell' animo cadendo nelle miserie del volgo. Che se io diedi mia figlia al contestabile non l' ho fatto se non per dare a vostra maestà un suddito valoroso che possa sostenere col suo braccio e col nerbo dell' esercito ch' egli comanda, i vostri diritti contro don Pedro, ed ho creduto che legandolo alla mia famiglia con vincoli tanto forti .... – Ah! che mi parlate di cotesti vincoli, sclamò il principe Enrico, se sono essi quei vincoli funesti che m' hanno perduto? Crudelissimo amico! perchè mi avventaste questo colpo mortale? io non vi ho mai detto di sostenere i miei diritti a danno del mio cuore: dovevate lasciare che li sostenessi da me medesimo. Non ho io forse coraggio sufficiente per ridurre a dovere quei sudditi che avessero osato di ribellarsi? avrei ben saputo gastigare il contestabile se fosse stato ribelle. So che i re non devono esser tiranni, e che la felicità dei sudditi è il loro primo dovere; ma debbono poi esser eglino gli schiavi dei loro vassalli? E nel momento che Dio li destina a governare, perdono essi il diritto naturale che hanno tutti gli uomini, di liberamente usare dei loro affetti? Ah, se tolto è a quelli

di poter godere di ciò che godono i più infimi tra i mortali, ripigliatevi, Siffredi, questa reale autorità che in onta alla interna mia quiete mi voleste assicurare.

– Non potete ignorare, o sire, replicò il ministro, che il defunto re vostro zio stabilisce nel matrimonio della principessa la successione della corona. Cui Enrico – Qual diritto avea mio zio di ciò stabilire? avea ricevuto forse questa indegna legge dal re Carlo suo fratello, quando a lui succedette? E voi dovevate esser tanto imbecille di assoggettarvi a condizione si ingiusta? Ancorchè gran cancelliere siete assai male informato degli usi nostri: in poche parole, quando ho promesso di sposar Costanza, questa promessa non fu volontaria, perciò non intendo di mantenerla, e se don Pedro fonda sul mio rifiuto la speranza di salire al trono, senza meschiare i popoli in una lutta di sangue, facciamo che la spada decida chi più di noi due meriti di regnare. Leonzio non osò più di sollecitarlo, ma finì col domandargli ginocchioni la libertà di suo genero che fu da esso ottenuta. Andate, gli disse il re, tornate a Belmonte, il contestabile verrà subito dopo di voi. Uscì il ministro e tornò a Belmonte, persuaso che suo genero fra pochi momenti

lo avrebbe seguito, ma s' ingannò, perchè Enrico in quella notte volea parlare con Bianca, e per tal motivo differì alla mattina susseguente la liberazione di suo marito.

Intanto il contestabile andava ravvolgendo in mente funesti pensieri, sendochè la sua cattura gli avea aperto gli occhi sulla vera cagione del suo malanno, e perciò lasciò libero il freno alla sua gelosia, e scordandosi della fedeltà che fino a quel punto avea con tanto onore serbata non pensò più che a vendetta. E siccome egli senza dubbio credeva che il re in quella notte non mancherebbe di visitar Bianca, per coglierli insieme, pregò il governatore del castello di Palermo di lasciarlo uscir di prigione, promettendogli che sarebbe avanti giorno rientrato. Il governatore, che era a lui affezionato, tanto più facilmente v'acconsentì, in quanto che sapeva che Siffredi avea ottenuto la sua liberazione, sicchè gli fece anche dare un cavallo per portarsi a Belmonte. Quivi giunto il contestabile legò il destriero ad un albero, entrò nel parco per la porticella di cui teneva la chiave, e per fortuna potè insinuarsi nel castello senza incontrare anima viva. Entrato nelle stanze matrimoniali si nascose nell' anticamera dietro un paravento che gli

capitò sotto mano, dal qual luogo meditò di osservare tutto ciò che sarebbe per nascere, e quindi balzar improvvisamente nella stanza di Bianca al minimo romore che avrebbe udito. Stando lì, vide uscir Nisa che avea lasciata la sua padrona la quale avviavasi al suo gabinetto per andare a letto.

La figlia di Siffredi che avea indovinato senza stento il motivo della prigionía del marito, s'immaginò che egli non venisse in quella notte a Belmonte, tuttochè suo padre le avesse detto che il re avea promesso di lasciar partire il contestabile subito dopo di lui: per la qual cosa ella tenea per certo ch' Enrico avrebbe voluto cogliere l' occasione di vederla e di ragionar seco liberamente. Con questo pensiere stava ella aspettando il principe, coll' animo di rimproverargli un' azione, che potea a lèi generare luttuosissimi effetti. E invero, poco tempo dopo l' allontanamento di Nisa, aprissi la porta segreta e il re venne a inginocchiarsi dinanzi a Bianca dicendo - Donna, non mi condannate senza ascoltarmi: pensate che se ho fatto catturare il contestabile, lo feci soltanto perchè non avea altro modo da potermi giustificare: non imputate dunque se non a voi sola questo artifizio. Perchè in questa mattina

sdegnaste voi d' ascoltarmi? Oimè! domani il vostro sposo sarà libero, ed io non potrò parlarvi mai più! Ascoltatemi dunque per l' ultima volta. Se il perdervi fa ch' io esser debba per sempre infelice, concedetemi almeno la misera consolazione di farvi conoscere che non mi sono tirato addosso questo infortunio colla mia infedeltà: che se promisi la mia mano a Costanza fu perchè non potea ciò evitare a quel punto dove vostro padre avea condotto le cose, e quindi era necessario illudere la principessa per vostro e per mio vantaggio, cioè per assicurarvi la corona e la mano del vostro amante: io tenea per certo di ottenere l' intento, perchè avea preso le mie misure per rompere questa promessa, ma voi avete distrutta l' opera mia, e troppo inconsideratamente dedicandovi ad altri avete preparato un eterno dolore a due anime che un amor verace avrebbe perennemente felicitate.

Egli disse queste parole con segni così evidenti di non mentita disperazione, che Bianca ne fu commossa, in guisa che cessò in lei ogni dubbio della innocenza di lui. Da principio consolossi alquanto, ma poco dopo sentì ancora più al vivo la sua disgrazia. – Ah, signore, disse ella al principe, poichè il destino ci

ha separati, voi accrescete le mie pene, svelandomi la vostra innocenza. Misera me! che feci io mai? io sono stata tradita dall' ira mia: credendomi abbandonata, per dispetto e per rabbia ho accettato la mano del contestabile, secondando mio padre: io io fui quella che ho commesso il delitto e che ha fabbricato le nostre sventure. Oimè! in mentre che io mi credeva da voi tradita, io stessa rompeva i nodi, ai quali avea giurato di eternamente essere avvinta! vendicatevi, signore, sì, tocca a voi il vendicarvi. Odiate l'ingrata Bianca .... obbliate ... - Come, o donna? interruppe piangendo Enrico, come potrò soffocarne dal cuore una fiamma che la tua stessa crudeltà non potrebbe estinguere? - Nondimeno, o signore, rispose sospirando la figliuola di Siffredi, convien farsi forza... - Ti sentirai tu capace di tanta fortezza? replicò il re. Ed ella - Io non giurerei di riescire; ma non ometterò nulla per vincermi. - Ah crudele! disse il principe, sì tu ti scorderai d'Enrico, poichè hai potuto concepirne il disegno. - Qual è dunque il vostro pensiero? disse Bianca con voce più risoluta? Vi lusinghereste forse ch' io vi permettessi di venir a vedermi? No, signore, rinunziate alle vostre speranze: se non sono nata per essere

regina, non son perciò fatta per dar ascolto ad illegittimo amore: il mio sposo è al par di voi, o sire, della nobile casa d'Angiò: e quand'anche il mio dovere non frapponesse un argine insuperabile ai vostri affetti, la mia virtù m'impedirebbe di tollerarli. Ritiratevi, ve ne scongiuro: sarebbe delitto lo starsene ancora insieme. - Oh barbarie! gridò il re: Bianca, come può darsi che tu tratti con tanta severità? Non basta dunque per lacerarmi che tu sii in braccio del contestabile, se non mi privi anche della tua vista, che è la sola consolazione che mi rimane? - Fuggite, rispose la figlia di Siffredi, lasciando cadere qualche lagrima: la vista dell' oggetto che si ha tanto amato, non è più un bene, perduta che si abbia la speranza di possederlo. Addio, fuggite da me, è necessario questo atto di fortezza per la vostra gloria e per l' onor mio: ve lo domando per la mia pace, perchè quand' anche la mia virtù non tema per nulla i moti del cuore, la rimembranza del vostro affetto mi produce sì fieri assalti che troppo mi costa il patirli.

Ella pronunziò queste parole con tanto calore che senza accorgersi rovesciò un candelliere che era sulla tavola posta dietro di lei, in guisa che il lume nel cadere si spense. Bianca

prestamente lo raccoglie ed esce dalla porta dell' anticamera per andare a riaccenderlo in camera di Nisa che non erasi ancor coricata. Mentre che se ne veniva col lume riacceso, il re che attendeva il suo ritorno, vedutala appena, continuò a sollecitarla a non rifiutare il suo affetto. A queste parole del principe, il contestabile colla spada alla mano entrò in camera furiosamente, quasi in un colla donna, e inoltrandosi verso Enrico, avvampante di sdegno gridò - Tanto osasti, ó tiranno? non immaginarti ch' io sia tanto vile da sopportare la ingiuria che rechi al mio onore. - Traditore, rispose il re, accingendosi alla difesa, tu piuttosto non t' immaginare di poter impunemente eseguire il tuo pravo disegno. Detto questo, cominciarono un duello che era troppo terribile, perchè dovesse lungamente durare. Il contestabile temendo che Siffredi e i suoi domestici non accorressero di sbalzo alle grida di Bianca, e si opponessero alla sua vendetta non seppe contenersi, talmentechè il suo furore gli fece perdere la ragione, e si misurò così male che da se medesimo infilzossi nella spada del suo nemico, la quale si nascose nel corpo infinó all' elsa. Caduto a terra il contestabile, il re s' arrestò.

La figlia di Leonzio commossa dello stato in cui vedeva lo sposo, e superando la naturale ripugnanza che avea per esso, s' inchinò a terra, tentando ogni via di soccorrerlo; ma lo sciaugurato marito era sì poco convinto dell' affetto suo che non potea gradire i contrassegni di dolore e di compassione ch' ella gli dava. La morte che sentiva vicina non potè soffocare le furie della sua gelosia; ed egli in quel estremo momento non vedea se non che la felicità del suo rivale; e tal pensiero sì orrido e nero gli apparve, che richiamando tutta la forza che gli restava, alzò la spada che teneva ancora stretta, e la immerse nel seno di Bianca. Muori, le disse in trafiggerla: muori, sposa infedele, giacchè i vincoli maritali non hanno potuto serbarmi la fede che mi giurasti dinanzi all' altare. E tu, Enrico, continuò a dire, non ti gloriare della tua fortuna: tu non potrai esultare sul mio infortunio: io muoio contento. Così dicendo spirò; e la sua faccia, tuttochè coperta dalle ombre della morte, serbò ancora un non so che di fiero e terribile. L' aspetto di Bianca era del tutto diverso: la sua mortale ferita l' avea rovesciata sul corpo dello sposo e il sangue della vittima innocente mescolavasi con quello del suo assassino, il quale

l' avea colta così all' impensata che il re non potè antivederlo.

Questo misero principe, vedendo cadere Bianca, si pose disperatamente a gridare; e più ferito nel cuore ch' ella non lo era dalla spada che le toglieva la vita, mise in atto di eseguire verso di lei gli stessi uffizii ch' ella volea all' altro arrecare e pei quali ebbe sì crudele compenso. Ella con moribonda voce gli disse — Signore, voi vi affannate indarno: io sono la vittima da spietato destino richiesta. Dio voglia ch' io possa placarlo e morendo assicurare la felicità del vostro regno! Nell' atto ch' ella finía di pronunziare queste parole Leonzio, chiamato dalle strida della figliuola, entrò nella camera e alla vista de' tremendi obbietti che gli si affacciarono agli occhi, impietrì. Bianca, non avvedendosi di lui, continuò a parlare al re — Addío, Enrico, gli disse, ricordatevi di me; il mio amore e le mie sventure lo possono meritare. Non conservate alcun rancore contro mio padre, sostenete la sua vecchiaia, consolate il suo dolore e rendete giustizia al suo zelo: ma soprattutto vi raccomando di mettergli in chiaro la mia innocenza. Addío, mio caro Enrico... io muoio... accogli il mio ultimo sospiro.................

In questo dire morì; e il re stette per qualche tempo in cupo silenzio: ma alla fine disse a Siffredi, il quale era più morto che vivo – Vedete, Leonzio, contemplate l' opera vostra; considerate in questo terribile caso il frutto dei vostri premurosi uffizii e del vostro zelo per me. Il vecchio, immerso nel dolore, non potè aprir bocca. Ma perchè mi fermo io a descrivere quelle cose che veruna eloquenza non potrebbe esprimere? Basti il dire che l' uno e l' altro si sciolsero in un fiume di lagrime e di lamenti, subitochè i loro cuori hanno potuto sfogarsi.

Il re serbò per tutta la vita dolcissima rimembranza della sua amante, dimodochè non potè mai risolversi a sposare Costanza. Questa principessa fu sposata dall' infante don Pedro, e sì l' uno che l' altro misero tutto in opra per far valere il testamento di Ruggiero, ma alla fine furono costretti a cedere ad Enrico, il quale seppe trionfare de' suoi nemici. Quanto a Siffredi, il rimorso d' essere stato cagione di tante calamità lo distaccò dal mondo, e non potendo più adattarsi a soggiornare in patria, abbandonò la Sicilia e, passato in Ispagna con l' altra sua figlia Porcia, comprò questo castello, dove visse quindici anni dopo la morte di Bianca,

e prima di morire ebbe la consolazione di maritar Porcia, la quale sposò don Girolamo de Silva, ed io sono l' unico rampollo di tal matrimonio.

Ecco, continuò la vedova di don Pietro d Pinarez, la storia della mia famiglia e il racconto fedele delle disgrazie raffigurate su quella tela, che Leonzio mio avo fece dipingere per lasciare ai suoi discendenti una memoria di questa infausta avventura.

CAPO V.

Quello che fece Aurora di Guzman quando fu a Salamanca.

Ortiz, le sue compagne, ed io poichè abbiamo udita questa novella, escimmo dalla sala, dove lasciammo Aurora ed Elvira, le quali ragionando passarono il rimanente del giorno. Elleno non si annoiavano l'una dell'altra, dimodochè la mattina seguente, quando partimmo, tanto dispiacere manifestarono nel dividersi come due amiche che avessero già formata la dolce consuetudine di vivere sempre insieme.

Finalmente senza altri intoppi giugnemmo a Salamanca, dove subito pigliammo a pigione una casa tutta mobiliata, in cui madonna Ortiz, come avevamo stabilito, assunse il nome di donna Kimena di Guzman. Ella era stata tanto tempo governatrice, quanto bastava per essere ottima attrice. Una mattina dunque uscì di casa con Aurora, con una fantesca ed un servo, e si portò alla locanda, in cui avevamo saputo che per lo più alloggiava Pacheco. Quivi domandò se v'erano stanze d'affittare, ed essendole risposto di sì, le mostrarono un appartamento bene addobbato, del quale fece il contratto e diede anche il denaro in anticipazione all'ostessa, dicendole che lo prendeva per uno de' suoi nepoti che venía da Toledo a studiare a Salamanca e che in quel giorno medesimo doveva arrivare.

La nutrice e la mia padrona, poichè s'ebbero assicurato di questo alloggiamento, tornarono a casa, e la bella Aurora, senza perdere tempo, si travestì da cavaliere. Ella nascose i suoi neri capelli sotto falsa capellatura bionda, tinse le ciglia dello stesso colore e s'acconciò in maniera che potea benissimo farsi credere giovine gentiluomo, tanto più che avea il portamento libero e sciolto, e dal viso

in fuori; il quale era troppo bello per uomo; nulla avea che tradisse la sua metamorfosi. La fantesca che dovea servire da paggio, si travestì ella pure e ci convinse ben presto che farebbe garbatamente la parte sua; perchè oltre al non essere bellissima, avea certo andamento da sfacciatella che quadrava molto bene al personaggio che doveva rappresentare. Dopo pranzo le due attrici preparate a comparire sulla scena, che vuol dire nella locanda, mi chiamarono seco loro; e montati tutti e tre in carrozza, portammo con noi tutte le bagaglie che ci erano necessarie.

L' ostessa, detta Bernarda Ramirez, ci accolse cortesemente e ci menò nelle nostre stanze, dove cominciammo a conversare con lei, contrattando del mangiare e bere a tanto per mese. Fatto questo, le domandammo se avesse dozzinanti; alla quale inchiesta così rispose - Adesso non ne ho, se volessi aver plebaglia ne avrei in gran numero, ma io non voglio che giovani cavalieri. Questa sera appunto ne aspetto uno da Madrid, il quale vien qui per compire i suoi studii e si chiama don Luigi Pacheco, che forse avrete sentito nominare. - No, le disse Aurora, non so chi egli sia, ma mi farete grazia a informarmene dovendo abitare

nella medesima casa. - Signore, rispose l' ostessa, fissando questo finto cavaliere, questi è un giovine di bella presenza. Ah sì per san Giacomo, giuro che starete bene insieme, ed io potrò gloriarmi di aver in casa mia i due più bei gentiluomini della Spagna. Cui la mia padrona - Questo don Luigi avrà senza dubbio migliaia di amorose venture in questo paese. E la vecchia - Oh, sì certamente, costui in fede mia, è un fresco giovinotto, il quale non ha che a farsi vedere per innamorare tutte le donne. Tra le altre ha affascinata una gentildonna giovane e avvenente che si chiama Isabella, figlia di un vecchio avvocato, la quale si può dire che sia divenuta matta per lui. - Ditemi, buona donna, interruppe precipitosamente Aurora: ed esso n' è innamorato? La amava, rispose Bernarda, prima della sua partenza per Madrid, ma non so poi se la ami ancora, perchè non è testa da potersi fidare: egli passa da questa a quella come sogliono fare tutti i giovani cavalieri.

La buona vecchia parlava ancora, quando udimmo romore nel cortile, e perciò affacciatisi tosto alla finestra, vedemmo due che smontavano da cavallo, ed era lo stesso don Luigi Pacheco che veniva da Madrid con un suo

cameriere. L'ostessa ci lasciò per andare ad accoglierlo, e la mia padrona s'apparecchiò, non senza qualche palpitazione, a far la parte di don Felice; nè andò guari che vedemmo entrare nel nostro appartamento don Luigi ancora stivalato, il quale, salutata Aurora, le disse - Ho saputo che un giovine di Toledo è alloggiato in questa locanda; sicchè era ben di dovere ch'io gli partecipassi il piacere che provo d'averlo per commensale. Intantochè la mia padrona rispondeva a questo complimento, Pacheco mi parve incantato di trovare così amabile cavaliere, tantochè non potè contenersi di dirgli che non aveva mai più veduto nè il più leggiadro, nè il più benfatto di lui. Dopo lungo colloquio, pieno di cortesia da una parte e dall'altra, don Luigi si ritirò nelle stanze a lui destinate.

Mentre egli si facea cavare gli stivali e si mutava d'abito e di camiscia, giunse un paggio il quale, andando in traccia di lui per consegnargli una lettera, incontrò a caso Aurora sulla scala, ed avendola presa per don Luigi consegnò a lei il viglietto, e le disse - Prendete, signor cavaliere: abbenchè io non conosca Pacheco, nondimeno non credo che sia bisogno di domandarvi, se voi siate desso; e sono

persuaso di non ingannarmi. - No, amico, rispose la mia padrona con mirabile prontezza di mente, non v' ingannate sicuramente; anzi adempite a maraviglia le commissioni che avete. Io sono appunto don Luigi Pacheco: andate, chè sarà mio pensiero il far capitare la risposta a chi si aspetta. Il paggio partì, ed Aurora, serratasi in camera con la fantesca e con me, dissuggellò la lettera e lesse ad alta voce queste parole: *Ho saputo che sei a Salamanca. Io sono fuor di me stessa per l'allegrezza, ma dimmi, ami tu ancora Isabella? Non indugiare a farla consapevole che non ti sei menomamente cangiato, e se ti troverà fedele la vedrai poco meno che morire di contentezza.* . . . .

La lettera è affettuosissima, disse Aurora: qui si vede un' anima riscaldata, e questa dama è una rivale che mi spaventa: è necessario dunque ch' io metta tutto in opera per distogliere don Luigi e per impedire nello stesso tempo che non la riveda: confesso che l' impresa è difficile, nondimeno non dispero di non ottenere il mio scopo. Detto questo, la mia padrona stette alquanto pensosa e un momento dopo soggiunse - Scommetto che in meno di ventiquattr' ore sono essi in baruffa fra loro.

E per verità Pacheco, dopo di aver riposato alquanto nelle sue stanze ci venne a trovare e rinnovò la conversazione con Aurora fino all'ora di cena. - Signor cavaliere, le disse egli celiando, credo che nè i mariti nè gli amanti non debbano festeggiare il vostro arrivo a Salamanca, perchè venite ad apportar loro non lievi disturbi: per parte mia tremo di perdere le mie belle. - Ascoltate, rispose sul medesimo stile la mia padrona, il vostro timore non è privo di fondamento: don Felice di Mendozza è uomo da non pigliarsi a gabbo, ve ne avverto. Ancorchè sia appena arrivato in questo paese, so però che le donne non sono tanto restie. Sarà un mese all'incirca che passai per questa città, e fermatomi otto giorni, vi dirò in confidenza che la figliuola d'un vecchio causidico si è di me innamorata.

Mi accorsi che don Luigi si conturbò a queste parole, alle quali così rispose. - Potrei io senza farvi torto domandarvi il nome di questa donna? - Come farmi torto? ripigliò il finto don Felice. Per qual ragione farvene mistero? Mi credereste forse più prudente degli altri signori che sono dell'età mia? Non siate vi prego tanto ingiusto, perchè poi alla fin fine, dicendola qui tra noi, costei non merita tanti riguardi,

non essendo ella che una ignobile cittadina; e un uomo di alto legnaggio non tien tanto conto di una plebea, anzi crede di farle onore propalando tutto; per lo che vi dirò schiettamente che la figliuola del dottore si chiama Isabella. - E il dottore, interruppe impazientetemente Pacheco, sarebbe forse il signor Murcia de la Llana? - Appunto, replicò la mia padrona. Ecco la lettera ch'ella or ora mi fece avere: leggetela e vedrete se la bella mi adori. Don Luigi fissò gli occhi sul foglio e, riconosciuto il carattere, restò lì confuso e stupefatto. - Che veggo? proseguì Aurora, tutta maravigliata: vi siete cambiato di colore! Quasi crederei, Dio mel perdoni, che aveste qualche affare con costei: ah, quanto mi dispiace l' avervi parlato con tanta sincerità! - Anzi vi ringrazio di cuore, disse don Luigi con impeto di dispetto e di collera. Perfida! incostante! Ah, don Felice, quanto vi sono obbligato! senza di voi chi sa se sarei mai più uscito dall' inganno in cui mi trovava? Io credeva di esser amato: che dico amato? anzi idolatrato da Isabella e la teneva in qualche pregio, ma ora veggo non essere cotesta che una cornacchia degna di tutto il disprezzo. - Avete ragione, disse Aurora, mostrando anch' essa di

essere incollerita: la figliuola di un avvocato dovea contentarsi di un amante giovane e bello, come voi siete: non posso in verun modo compatire la sua incostanza; e tutt'altro che accettare il sagrifizio ch'ella mi fa di voi, intendo punirla, disprezzando il suo amore. - Io poi, disse Pacheco, non voglio più vederla in mia vita; e questa è l'unica vendetta che debbo prendere. - Bravo, disse il finto Mendozza: nondimeno per farle conoscere fino a qual segno tutti e due la sprezziamo, parmi che sia ben fatto che ognuno le scriva un viglietto pieno d'ingiurie. Io farò un plico e lo invierò in risposta alla sua lettera; ma prima di venire a questo passo consultate il vostro cuore per non aver un giorno da pentirvi di aver disgustato Isabella. - No, no, interruppe don Luigi, non sarò mai tanto vile; ed acconsento che per mortificare l'ingrata facciamo subito ciò che avete proposto.

Io corsi immantinente per carta e calamaio, e ciascheduno di loro si mise a scrivere una letterina di buon inchiostro alla figliuola del dottor Murcia de la Llana. Spezialmente Pacheco non potea trovar parole tanto forti quanto voleva, per esprimere il suo rancore, e lacerò cinque o sei fogli cominciati e ricominciati,

perchè mai non gli pareano abbastanza oltraggiosi. Finalmente ne scrisse uno del quale fu soddisfatto, e in vero avea ragione d' esserlo. Eccolo: *Imparate a regger voi stessa, o mia regina, e non siate più sì pazza da lusingarvi che io v' ami. Ci vuol altro merito che il vostro per impegnarmi; le vostre attrattive non mi alletterebbero più per un solo momento. Contentatevi di poter servire di trastullo agl' infimi scolaretti dell' Università.* Con tal gusto egli scrisse, e quando Aurora ebbe scritto il suo, che non era meno insolente, li sigillò tutti e due e poi, messavi una sopraccoperta, mi consegnò il plico e mi disse - Prendi, Gil Blas, e fa di tutto per farlo avere questa sera a Isabella. Tu ben m' intendi, soggiunse, facendomi d'occhio in modo che indovinai tutto. - Sì, signore, risposi, sarete servito come desiderate.

Uscii immediatamente, e quando fui in contrada dissi fra me - Or via, ser Gil Blas, tu fai dunque da servo in questa commedia: ebbene, amico, mostra che sai con bravura rappresentare sì bella parte. Il signor don Felice si è contentato di farti d' occhio, il che lascia vedere che si affida alla tua intelligenza: s' inganna egli forse? no: capisco quel che vuole da me: vuole che sia consegnato solamente il

letterino di don Luigi, questa è la spiegazione del segno fattomi, la cosa è chiarissima. Laonde non esitai di più ad aprire il plico, e, trattane la lettera di Pacheco, la portai in casa del dottor Murcia, che senza stento mi fu insegnata, e là trovato sulla porta il paggetto ch' era venuto alla locanda gli dissi - Fratel mio, sareste voi per sorte servo della figliuola del signor dottor Murcia? ed avendomi risposto di sì, soggiunsi - Voi avete una ciera tanto gentile che ardisco pregarvi di portare una letterina amorosa alla vostra padroncina.

Volle il paggio sapere donde venisse, ed avendogli io detto che la mandava don Luigi Pacheco, mi rispose - Subito se viene da quelle mani, dunque andiamo, ch' io ho l' ordine di farvi entrare, perchè Isabella vuol parlare con voi. Ciò dicendo, mi condusse in un gabinetto, ove madonna non tardò a comparire. La leggiadria del suo viso mi fece maravigliare, dimanierachè posso dire di non aver mai più veduto sembianze così delicate. Ella avea il portamento grazioso e infantile, comechè fossero almeno trenta e più anni che camminava senza bracciali. - Amico, diss' ella con aria ridente, siete voi servo di don Luigi Pacheco? Risposi che io era suo cameriere da tre

settimane, dopo di che le consegnai il foglio fatale. Ella lesse e rilesse due o tre volte, sembrando quasi che non credesse ai suoi occhi: e veramente ella si aspettava tutt' altro che sì fatta risposta. Alzò gli occhi al cielo, si morse le labbra, e per qualche tempo il suo contegno manifestò le pene che le dilaniavano il cuore. Poscia improvvisamente rivolta a me disse - Amico, don Luigi è forse impazzito? Ditemi, se lo sapete, per qual ragione mi scriva in questo tenore? qual demonio lo agita? s' egli volea finirla con me non potea farlo senza ingiuriarmi con lettere così brutali?

Signora, le dissi, il mio padrone ha torto certamente, ma in qualche maniera fu necessitato a farlo; e se voi mi prometteste di custodire il segreto, io vi svelerei tutto l' arcano. - Ve lo giuro, interruppe ella ansiosamente, non temete ch' io vi tradisca: spiegatevi con franchezza. - Or via, risposi, ecco il fatto in due parole. Qualche minuto dopo ch' egli ricevette la vostra lettera, entrò nella nostra locanda una dama ravvolta in un denso velo, la quale chiese del signor Pacheco, ed avendogli parlato da sola a solo, sul fine del loro ragionamento ho udito ch' ella gli disse - Giuratemi che non la rivedrete mai più; e questo ancora non

basta: voglio anche avere la satisfazione che gli scriviate subitamente un viglietto che io stessa vi detterò: questo è quanto esigo da voi. Don Luigi ha fatto ciò ch' ella desiderava; poscia mettendo in mano la lettera a me - Informati, disse, dove stia di casa il dottor Murcia de la Llana e fa con destrezza pervenire questa lettera a sua figliuola Isabella. Vedete bene o signora, io proseguii, che questa scortese lettera è opera di una rivale e che per conseguenza il mio padrone non è tanto colpevole. - Cielo! sclamò la bella: anzi lo è ancor di più di quello che io credeva: la sua infedeltà mi ferisce più delle ingiurie scritte dalla sua mano. Ah, spergiuro! egli ha dunque potuto stringersi con altra donna.... Ma, ella soggiunse dimostrando certa fierezza, si lasci costui in preda al suo nuovo amore; io non voglio distoglierlo. Ditegli che non era necessario oltraggiarmi per indurmi a lasciar libero il campo alla mia rivale, e che io dispregio tanto un amante così volubile che non penso certo a corrergli dietro. Detto questo, mi licenziò e ritirossi assai corrucciata.

Io me n' andai contento di me stesso e conobbi che se avessi voluto in tali affari applicarmi, sarei diventato il più bravo mariuolo del

trondo. Tornai dunque alla locanda, dove trovai i signori Mendozza e Pacheco che cenavano insieme e ragionavano come se da lunghissimo tempo si fossero conosciuti. Aurora si accorse alla mia ciera allegra che tutto era andato a dovere, e mi disse. - Oh il benvenuto, Gil Blas: rendici conto della tua ambasciata. Anche qui ci voleva astuzia; in conseguenza ho detto che avea consegnato il plico in proprie mani d' Isabella e ch' essa dopo aver letto i due viglietti in vece di mostrar corruccio si mise scioccamente a sghignazzare dicendo: In verità di Dio che i giovani cavalieri hanno un bello stile! bisogna veramente confessare che gli altri non sanno scrivere con tanto garbo. - Oh, soggiunse la mia padrona, questo è un bel cavarsi d' impiccio: ciò vuol dire che costei è una cortigiana di prima riga. - In quanto a me, disse don Luigi, non ho mai conosciuto Isabella per tale; bisogna dunque credere che abbia cangiato d' indole nel breve tempo di mia lontananza. - E anch' io avrei creduto tutt' altro di lei, replicò Aurora. Conchiudiamo adunque che vi sono alcune donne che sanno mascherarsi in tutte le forme: io fui innamorato di una di costoro, e ne sono stato lungamente lo zimbello: domandate a Gil Blas,

s' ella non avea tale apparenza di saviezza da ingannar tutto il mondo. - Verissimo, diss' io meschiandomi nel discorso, ella avea un visetto capace di uccellare i più scaltri, a tal segno ch' io medesimo sarei rimasto preso alla rete.

Il finto Mendozza e Pachcco diedero in uno scoppio di risa, sentendomi parlare così; l' uno a cagione dell' elogio ch' io faceva ad una donna immaginaria, e l'altro rideva soltanto per la maniera di esprimermi. Si continuò intanto a ragionare sopra le donne che hanno l' arte di mascherarsi; e la conchiusione dei nostri discorsi si fu che Isabella era evidentemente una sfacciata civetta. Don Luigi protestò di nuovo di non rivederla mai più, e don Felice, ad esempio suo, giurò che eternamente la spregerebbe; dopo di che strinsero amicizia ambidue e si promisero scambievolmente che uno non terrebbe nulla di secreto all' altro. Indi dopo la cena proseguirono a dirsi mille cortesie e poi si separarono per andar a riposare ognuno nel proprio appartamento. Io seguitai Aurora nel suo, ove la informai esattamente senza obbliare la menoma particolarità del dialogo avuto con la figlia del dottore. Poco mancò ch' ella non mi abbracciasse per l' allegrezza. - Mio caro Gil Blas, mi disse, io sono incantata del

tuo talento: per chi ha la disgrazia di essere innamorato; ed è obbligato di ricorrere a' stratagemmi, è gran fortuna avere l' assistenza di un giovine tanto ingegnoso come sei tu. Coraggio amico! noi abbiamo ottenuto di disfarci di una rivale che potea imbrogliarci non poco, e ciò vuol dir molto: ma siccome gli amanti vanno soggetti a grandi capricci, mi viene in testa di tentare la mia sorte di primo slancio e farmi conoscere domani per Aurora di Guzman. Approvai questo pensiero e, lasciando don Felice col suo paggio, mi ritirai nella mia cameretta e andai a letto.

CAPO VI.

Artifizii usati da Aurora per farsi amare da don Luigi Pacheco.

I due nuovi amici si riunirono il dì seguente e cominciarono la giornata con abbracciamenti che Aurora fu obbligata di dare e ricevere per ben rappresentare il personaggio di don Felice. Essi andarono di conserva a spasso per la città, ed io li accompagnai con un chilindrone servente di don Luigi. Ci fermammo

vicino all' Università per vedere alcuni annunzii di libri che si affiggevano alla porta, dove parecchii altri si fermarono egualmente a leggere, e fra costoro mi venne sotto l' occhio un omicciatolo che diceva il suo parere sopra le opere annunziate. Vidi anche che costui era attentissimamente ascoltato, il che pareva ch'egli credesse di meritarsi, non mancandogli l'apparenza di vanerello e parlando magistralmente, come fanno tutte le teste piccole. - Questa *nuova traduzione di Orazio*, che vedete annunziata al pubblico in si grossi caratteri, è un'opera in prosa, composta da un vecchio autor di collegio, ed è libro riputatissimo dagli scolari, i quali ne hanno consumate quattro edizioni; ma non v'è galantuomo che ne abbia comprato una copia. Nè giudicava più favorevolmente degli altri libri, chè anzi li malmenava tutti senza pietà, ciò che dinotava esser anch' esso autore; ed io me l' avrei goduta a starlo ad ascoltare sino alla fine, ma fui costretto a seguir don Luigi e don Felice, i quali, tanto curandosi delle chiacchiere di lui quanto dei libri che criticava, voltarono la schiena ad esso ed alla Università.

A ora di pranzo tornammo alla locanda, e la mia padrona, sedutasi a tavola con Pacheco,

fece destramente cadere il discorso sopra la sua famiglia. - Mio padre, ella disse, è l'ultimogenito della casa Mendozza, il quale si stabilì a Toledo; e mia madre è sorella di donna Kimena di Guzman, che da qualche giorno è venuta a Salamanca per affari importanti, in compagnia di sua nipote Aurora, figliuola unica di don Vincenzo di Guzman, che forse avrete conosciuto. - No, rispose don Luigi, ma me ne hanno sovente parlato, egualmentechè di Aurora vostra cugina. Anzi se debbo credere a quello che mi fu detto di lei, non v' è alcun'altra che la uguagli nello ingegno e nella bellezza. - D'ingegno certamente non manca, rispose don Felice, ed è anche abbastanza colta, ma bella no: basti il dire che trovano che abbiamo fra noi molta rassomiglianza. - S' ella è così, disse Pacheco, la fama di lei non mente; le vostre forme sono regolari, la vostra carnagione è bellissima. Vostra cugina deve essere assai avvenente, ed io avrei gran voglia di vederla e di parlare con lei. Cui il finto Mendozza - Io mi esibisco di soddisfare entro oggi alla vostra curiosità, per lo che dopo pranzo noi andremo a trovare mia zia.

La mia padrona cangiò in un tratto discorso e parlò di cose insignificanti. Dopo pranzo,

inmentrechè tutti e due si preparavano per uscire di casa con intenzione di andar a visitare donna Kimena, io anticipai e corsi ad avvertire la nutrice che si apparecchiasse a ricevere questa visita; dopo di che tornai indietro in fretta per accompagnare don Felice, il quale conduceva da sua zia il signor don Luigi. Ma appena posto piede in casa incontrarono madonna Kimena che accennò ad essi di non far susurro - Piano piano, disse loro sottovoce, perchè non si svegli mia nipote; che da ieri in qua fu travagliata da dolorosa emicrania, che poco fa cessò, e sarà circa un quarto di ora ch' ella, poverina, riposa. Mi spiace questo contrattempo, disse Mendozza, perchè sperava che potessimo salutar mia cugina, attesochè avea lusingato di questo piacere il mio amico Pacheco. Cui Ortiz - Questo non sarà affare di tanta premura, sicchè si potrà differirlo a domani. Ciò udito, i cavalieri, senza allungarsi in discorsi con la vecchia, si ritirarono.

Allora don Luigi ci condusse a trovare un giovane gentiluomo suo amico, che chiamasi don Gabriele de Pedros, dove passammo il rimanente del giorno e dove anche cenammo; nè uscimmo più di là fino alle due ore dopo la

mezza notte per andarcene al nostro alloggio.
Avevamo fatto circa la metà della strada, quando i nostri piedi urtarono in due uomini distesi per terra; per la qual cosa supponendo essere questi due infelici assassinati, ci fermammo per soccorrerli al caso che vi fosse ancor tempo: e mentre da noi si ricercava di sapere come la cosa fosse, per quanto l' oscurità della notte poteva permetterlo, capitò la corte. Da principio il bargello ci tenne per assassini e ci fece attorniare dai birri; ma concepì di noi miglior opinione quando al lume della lanterna ravvisò le sembianze di Mendozza e di Pacheco. Gli sgherri per ordine di lui esaminarono i due uomini che noi credevamo ammazzati, e trovarono esser un panciuto laureato in compagnia del suo servo, tutti due pieni di vino, o per meglio dire ubbriachi da oglio santo. - Signori, gridò un birro, io conosco questo omaccione. Oh, è il signor dottor Guiomar, rettore della nostra Università! Quale lo vedete è personaggio grande e d' ingegno sublime: non vi è filosofo ch'egli disputando non metta in sacco pel flusso e riflusso di parole che gli escono dalla bocca. Peccato che ami troppo il vino, le liti e le donne! ora egli vien via dalla sua Isabella, dove è stato a cena, e dove il suo

servo per mala sorte si è al pari di esso imbriacato; e così tutti e due caddero nel ruscello: primachè questo laureato da bene fosse rettore ciò succedeva assai di freqüente, ma gli onori, come vedete, non mutano le consuetudini. Allora lasciammo cotesti ubbriachi nelle mani dei birri, che si affaccendarono a strascinarli a casa loro: sicchè restituitici alla nostra locanda, ognuno di noi non pensò ad altro che ad andarsene a letto.

Don Luigi e don Felice si alzarono a mezzogiorno, e la prima cosa su cui favellarono fu Aurora de Guzman. - Gil Blas, mi disse la mia padrona, va subito da mia zia, e domandale se oggidì il sig. Pacheco ed io possiamo salutare mia cugina. Uscii in fretta per eseguire l'ambasciata, o piuttosto per concertare con la vecchia quello che era da farsi: e quando abbiamo prese le nostre misure, me ne ritornai dal finto Mendozza dicendogli - Signore, la vostra cugina Aurora sta benissimo: ella stessa m'impose di dirvi che aggradirà di buon cuore la vostra visita, e donna Kimena m'ha detto di accertare il signor Pacheco che sarà sempre il ben veduto in casa sua sotto i vostri auspizii.

Mi accorsi che quest' ultime parole piacquero

molto a don Luigi, di che si avvide egualmente la mia padrona e ne concepì felice presagio. Un momento avanti il desinare venne il servo della signora Kimena il quale disse a don Felice - Signore, un uomo di Toledo è venuto a domandare di voi in casa di vostra zia ed ha lasciato questo viglietto. Il finto Mendozza l' aprì e lesse ad alta voce queste parole: *Se desiderate di aver notizie di vostro padre e sapere cose di grande conseguenza per voi, non mancate, appena ricevuta la presente, di portarvi al Caval negro vicino all' Università.* - Ci va troppo del mio, egli disse, perchè non debba soddisfare immediatamente alla curiosità di sapere queste nuove. Alle corte, Pacheco, seguitò a dire, se non mi vedete tornar fra due ore, andate pur solo da mia zia, ed io capiterò dopo pranzo. Già sapete ciò che vi ha detto Gil Blas per parte di donna Kimena e perciò siete in diritto di far questa visita. In questo dire uscì di casa e mi accennò di seguirlo.

Potete immaginarvi che in vece di avviarci alla volta del Caval nero, imboccammo la strada che conduceva alla casa di Ortiz. Subito arrivata, Aurora staccò la sua bionda cappellatura, si lavò e fregò le ciglia colorite, si vestì

da donna e comparve una bella brunetta, quale era naturalmente, e si può dire che così smascherata compariva tanto diversa che non si avrebbe mai pensato che Aurora e don Felice fossero una sola persona: oltredichè sembrava più alta come donna che come uomo, tanto più che le sue scarpe, le quali erano d'altezza considerabile, a questo contribuivano. Aggiunti poi ch' ebbe ai suoi vezzi tutti gli aiuti dell' arte, ella se ne stette ad aspettare don Luigi con batticuore derivante parte dalla paura e parte dalla speranza; perchè ora fidavasi nel suo ingegno e nella sua bellezza ed ora temeva di arrischiare una prova pericolosa. Dall' altro canto Ortiz si apparecchiava a secondare alla meglio la sua padrona: in quanto a me, non essendo necessario che Pacheco mi vedesse in questa casa, a somiglianza degli attori che non compariscono che all'ultimo atto della commedia, non dovea presentarmi se non che al finire della visita, laonde subito dopo desinare andai a spasso.

Tutto era all' ordine quando finalmente arrivò don Luigi, il quale fu ricevuto cortesemente da madonna Kimena, ed Aurora si trattenne circa tre ore ragionando con esso lui; dopo di che io entrai nella camera ove trovavansi,

e indirizzatomi al cavaliere gli dissi - Signor don Felice, il mio padrone vi prega di averlo per iscusato se non può venire qui quest' oggi, essendo con tre uomini di Toledo dai quali non può disimpegnarsi. - Ah, bricconcello! sclamò donna Ximena, egli sarà senza dubbio a stravizzare. - No, madonna, rispos' egli, sta favellando di affari seriissimi, ed ha il più vivo rammarico di non poter venir qui, ciò che mi disse di participare a voi e alla signora Aurora. - Oh, io non accetto scuse, disse la mia padrona, perchè sapea ch' io non istava bene, e quindi dovea dimostrare maggior premura verso le persone di sangue: ora io dunque, per gastigarlo, non voglio vederlo più almeno per quindici giorni. - Ah, signora, disse allor don Luigi, non fate questa crudele risoluzione; don Felice è abbastanza degno di compassione per non avervi veduta.

Eglino stettero ancora qualche tempo celiando su questo proposito, dopo di che Pacheco prese congedo. Immediatamente la bella Aurora cangia di aspetto, ripiglia l'abito da cavaliere, e torna frettolosamente alla locanda, dove, trovato Luigi, gli dice - Perdonatemi, caro amico, se non ho potuto venire a trovarvi in casa di mia zia; ma non mi fu possibile

liberarmi da quegli uomini coi quali io era; nondimeno son contento che abbiate potuto soddisfare alla vostra curiosità. Orsù dunque, che vi pare di mia cugina? - Sono incantato, rispose Pacheco: avete ragione di dire che vi rassomigliate, perchè io non ho mai più veduto tanta uniformità di sembianze; avete lo stesso contorno di viso, gli stessi occhi, la stessa bocca, lo stesso tuono di voce; nè trovo altra differenza fra voi due, se non che Aurora è alquanto più grande di voi, ch' ella è bruna e voi biondo, voi allegro ella seria, e senza questo non si saprebbe distinguervi l'uno dall' altro: parlando poi dell'ingegno, non credo che un angelo possa averne più di vostra cugina: in una parola quella giovine è modello di ogni perfezione.

Il signor Pacheco pronunziò con tanto calore queste parole che don Felice gli disse sorridendo - Amico, non andate più da donna Kimena, ve lo consiglio per vostra quiete: Aurora di Guzman potrebbe darvi qualche impaccio e potrebbe appiccarvi una fiamma....

Non ho già d'uopo di rivederla, interruppe Pacheco, per divenirne innamorato: la cosa è fatta. - Me ne dispiace per voi, replicò il finto Mendozza, perchè non siete uomo da

farne conto, ed io vi parlo chiaramente che mia cugina non è un' Isabella: ella non si legherebbe mai con un uomo che non avesse mire oneste. - Mire oneste! rispose don Luigi: come averne altrimenti di una figliuola di nobile condizione? Giuro a Dio che mi reputerei il più fortunato di tutti i viventi s' ella condiscendesse alle mie brame, legando con nodi indissolubili la sua sorte alla mia.

Prendendolo in parola, ripigliò don Felice - Voi m' inspirate il desiderio di servirvi, dimanierachè seconderò le vostre inclinazioni, offerendovi i miei buoni uffizii verso Aurora, e vi prometto che comincerò domani a persuadere mia zia, la quale ha molto potere su l' animo suo. Allora Pacheco fece mille ringraziamenti al cavaliere per sì belle offerte, e noi ci accorgemmo con grande satisfazione che il nostro stratagemma non poteva meglio riescire. Il giorno seguente fu data ancora nuova spinta all' amore di don Luigi con altra invenzione. La mia padrona, dopo di essersene andata a trovare donna Kimena, quasi volesse persuaderla ad esser favorevole al cavaliere, tornò a dargli risposta del seguente tenore - Ho parlato a mia zia ed ho durato molta fatica a farla acconsentire ai vostri desiderii; perchè ella era infuriata

contro di voi, attesochè non so chi vi ha a lei descritto per un dissoluto, ma io ho preso con calore le vostre difese ed ho finalmente cancellata la pessima opinione ch' ella aveva dei vostri costumi. E questo ancora non basta, proseguì Aurora, avendo io destreggiato talmente da concertare che abbiate in mia presenza un colloquio con mia zia, e così finire di conciliarvi la sua protezione. Pacheco manifestò estrema impazienza di abboccarsi con donna Kimena, ma questa soddisfazione non gli fu concessa che per la mattina seguente. Il finto Mendozzà lo condusse da madonna Ortiz, ed ebbero fra tutti e tre un colloquio, in cui don Luigi diede a divedere di essersi in breve tempo lasciato fortemente infiammare. Allora l' astuta Kimena finse di essere commossa dall' affetto ch' egli manifestava, e promise al cavaliere di tentare ogni cosa per persuadere la nipote a sposarlo. Pacheco si pose ginocchioni ai piedi della buona zia, ringraziandola di tanto favore. In quel momento don Felice domandò se sua cugina si fosse alzata di letto. - No, rispose la vecchia, ella riposa ancora, e adesso non è possibile vederla; è meglio che torniate dopo desinare, chè allora potrete parlare seco lei a vostro bell'agio. Pacheco allora

ritornò alla locanda con Mendozza, il quale provava non poco piacere nell' osservarlo e nel discernere in lui tutte le apparenze di vero amore.

Essi non ragionarono che di Aurora, e quando ebbero desinato, don Felice dice a Pacheco – Mi viene il pensiero di andarmene da mia zia qualche minuto prima di voi, perchè amo di parlare da solo a sola con mia cugina e scoprire, se posso, quali sieno le inclinazioni del suo animo sul conto vostro. Don Luigi lodò questo pensiero, lasciò partire l'amico e non uscì di casa se non che un'ora dopo di lui. La mia padrona seppe approfittare sì bene di questo tempo, ch' ella era vestita da donna quando arrivò il suo amante, il quale, salutata Aurora e la vecchia, disse loro – Io credeva di trovare qui don Felice. – Egli verrà a momenti, rispose donna Kimena: ora scrive nel mio gabinetto. Pacheco parve appagarsi di questo pretesto, ed incominciò a discorrere con le dame: nondimeno, ancorchè fosse presente l' oggetto amato, si accorse che le ore passavano senzachè comparisse Mendozza, e come egli non potea contenersi senza lasciar travedere qualche impazienza, Aurora all'improvviso mutò affatto contegno e si mise a ridere dicendo a

don Luigi - E sarà forse vero che voi non abbiate avuto ancora il menomo sospetto della soperchieria che vi si fa? Una bionda capellatura e due ciglia dipinte mi fanno dunque sì differente da me medesima che possiate fino a tal segno ingannarvi? Toglietevi finalmente d'errore, o Pacheco, continuò ella ripigliando la sua serietà, e sappiate che don Felice de Mendozza ed Aurora di Guzman non sono che una sola persona.

Nè si contentò di trarlo da questo inganno, ma confessò anche l' amore che avea per lui, e tutti i passi fatti da lei per condurlo al punto dove lo vedeva alla fine arrivato. Don Luigi, del paro commosso e stupito di ciò che intese, si lasciò cadere ai piedi della mia padrona e amorosamente le disse - Ah, bella Aurora, debbo io credere veramente di essere quell' uomo felice per cui avete dimostrato cotanto affetto? che potrò io fare per compensarvi? un eterno amore sarebbe ancor poco. Queste parole furono seguite da mille altre dolci ed amorose espressioni, dopo di che gli amanti parlarono del modo che doveano tenere per giungere al compimento dei lor desiderii: per la qual cosa fu deliberato che tutti dovessimo immediatamente andare a Madrid a sciogliere la

nostra commedia col matrimonio. Non era appena ideato che fu eseguito questo disegno, e don Luigi, quindici giorni dopo, sposò la mia padrona, per lo che si celebrarono le nozze con feste ed allegrezze infinite.

CAPO VII.

Gil Blas cangia padrone e va al servigio di don Gonzale Pacheco.

Tre settimane dopo questo matrimonio, la mia padrona volendo ricompensare i servigi ch'io le aveva prestati mi regalò cento dobble e mi disse - Gil Blas, io non ti discaccio di casa mia, anzi ti lascio la libertà di restartene quanto ti piace; ma don Gonzale Pacheco, zio di mio marito, desidererebbe di averti per cameriere. Io gli parlai con tanto favore di te che mi fece conoscere che gli farei gran piacere cedendoti a lui. Questo vecchio signore, ella soggiunse, è uomo di eccellente natura, dimanierachè con esso starai benissimo.

Ringraziai Aurora di tanta bontà e poichè ella non avea più bisogno di me, abbracciai

tanto più volentieri l' occasione che mi si presentava, in quanto che non sarei escito dalla famiglia. Andai dunque una mattina, da parte della sposa, in casa del signor don Gonzale, e lo trovai ancora a letto, tuttochè fosse mezzogiorno. Quando entrai nella sua camera lo vidi prendere una tazza di brodo in quell' istante recatogli da un paggio. Questo vecchio avea i mustacchi arricciati, gli occhi quasi spenti, il volto pallido e secco; e si vedea esser egli uno di quegl' uomini stati assai discoli in gioventù e che in età più avanzata non pensano niente all' emenda. Mi accolse cortesemente e mi disse che se avessi avuto intenzione di servirlo collo stesso zelo che avea servita sua nipote, non avrei avuto a pentirmi della mia sorte; per lo che avendogli promesso di aver per lui tutto quell' impegno che ho avuto per essa, egli fino da quel momento mi tenne al suo servigio.

Eccomi dunque con nuovo padrone e Dio sa con qual uomo! Quando alzossi di letto, ho creduto di vedere la resurrezione di Lazzaro. Immaginatevi un corpo lungo lungo e tanto scarnato che, vedendolo nudo, si avrebbe potuto su quello imparare l' anatomia. Avea le gambe così sottili che parevano stecchi, anche dopo

che avea messo tre o quattro paia di calzette le une sopra le altre: oltredichè questa mummia vivente era bolsa, e tossiva ad ogni parola che gli esciva dalla bocca. Preso ch' egli ebbe il cioccolatte, domandò carta e calamaio e, scritto un viglietto, lo suggellò e lo mandò al suo destino per mezzo del paggio che gli aveva recato il brodo; poscia rivoltosi a me mi disse - Ascolta, amico, chè adesso voglio dare a te altre commissioni, e spezialmente quelle che spettano a donna Eufrasia, essendo questa una giovane gentildonna che amo e da cui sono riamato.

Bontà di Dio! dissi allora fra me, oh chi mai darà ad intendere ai giovani di non essere amati se questo vecchiaccio s' immagina di essere corrisposto? - Gil Blas, soggiunse, oggi ti condurrò in casa sua, ove io ceno quasi ogni sera: tu resterai incantato del savio e modesto contegno di lei, la quale tutt' altro che rassomigliare a quelle scioccherelle che si appigliano ai giovani e si fidano nelle apparenze, ha l'ingegno sodo e maturo, e antepone alla bellezza del corpo il cuore di un uomo che ami come si deve amare. Il signor don Gonzale non si limitò all'elogio della sua dama, ma volle eziandio descriverla come il modello di ogni genere

di perfezione: ma costui avea un uditore alquanto difficile a persuadersi, perchè dopo di avere veduti i giuocolini che faceano le commedianti, non credeva che i vecchi gentiluomini fossero molto fortunati in amore. Finsi pertanto per compiacenza di dar fede a ciò che mi diceva il padrone, anzi passai anche il segno, lodando il discernimento e il buon gusto di Eufrasia, e giungendo sino all' impudenza di espergli che non potea ella scegliere un amante più amabile e più vezzoso. Il babbione, non avvedendosi che io lo incensava, pavoneggiavasi delle mie parole: tanto è vero che un adulatore può tentar tutto coi grandi, prestando essi l' orecchio alle più stomachevoli adulazioni!

Poichè il vecchio ebbe finito di scrivere si strappò qualche pelo della barba con le mollette, poscia lavossi gli occhi per mondarli da una crassa cispa che glieli riempiva; indi si lavò le orecchie e le mani, e, fatte tutte queste lavature, dipinse di nero i mustacchi, le ciglia e i capelli. Passato allo specchio, ivi se ne stette assai più che non suol fare una vecchia che cerchi di nascondere i difetti dell'età; e mentre era per terminare d'acconciarsi, entrò un altro vecchione suo amico, detto il conte

di Asumar, il quale mostrava i suoi capelli canuti, appoggiavasi al suo bastone, e in vece di affettare la gioventù parea gloriarsi della vecchiaia. - Messer Pacheco, diss' egli nell' entrare, vengo a invitarmi a pranzo. - Siate il ben venuto, rispose il mio padrone. Ciò detto, si abbracciarono, sedettero e cominciarono a ragionare aspettando che si apparecchiasse la tavola.

Parlarono da principio di una caccia di tori, fattasi pochi giorni prima, nominando i cavalieri i quali si erano segnalati in valore e sveltezza, e a quel punto il vecchio conte, somigliante a Nestore, a cui tutte le cose presenti davano occasione di lodare le passate, sospirando disse - Oimè, al giorno di oggi non si veggono più uomini paragonabili a quelli di una volta, nè i tornèi non hanno che fare per magnificenza a quelli che si vedeano ai tempi della mia gioventù! Io me la rideva fra me della opinione di quel signore da bene, il quale non si fermò su i tornèi; perchè mi ricordo che quando si portarono in tavola le frutte, al vedere alcune bellissime persiche esclamò - Al mio tempo le persiche erano ben più grosse che non lo sono al presente: ah, la natura s' indebolisce di giorno in giorno! Al qual detto rispose sorridendo Gonzale - Le persiche

dell'età di Adamo doveano dunque essere di smisurata grossezza.

Il conte di Asumar si fermò quasi fino a notte col mio padrone, il quale appena disbrigato di lui, uscì di casa e mi accennò di seguirlo. Andammo dunque da Eufrasia, che alloggiava cento passi distante da casa nostra, e la trovammo in un appartamento bello e bene addobbato, leggiadramente vestita, e con aspetto tanto giovanile ch' io la credetti ragazza, comechè avesse per lo meno suonati i trenta. Vidi però ch' era bella e di fino ingegno, e a differenza di quelle civettuzze nelle quali altro non trovi che ciarle e licenziose maniere, era ella modesta nel suo contegno e nelle sue parole, e ragionava con molto brio senza però nulla affettare. - O cielo! io diceva: come può darsi che una donna in apparenza così modesta sia poi in fatto una meretrice? Io m' immaginava che tutte le cortigiane dovessero essere sfrontatissime, e mi maravigliava di trovarne una che serbasse tale apparente decoro; ma io da sempliciotto non considerava che le donne di questa fatta sanno infingersi in tutte le forme e adattarsi al genio dei ricchi e dei gentiluomini che incappano nelle loro reti. Che se essi amano la vivacità, elleno sono vivaci e

sfacciate; se amano la modestia, mostrano esternamente la virtù e la saviezza: in fatti sono veri camaleonti, che cangiano colore dietro l'indole e il genio degli uomini che loro stanno vicini.

Don Gonzale non avea il gusto di coloro che vogliono donne belle e sfacciate, anzi queste lo annoiavano, e per istuzzicarlo era d'uopo di una femmina che avesse l'andamento di una Vestale; la qual cosa era conosciuta da Eufrasia, ed ella facea vedere che tutte le commedianti non erano sul teatro. Lasciato il mio padrone colla sua ninfa, discesi nella sala dove trovai una vecchia fantesca; che tosto giudicai essere stata serva di una commediante, la quale avendomi egualmente riconosciuto mi disse. - Gil Blas, voi siete dunque partito dalla casa di Arsenia, come io da quella di Costanza? - Oh, a dir vero, risposi, è gran tempo che la ho abbandonata; e fui anche dopo al servigio di una donzella nobile: non andandomi a sangue la vita dei commedianti, mi sono licenziato da me medesimo, senza degnarmi di fare ad Arsenia alcuna dichiarazione. Avete fatto bene, disse la serva, che si chiamava Beatrice, ed io feci lo stesso presso poco con Costanza: una mattina le rendei i miei conti con tutta

freddezza ed ella li ricevette senza proferire sillaba, dopo di che assai cavallerescamente ci separammo.

Mi rallegro, dissi, che ci troviamo in una famiglia più onorata, perchè donna Eufrasia mi pare donna in qualche modo di nobile condizione, e la credo anche di ottima indole. – Oh non v' ingannate, rispose la vecchia fantesca: ella è nata civilmente e, in quanto alla sua indole, posso accertarvi che non se ne trovano di più equabili, nè di più dolci. Ella non è di quelle padrone colleriche e difficili le quali trovano il suo che dire su tutto, e schiamazzano continuamente tormentando i loro servi in modo che si può dire di vivere con esse in un vero inferno: io posso dire di non averla mai udita brontolare, e se mai per caso non facessi le cose conforme al suo genio, mi corregge, ma senza fiele e senza lasciarsi sfuggire quelle parolacce delle quali le dame superbe sogliono essere liberalissime. Ed io – Anche il mio padrone ha dolcissima indole: è il più buon uomo della terra, e a quello che veggo voi ed io stiamo assai meglio che non istavamo con le commedianti. – Eh, mille volte, ripigliò Beatrice: io vivea continuamente in mezzo agli strepiti, ed ora me ne sto qui in un dolce ritiro;

perchè in questa casa non viene alcun altro, fuorchè il signor don Gonzale, e in questa mia solitudine non vedrò altri che voi, del che sono contentissima, avendo io da gran tempo concepito molto affetto per voi, e più di una volta invidiata la sorte di Laura che vi avea per amante; laonde spero finalmente di giungere anch' io alla stessa felicità: chè se non ho nè la sua gioventù nè la sua bellezza, in contraccambio abborrisco la civetteria, e sono una vera tortorella in conto di fedeltà.

Siccome la buona Beatrice era una di quelle che sono costrette ad esibire i loro favori perchè altrimenti nessuno gl' implorerebbe, non fui perciò tentato di approfittare delle sue dichiarazioni: nondimeno non volli ch' ella si avvedesse ch' io l'aveva a schifo, il perchè fui sì gentile che le parlai in modo da non farle perdere affatto la speranza di condurmi ad amarla. M' immaginai adunque di aver innamorata la vecchia serva, ma anche in questa occasione mi sono ingannato: perchè costei non parlava solamente per i miei begli occhi, ma tentava di farmi assumere la causa della sua padrona, per cui ella era tanto infervorata che nulla curava gli ostacoli che le si frapponevano quando trattavasi di servirla. Conobbi il mio

errore il dì susseguente, mentre portai ad Eufrasia un viglietto amoroso da parte del mio padrone; sendochè costei mi disse mille belle parole alle quali frammischiò le sue anche la cameriera. L'una lodava la mia fisonomia, l'altra il portamento saggio e prudente, dimodochè ascoltandole avresti detto, che il signor don Gonzale in me possedeva un tesoro: in una parola tanto e tanto mi lodarono che conobbi la malizia delle loro lodi e ne indovinai la cagione, ma in apparenza feci il minchione fingendo di compiacermene; sicchè con questo artifizio ingannai quelle streghe le quali si levarono finalmente la maschera.

Ascolta, Gil Blas, mi disse Eufrasia: sta in te il fare la tua fortuna: amico, accordiamoci insieme: don Gonzale è vecchio e di sì meschina salute che la menoma febbre aiutata da un buon medico lo porterà all' altro mondo; laonde non perdiamo i momenti che ci rimangono e facciamo in maniera che lasci a me la maggior parte del suo patrimonio, ed io ne darò a te buona porzione: te lo prometto: siine pur sicuro come se ti facessi questa promessa avanti a tutti i notai di Madrid. — Madonna, risposi, non avete che a comandarmi: basta solo che mi prescriviate il modo che devo tenere,

e resterete contenta. - Su via dunque, ella soggiunse, tu devi sempre tener gli occhi sul tuo padrone, e rendermi conto di tutti i suoi andamenti: quando favelli con esso lui, non mancar mai di far cadere il discorso sopra le donne, e da ciò prendi, ma con tutta l'arte, l'occasione di parlar bene di me: ricordati di avere in bocca il nome di Eufrasia più che sia possibile: ti raccomando in oltre di stare attento su tutto ciò che accade in casa Pacheco; e se scopri che qualche parente di don Gonzale gli stia ai fianchi e tiri il dado per l'eredità, fammene immediatamente avvertita: io non voglio niente altro, e lascia fare a me a pelarmelo in poco tempo: conosco l'indole diversa dei parenti del tuo padrone, so quali ritratti ridicoli si possono fare di loro, e a quest'ora ho già mal disposto il suo animo contro tutti i suoi nipoti e cugini.

A queste e ad altre simili dottrine d'Eufrasia imparai che costei era una di quelle dame che si appigliano ai vecchi generosi, e già non era molto tempo ch'ella avea obbligato don Gonzale a vendere un fondo, i denari del quale erano passati in sua mano: oltre di che ogni giorno si facea regalare bellissimi abiti, senza abbandonare per ciò la speranza di essere

dimenticata nel suo testamento. Simulai adunque di lasciarmi indurre senza fatica a fare tutto ciò ch'essa desiderava da me e, per nulla dissimulare, stetti in forse, tornando a casa, se dovessi dare una mano ad ingannare il mio padrone, oppure se dovessi tentare di staccarlo dalla sua donna. Oltre che l'uno di questi due partiti mi pareva più onesto dell'altro, e ch'io mi sentiva più inclinato ad adempiere al mio dovere di quello che a tradirlo, vi era anche da dire ch' Eufrasia non mi avea promesso niente di positivo, il che probabilmente fu cagione ch' ella non ha potuto corrompere la mia fedeltà: per la qual cosa deliberai di servire zelantemente don Gonzale, persuadendomi che se la sorte avesse fatto ch' io potessi strapparlo al suo idolo, sarei meglio pagato per questa buona azione di quello che sia per le cattive che avessi potuto fare. . . . .

Per giungere alla meta propostami mi dimostrai tutto dedicato al servizio di donna Eufrasia, facendole credere di parlare sempre di lei col mio padrone, e su questo proposito le vendeva certe favolette ch' ella pigliava per denaro contante: e in tal modo m' insinuai così bene nell' animo di lei che mi credeva tutto intento a lavorare per i suoi interessi. Per meglio

ancora gabbarla affettai di parere innamorato di Beatrice, la quale, incantata al vedersi nell' età sua corteggiare da un giovinotto, poco le importava di essere menata pel naso purchè sapessi ben farlo. Quando il mio padrone ed io eravamo a fianco delle nostre amanti, formavamo due quadri diversi quantunque sul medesimo gusto, perchè don Gonzale, pallido e secco come io l' ho dipinto, quando volea amorosamente guardare avea l' aspetto di agonizzante, e la mia infanta, a grado a grado che io mi mostrava più acceso, sempre più andava bamboleggiando, e metteva in opera tutti gli artifizii di una vecchia civetta: e veramente potea farlo, avendo essa per lo meno quaranta anni di scuola, ed essendosi raffinata stando al servigio di qualche cortigiana di quelle che fanno piacere altrui fino alla loro vecchiaia e che poi muoiono cariche delle spoglie di tre o quattro generazioni.

Non mi contentava di andare da Eufrasia ogni sera col mio padrone, ma ci andava qualche volta soletto via pel giorno: a qualunque ora però andassi in quella casa non incontrava mai alcun uomo o donna che di sè desse qualche sospetto. In oltre io non iscopriva mai alcuna traccia d' infedeltà; per lo che mi maravigliava

non poco, non potendo pensare che sì avvenente femmina potesse interamente serbarsi fedele a don Gonzale: su la qual cosa non ho fatto certamente giudizio temerario, e la bella Eufrasia, come si vedrà fra poco, per aspettare più pazientemente la eredità del mio padrone, erasi provveduta di un amante più confacente a donna dell' età sua.

Una mattina, conforme il solito, portai una letterina amorosa alla dea, e mentre me ne stava nell' anticamera adocchiai i piedi di un uomo nascosto dietro un arazzo: io però uscii fingendo di non essermene accorto, ma tuttochè questo obbietto dovesse poco farmi maravigliare e che la cosa non andasse sul mio dosso, nondimeno non ho potuto a meno di non isdegnarmi. - Ah, perfida, dissi fremendo, iniqua Eufrasia! Non sei dunque contenta di gabbare quel povero vecchio dandogli ad intendere che lo ami, senza mettere il colmo al tuo tradimento col buttarti in braccio di un altro? Ora quando vi penso dico che fui veramente balordo ragionando in tal guisa: bisognava piuttosto ridere di questo accidente e guardarlo come un sollievo dalle noie e dai fastidii che ella dovea soffrire vivendo col mio padrone. Avrei fatto assai meglio tacere di quello che

servirmi di questa occasione per agire da buon servidore, ma in vece di raffrenare il mio zelo m'infervorai pegli affari di don Gonzale e lo ragguagliai fedelmente di ciò che aveva veduto, aggiungendo eziandio che Eufrasia volea sedurmi; per lo che non dissimulai nulla di ciò ch' ella mi disse, facendogli vedere che stava in sua mano il conoscere pienamente le perfidie della sua bella. Restò di sasso a questo racconto, e un piccolo moto di collera che gli apparve nel viso sembrò presagire che la donna non gli sarebbe stata impunemente infedele. - Basta così, Gil Blas, mi disse: sono soddisfattissimo dello zelo con cui tu mi servi, e la tua fedeltà m' innamora: vado subito da Eufrasia; voglio colmarla di rimproveri e sciogliermi da quell'ingrata. Detto questo, uscì per andare da lei e mi dispensò dal seguirlo per non farmi arrossire della cattiva figura che avrei dovuto fare trovandomi presente alle loro baruffe.

Aspettai con grande impazienza il ritorno del mio padrone, non dubitando che con sì grave argomento di lagnarsi della sua bella ninfa, non ritornasse disgustato interamente di lei. Con questo pensiero io applaudiva all' opera mia e mi figurava il contento degli eredi di

don Gonzale, quando avessero saputo che il loro parente non era più lo zimbello di un amore tanto fatale ai loro interessi. Mi lusingava che mi sarebbero grati e che finalmente mi distinguerei dagli altri camerieri, i quali sogliono sentirsi più inclinati a fomentare i vizii dei loro padroni di quello che sviarneli. Io amava l'onore e m' immaginava con piacere di dover essere reputato il coriféo dei servitori; ma un pensiero sì lieto poche ore dopo svanì, perchè il mio padrone venne e mi disse - Amico mio, ho parlato con Eufrasia, la quale sostiene che tu sei un bugiardo, un impostore, un servo accecato dai miei nipoti, per l' amore dei quali non lasci nulla intentato per farmi disgustare con lei: sì, ho veduto i suoi begli occhi pieni di lagrime che veniano dal cuore: ella mi giurò per quanto v' ha di più sacro di non averti nulla insinuato e che non vede mai uomo vivo: oltre di che Beatrice, che mi par figliuola da bene, mi attestò le medesime cose, e così mio mal grado si acchetò la mia collera. - Come, signore? interruppe io addoloratissimo, dubitereste della mia sincerità? Diffidate che.... - No, figliuolo, soggiunse egli allora; io ti rendo giustizia; non ti credo d' accordo coi miei nipoti, e sono persuaso che tu sia

mosso dalla sola amorevolezza che hai per me, per lo che ti ringrazio, ma le apparenze ingannano: forse non hai veduto realmente ciò che t' immaginasti vedere, e in tal caso pensa fino a qual segno l' accusa da te data possa dispiacere ad Eufrasia, la quale, sia quel che si voglia, è certamente donna che io non potrei desistere d' amare, dimanierachè sono eziandio costretto a fare il sagrifizio che ella esige da me, che è quello di darti commiato: me ne dispiace, povero Gil Blas, ma io non so che farti; e ciò che ti deve consolare si è che non ti lascerò andare senza qualche ricompensa, e che oltre a ciò voglio collocarti in casa di una gentildonna amica mia, dove starai benissimo.

Fui veramente umiliato vedendo tanto mio zelo rivolto a mio danno: per la qual cosa maledissi Eufrasia e deplorai la viltà di don Gonzale di essersi lasciato così dominare. Il buon vecchio vedea chiaramente che licenziandomi solamente per compiacere la sua amante non faceva azione da uomo forte, sicchè per compensare la sua debolezza e farmi meglio inghiottire la pillola, mi donò cinquanta ducati e mi condusse il giorno seguente in casa della marchesa di Caves, alla quale disse in mia presenza, che io era giovane di buona indole

da lui amato, e che alcune ragioni di famiglia non permettendogli di tenermi al suo servigio, la pregava di prendermi al suo; onde ella mi ricevette nel momento stesso nel numero dei suoi servidori, e così ad un tratto mi trovai servitore di una nuova famiglia.

CAPO VIII.

Quale fosse l'indole della marchesa di Caves, e quali persone andassero per lo più a visitarla.

La marchesa di Caves era vedova di trentacinque anni, bella, grande e ben fatta; possedeva circa diecimila ducati di rendita e non aveva figliuoli. Io non ho veduto mai donna di più grande sussiego nè più taciturna, il che però non impedì che non fosse tenuta per superiore d'ingegno alle donne di tutto Madrid. Il gran numero delle persone nobili e dei letterati che accorreano tutti i giorni in casa sua contribuiva forse più di quello che ella diceva a darle questa riputazione: ma su questo io non deciderò, contentandomi di osservare che il suo

nome inspirava l' idea d'ingegno sublime e che la sua casa era chiamata nella città l' accademia delle belle lettere.

E veramente colà si leggeano ogni giorno e poemi drammatici ed altre poesie, ma per lo più non si faceano che letture di cose serie: le cose ridicole erano affatto neglette, dimodochè la migliore commedia e il più ingegnoso e sollazzevole romanzo si considerava quale frivola composizione immeritevole affatto di lode, mentre un' ode, un' egloga, un sonetto era stimato l' opera più stupenda dell' umano ingegno. A mal grado di ciò accadea sovente che il pubblico non confermava sempre il giudizio dell' accademia e che qualche volta fischiava incivilmente i componimenti, i quali ivi erano stati altamente applauditi.

Io era mastro di sala in quella casa, voglio dire che il mio uffizio consisteva nell' apparecchiare nell' appartamento della mia padrona tutto quello che facea d' uopo per accogliere l' assemblea ed allestire le sedie pegli uomini e i cuscini per le donne; dopo di che me ne stava alla porta della camera per annunziare e introdurre le persone che vi arrivavano. Il primo giorno, mentre di mano in mano le faceva entrare, il custode dei paggi, il quale a

caso trovavasi meco nell' anticamera, graziosamente mi fece il ritratto a uno a uno di tutti quelli che intervenivano, e costui chiamavasi Andrea Molina, uomo di natura freddo e satirico e che non era senza sale in zucca. Il primo a comparire fu un vescovo: io diedi l' avviso e appena monsignore entrò dentro, il custode mi disse - Questo prelato è di naturale piacevolissimo: ha qualche credito in Corte, ma vorrebbe dar ad intendere di averne ancora di più, per lo che egli si offre di prestare servigi a tutti e nulla fa per alcuno. Un giorno trova nel palazzo reale un cavaliere che lo saluta: lo ferma, lo colma di cortesie e stringendogli la mano gli dice: Mi preglo di offerirmi a vossignoria: mi metta ella di grazia alle prove, chè non muoio contento se non trovo l' occasione di esserle utile. Il cavaliere lo ringraziò con particolare riconoscenza, e quando entrambi si separarono, il prelato disse ad uno de' suoi che lo seguitava: Mi par di conoscere quell' uomo: ho un' idea confusa di averlo veduto in qualche luogo.

Dopo il vescovo capitò il figlio di un Grande, e quando l' ebbi scortato nella camera della padrona, disse Molina - Questo signore è un altro bel capo: basti il dire che va spesso di

casa in casa per trattare di qualche affare importante coi padroni di quelle, e poi torna pe' fatti suoi senzachè gli passi per mente di farne parola; ma, soggiunse il custode vedendo venire due donne, ecco donna Angiola di Pennafiel e donna Margherita di Montalvan: queste dame non si rassomigliano niente, perchè donna Margherita pretende di essere filosofessa a segno tale di tenere il bacino alla barba ai dottori di Salamanca: in quanto a donna Angiola, ella non fa la dottoressa, abbenchè molto colta, ma i suoi ragionamenti sono giusti, avendo i pensieri bene ordinati e il parlare naturale, nobile e delicato. - Oh, questa è donna dunque d' indole amabile, io dissi a Molina, ma l' altra, a mio credere, non ha l' andamento che conviene al bel sesso. - Affè tu di' il vero, rispose sogghignando Molina: questo basta anche a rendere ridicoli parecchi uomini. Indi soggiunse: La signora marchesa nostra padrona è anch' essa un tantino incapricciata della filosofia: oh quante controversie oggi in questa casa si agiteranno! Dio voglia che in queste dispute non vi entri anche la religione.

Egli parlava, e intanto vedemmo venire un uomo macilento, di aspetto grave e ingrugnato;

e il custode non lo lasciò passare immune.
Costui, mi disse, è di quegl' ingegni pesanti che fanno gli omaccioni col favore di alcune sentenze di Seneca, e che se loro tasti ben bene il polso li trovi scimuniti di prima riga.
Poco dopo giunse un cavaliere di bella presenza che avea l' andamento greco, vale a dire che avea l' aspetto di uomo dotto: domandai a Molina, chi è quegli? - Un poeta drammatico, rispose, il quale ha fatto in vita sua centomila versi che non gli fruttarono quattro soldi, ma poi con sei sole righe di prosa arricchì.

Io era per domandare come mai si potesse con sì poca spesa arricchire, quando udii grande romor per le scale: Oh, oh! esclamò il custode, ecco il dottor Campanario che dà segno della sua venuta prima di comparire: costui si mette a chiacchierare dalla porta della strada e mai non tace finchè non se n' esca di casa. In fatti non si sentía che rimbombare d' ogni parte la loquela di questo dottore, il quale finalmente entrò nell' anticamera con un baccelliere suo amico e continuò a cicalare senza mai prendere fiato fintantochè durò la sua visita. Allora io dissi a Molina: Messer Campanario è in apparenza bell' ingegno. - Sì, rispose il custode: è uomo che scappa fuori con arguzie piccanti,

con espressioni singolari, ed è moltissimo sollazzevole, ma oltre l' essere un chiacchierone senza misericordia, ripete sempre le stesse cose; e per non ispacciare la moneta se non per quello che vale, dirò che tutto il suo merito sta nella maniera burlevole e comica con cui condisce i suoi detti; dimodochè la maggior parte de' suoi motti non farebbe troppo onore ad una raccolta di belle sentenze.

Vennero ancora alcuni altri, de' quali Molina mi fece la pittura, nè in fine obbliò di farmi il ritratto della marchesa. - Vi accerto, diss' egli, che la nostra padroncina, mal grado la sua filosofia, ha un ingegno assai retto: ella non è d' indole difficile, e poco ci vuole a servirla: fra tutte le gentildonne questa è la più ragionevole ch' io conosca: non ha passioni reali di sorte alcuna, non giuoca, non fa all' amore e non ama altro che la conversazione; la qual vita certamente sarebbe noiosissima per tutte le altre nobili donne. Con tali encomii il custode mi fece concepire buona opinione della mia padrona: nondimeno alcuni giorni dopo non ho potuto a meno di non sospettare che ella non fosse affatto nemica di amore, ed ecco su di che furono concepiti questi miei sospetti.

Una mattina, mentre ella era allo specchio, si presentò a me un uomicciuolo di quarant'anni, di brutta ciera, più sporcizioso dell'autore don Pedro de Moia, con questo di più che era anche gobbo. Costui mi disse che volea parlare colla signora marchesa, ed io gli domandai da parte di chi? - Da parte mia, corrucciato rispose: ditele che io sono quel cavaliere con cui ha parlato ieri in compagnia di donna Anna di Velasco. Io lo introdussi nell'appartamento della padrona e portai l'ambasciata. La marchesa fece tosto una grande esclamazione e disse con empito di allegrezza: che entrasse. Nè si contentò ella di riceverlo cortesemente, ma obbligò eziandio tutte le ancelle ad uscire di camera, dimanierachè il gobbetto, più beato di qualunque altro galantuomo, rimase solo con lei. Le fantesche ed io ci mettemmo a ridere di questo prezioso abboccamento che durò quasi un'ora, dopo di che la padroncina congedò il suo gobbo, facendogli mille cerimonie, le quali davano a divedere ch'ella era stata assai contenta di lui.

E invero pigliò tanto gusto a ragionare con costui che mi disse confidentemente la sera - Gil Blas, quando il gobbo ritornerà, fallo entrare nelle mie stanze più segretamente che sia

possibile. Obbedii, e quando l'uomicciuolo ritornò, il che fu la mattina seguente, lo condussi per una scala segreta fino alla camera di madonna. Feci caritatevolmente due o tre volte la stessa cosa, senza sognarmi che vi potessero essere amori: ma la malizia, che è tanto naturale all'uomo, mi fece nascere molti stravaganti pensieri, pei quali ho conchiuso o che la marchesa avea inclinazioni molto bizzarre o che il gobbo faceva il mezzano.

In fe di Dio, dicea fra me stesso, pieno di questa opinione, se la mia padrona amasse qualche bell'uomo, vorrei compatirla, ma s'ella si è incapricciata di questo scimmione, non posso sinceramente compatire tanta depravazione di gusto. Oh come pensava io malamente della mia padrona! Il gobbetto dilettavasi di magía, e come si avea esaltato la sua scienza in faccia alla marchesa, la quale correa dietro ai miracoli dei ciarlatani, per tal motivo tenea con esso quei segreti colloquii. Egli facea guardare dentro il vetro, insegnava il giuoco dello staccio, e rivelava, a prezzo d'oro, tutti i misteri della cabala, o per parlare più schietto, colui era un furbo che vivea alle spalle delle persone troppo credule, e diceasi che avesse per tributarie la maggior parte delle matrone.

CAPO IX.

Accidente per cui Gil Blas lasciò la marchesa di Caves, e ciò che seguì.

Erano scorsi sei mesi che io me ne stava con la marchesa di Caves, e confesso di essermi trovato assai contento della mia condizione, ma il destino che mi chiamava ad altre cose non mi permise di far più lunga dimora nella casa di questa dama, nè tampoco a Madrid: dirò ora l' avventura che mi costrinse ad allontanarmi.

Fra le donzelle della mia padrona ve n' era una che chiamavasi Porzia, la quale oltre di esser giovine e bella, era anche di animo tanto eccellente che me ne invaghii senza sapere che era necessario combattere per acquistare il suo cuore, perchè il segretario della marchesa, uomo bestiale e geloso, era innamorato di lei. Appena costui si avvide che io le voleva bene, senza prima ben esaminare con qual occhio Porzia mi vedesse, risolvette di sfidarmi a duello; per la qual cosa m' invitò una mattina in una strada remota; e siccome era questi certo uomicciatolo il quale appena mi arrivava alle

spalle e mi parea debolissimo, così non lo stimai rivale troppo pericoloso. Andai dunque coraggiosamente nel luogo dove mi aveva chiamato, credendo di avere in mano la vittoria e di farmi gran merito innanzi a Porzia, ma il fatto non si accordò colla mia aspettazione, sendochè il piccolo segretario avea avuto per due o tre anni scuola di scherma; e perciò mi disarmò come un fanciullo al solo presentarmi la punta della sua spada. - Raccomandati l'anima, disse, oppure giurami sull'onore che dentro oggi partirai dalla casa della marchesa di Caves e non penserai mai più a Porzia. Promisi e senza ripugnanza mantenni, perchè io arrossiva di dover comparire in faccia ai servi di casa, dopo di essere stato vinto, e soprattutto la mi doleva per la bella Elena, ch'era stata la cagione del nostro duello. Io non tornai dunque al palazzo se non che per pigliarmi le mie masserizie e i miei soldi, e lo stesso dì m'incamminai verso Toledo con la borsa piena e colla schiena carica di un fagotto composto di tutte le mie bagaglie: e tuttochè non fossi sforzato a lasciare il soggiorno di Madrid, nondimeno giudicai a proposito l'allontanarmene, almeno per qualche anno: sicchè deliberai di far il giro delle Spagne e di fermarmi da una città all'altra. -

Coi soldi che ho, posso far lungo viaggio, io diceva: io non li getterò via inutilmente, e quando non ne avrò più tornerò a servire, perchè un giovinotto par mio trova pane anche più del bisogno quando ne voglia avere.

Io desiderava soprattutto di vedere Toledo, dove arrivato dopo tre giorni, andai ad alloggiare in una buona osteria dove fui creduto un cavaliere d' alto affare, in grazia del mio abito da gentiluomo, con cui non mancai di vestirmi, e in grazia dei modi da Ganimede che io mi sforzava di usare. Stava già in me lo stringere amicizia con le leggiadre donne che abitavano il vicinato: ma l' intendere che bisognava dar principio da una grande spesa, frenava le mie voglie, e sentendomi sempre inclinato a viaggiare, dopo di avere osservato tutte le rarità di Toledo, partii un giorno allo spuntare dell' alba, e presi la strada di Cuenca coll' idea di andare ad Aragona. Nel secondo giorno entrai in un' osteria che trovai sulla strada, e intanto che io cominciava a refocillarmi capitò una compagnia di birri, i quali, domandato vino e postisi a bere, udii che mentre beveano faceano il ritratto di un giovane che aveano ordine di legare. Questo cavaliere, diceva uno di loro, non ha più di ventitre anni,

ha capelli neri, è bello della persona; ha il naso aquilino e cavalca un cavallo baio-oscuro.

Io gli ascoltava senza parer di abbadare a quanto dicessero, e veramente poco me ne curava, dimodochè li lasciai nell' osteria e seguitai la mia strada. Appena fatto mezzo quarto di lega, incontrai un giovine cavaliere di bella presenza, che cavalcava un cavallo castagnino. - Affè di Dio, dissi fra me, che questo è quello di cui i birri vanno a caccia: egli ha i capelli lunghi e neri e il naso aquilino: bisogna che lo informi di tutto. Signore, gli dissi, di grazia avete voi qualche affare ove ci vada dell' onor vostro? Il giovine senza rispondermi mi fissò attentamente, parendo attonito della mia domanda: io lo accertai che non era per la curiosità ch' io avea dette queste parole, e ne fu pienamente persuaso quando gli raccontai tutto ciò che io avea udito nell' osteria. - O generoso incognito, egli rispose, io non vi dissimulerò che ho motivo di credere che quegli sgherri vanno realmente in traccia di me, laonde ora batterò altra strada per ischivarli. - Ed io, dissi, sono di parere che piuttosto cerchiamo un sito ove possiate starvene sicuro e dove possiamo metterci al coperto dalla gragnuola che vedo per aria e che è là là per

cadere. In questo dire, veduto da noi un viale di alberi molto densi, ci avviammo a quello, lungo il quale camminando, giugnemmo alle falde della montagna dove era costrutto un romitorio.

Era questo una grotta vasta e profonda, scavata dal tempo nel monte e davanti alla quale la mano dell' uomo avea aggiunto uno sporto formato di pietruzze e di conchiglie e tutto coperto di erbose zolle. I contorni erano seminati di mille spezie di fiori che profumavano l' aria, e vicino alla grotta vedeasi una picciola apertura nella montagna donde usciva mormorañdo un ruscello che diramavasi per tutta la prateria: all' ingresso di questo solitario abituro stava certo romito che sembrava disfatto dalla vecchiaia, il quale con una mano appoggiavasi ad un bastone e coll' altra teneva un rosario di grosse avemarie, per lo meno di venti decine. Avea la testa ficcata in una berretta di lana nera fatta a lunghe orecchie, e la sua barba, più bianca della neve, scendevagli fino alla cintola. Accostati che fummo ad esso, io gli dissi – Padre, noi vi domandiamo rifugio dalla procella che ci minaccia. – Venite, figliuoli, rispose l' anacoreta dopo di avermi attentamente guardato: questo romitorio è aperto per voi,

e qui potrete rimanervene sin che vi piacerà. In quanto al vostro cavallo, soggiunse, additandoci lo sporto dell' abitazione, starà bene là sotto: laonde il cavaliere ivi fece entrare il suo cavallo, e noi seguitammo il vecchio nella grotta.

Appena entrati, cominciò a cadere gran pioggia tramezzata di lampi e di orribili tuoni. Il romito s'inginocchiò dinanzi ad un immagine di san Pacomio attaccata alla muraglia, e noi seguitammo il suo esempio. Intanto i tuoni cessarono, e noi ci levammo in piedi: ma vedendo che continuava la pioggia e che precipitava la notte, il vecchio ci disse - Figliuoli, non vi consiglio di mettervi in viaggio con questo tempo, purchè non abbiate qualche affare premuroso; a cui noi rispondemmo, che non ne avevamo di tal fatta che c'impedissero di fermarci, e che se avessimo creduto di non incomodarlo, lo pregheremmo di lasciarci passare la notte con lui nel suo romitorio. - Nessun incomodo, replicò l'eremita: mi spiace solo per voi, perchè oltrechè dormirete male, io non vi posso dare se non che una cena da anacoreta.

Detto questo, il santo uomo ci fece sedere a una piccola tavola, c'imbandì alquante

cipolline con un pezzo di pane e con una brocca di acqua, soggiugnendoci - Questi, figliuoli miei, sono i miei soliti pasti; ma oggi per amor vostro voglio fare banchetto. Disse, e andò a prendere un po' di formaggio e due pugni di nocciuole, e le portò in tavola; ma il giovine cavaliere che non avea grande appetito non fece troppo onore a questi cibi. - Vedo, disse l' eremita, che voi siete avvezzo a migliori mense della mia, o per meglio dire conosco che la gola ha guastato la vostra natura: anch' io vissi nel mondo, e allora le vivande delicate e i manicaretti squisiti non bastavano a soddisfare alla mia voluttà; ma poichè vivo nella solitudine, il mio gusto è tornato alla sua purità, in guisa che adesso non amo più se non l' erbe, le frutte, il latte, in una parola tutto ciò che serviva di nutrimento ai nostri primi parenti. Mentre egli così favellava, il giovine se ne stava muto e pensoso, del che accorgendosi l' eremita, gli disse: Figliuolo mio, voi avete l' animo conturbato: potrei io sapere la cagione de' vostri mali? apritemi il cuore: io sono in età da poter dare consigli, e voi forse siete nel caso di averne bisogno. - Sì, padre mio, rispose sospirando il cavaliere, sì ne ho bisogno, ed io voglio accettare i vostri,

poichè avete la bontà di promettermeli, e poichè credo di potermi aprire senza pericolo ad un uomo quale siete voi. - No, figliuol caro, disse il vecchio, non avete nulla a temere; potete confidarmi tutto ciò che volete. Allora il cavaliere così incominciò il suo racconto.

CAPO X.

Storia di don Alfonso e della bella Serafina.

Io non asconderò alcuna cosa, buon padre, nè a voi, nè a questo cavalier che ci ascolta, sendochè avrei torto a diffidare di lui, dopo la generosità ch' egli per me ha dimostrato. Ecco dunque la narrazione de' casi miei. Io sono di Madrid, ed ora udirete la mia origine. Un uffiziale della guardia tedesca, detto il barone di Steinbach, tornando a casa una sera, scoprì a piè della scala un involto di pannicelli, visto il quale, lo prese e lo trasportò nelle stanze di sua consorte, ove conobbe esservi racchiuso un bambino appena nato, fasciato con bianca fascia e con un viglietto nel quale era scritto, che il bambino apparteneva a persone d' alto

legnaggio, le quali a suo tempo si sarebbero fatte conoscere: era anche detto essere stato battezzato e portar egli il nome di Alfonso. Io sono questo sventurato fanciullo, e non so dire di più, perchè o sia io vittima dell'onore o della infedeltà, ignoro se mia madre mi abbia esposto solamente per celare i suoi illeciti amori, ovvero sedotta da un amante spergiuro siasi ella trovata nella cruda necessità di non volermi conoscere.

Che che ne sia, il barone e sua moglie furono commossi dalla mia sorte, e siccome essi non aveano figliuoli, deliberarono di educarmi sotto il nome di don Alfonso. A grado a grado che si avanzavano negli anni si sentiano vie maggiormente a me affezionati, e le mie affabili e compiacenti maniere mi attraevano ad ogni momento le loro carezze; in fatti posso dire di aver avuto la fortuna di farmi amare. Eglino mi trovarono precettori di ogni genere, perchè la mia educazione era il loro unico studio, e tutt'altro che aspettare con impazienza che si svelassero i miei parenti, mi sembrava desiderarsi da loro che i miei natali restassero sempre ignoti. Quando il barone mi vide in istato di portare le armi mi arrolò alla milizia, e, ottenutomi il grado di alfiere, dopo di avermi

fatto un piccolo treno per animarmi vie meglio a rintracciare le occasioni di acquistar gloria, mi fece vedere che la carriera dell' onore era aperta per tutti e che io potea nella guerra acquistare nome tanto più glorioso; in quanto che l' avrei dovuto a me solo. Nello stesso tempo mi svelò l'arcano della mia nascita che sino allora mi avea tenuto nascosto. Siccome a Madrid io era tenuto per suo figlio e che io lo avea realmente creduto, confesso che questa spiegazione mi cagionò non poco dolore, di maniera che anche adesso in pensarvi arrossisco: e quanto più il mio animo mi assicura della sua nobile origine, tanto più mi conturbo vedendomi abbandonato da quelli ai quali io devo la vita.

Andai dunque alla guerra dei Paesi Bassi; ma poco tempo dopo fu conchiusa la pace, e trovandosi la Spagna senza nemici, ma non senza emuli, me ne ritornai a Madrid, dove dal barone e da sua moglie ricevei nuovi segni della loro benevolenza. Erano già passati due mesi da che io era tornato, quando una mattina un paggetto entrò nella mia camera e mi presentò una lettera nella quale erano scritte queste parole: *io non sono nè brutta, nè sconcia, e non ostante voi mi vedete al mio*

balcone senza badarmi: questo contegno non si accorda col vostro amabile aspetto, ed io ne sono si punta che per vendicarmi vorrei potervi innamorare.

Letto questo viglietto, tenni per certo che venisse da una vedova, chiamata Eleonora, che abitava in faccia alla nostra casa e che avea la fama di essere gran cortigiana; laonde interrogai sul proposito il paggio, il quale sulle prime volea fare il prudente, ma con un ducato che gli porsi satisfece subito alle mie domande, incaricandosi eziandio della risposta, in cui io scriveva alla sua padrona, che avea rimorso del mio peccato e ch' ella era già per metà vendicata.

Non essendo indifferente a tale avventura, stetti a casa tutto il giorno, appoggiandomi tratto tratto alla mia finestra intento alla dama, la quale non mancò di farsi vedere dalla sua: e là fattile mille atti, ella mi contraccambiava, dimodochè il giorno dietro mi fece dire dal suo paggio che se volessi nella prossima notte trovarmi nella contrada fra le undici e la mezza notte alla finestra d' una sala terrena, avrei potuto seco lei favellare. Ancorchè non mi sentissi troppo inclinato per una vedova così vivace, nulla ostante non mancai

di darle assai amorosa risposta, e di aspettare sì anziosamente la notte come se fossi stato veramente innamorato. Appena dunque annottò mi posi a passeggiare al Prado finchè venisse l'ora dell' abboccamento. Mentre colà mi avviava, un uomo montato sopra bellissimo destriero, scavalcò all' improvviso vicino a me ed accostandomisi con fiero aspetto mi disse: Cavaliere, non siete voi figliuolo del barone di Steinbach? - Sì, risposi. E colui - Adunque siete quello che deve questa notte favellare con Eleonora alla sua finestra: ho veduto le sue lettere e le vostre risposte: il suo paggio me le ha mostrate, ed io questa sera vi ho tenuto dietro dalla vostra casa fino a questo luogo, per farvi noto che avete un rivale tanto orgoglioso che sdegna di aver a contendere con voi: credo che non occorra che io vi dica di più: siamo in luogo solitario, dunque diamo di piglio alle spade, a meno che non mi promettiate di rompere ogni legame con Eleonora, o di sagrificarmi qualunque speranza; altrimenti vi ammazzerò. Allora io risposi - Era d' uopo chiedermelo in grazia questo sagrifizio e non esigerlo colla forza: alle vostre preghiere potea aderire, alle vostre minacce non debbo.

Ebbene, replicò colui, legando ad un

albero il suo cavallo: dunque mano alla spada: non conviene a un pari mio avvilirsi a pregare un pari vostro: anzi se fosse qualche altro gentiluomo in mia vece saprebbe vendicarsi di voi in modo meno onorevole. Io mi sentii pungere da queste ultime parole, e vedendo ch' egli avea di già sguainata la spada, anch' io sfoderai la mia. Il duello fu tanto ardente che non durò lungo tempo; e sia che egli combattesse con troppo ardore, sia che io fossi più svelto di lui, lo ferii subito con un colpo mortale. Vedendolo barcollare e cadere, non pensai più che a salvarmi, laonde montai sul suo cavallo e pigliai la via di Toledo. Non osai di tornare dal barone di Steinbach, pensando l' afflizione che questo caso sarebbe per cagionargli: e quando mi figurava tutto il pericolo in cui mi trovava, vedeva di non poter allontanarmi da Madrid tanto presto quanto era d' uopo.

In preda a tali funeste meditazioni, viaggiai tutta notte e tutta la mattina seguente; ma sul mezzogiorno ho dovuto fermarmi per rinfrescare il cavallo, e per aspettare che passasse il caldo, il quale era insoffribile. Mi fermai dunque in una villetta fino al tramontare del sole; dopo di che continuai la mia strada coll' intenzione di andare diritto senza fermarmi,

a Toledo. Era già arrivato a Illesca, e due leghe al di là, quando verso la mezzanotte un temporale simile a quello di oggi mi venne addosso in mezzo della campagna; per la qual cosa mi avvicinai ai muri di un giardino che vidi per caso qualche passo distante da me; e non trovando altro ricovero mi adagiai col cavallo alla meglio a fianco della porta di un gabinetto il quale era situato all' estremità del muro, sopra la cui porta v'era un balcone. Appoggiatomi ad essa porta sentii ch' era aperta, il che credetti effetto della negligenza dei servi. Smontato da cavallo, non per curiosità, ma per mettermi al coperto dalla pioggia che sotto il balcone m' incomodava, entrai nella prima stanza del gabinetto tirando per la briglia anco il destriero.

Durando il temporale, tentai di osservare il luogo in cui mi trovava; e comechè nulla potessi vedere se non al chiarore dei lampi, conobbi però essere questa una casa che non dovea appartenere a persone volgari. Aspettava sempre che la pioggia cessasse per continuare il cammino, ma un gran lume che si vedea da lontano mi fece cangiare risoluzione. Lasciai dunque il mio cavallo nel gabinetto, del quale ebbi cura di chiudere la porta, e m' innoltrai verso il

lume, credendo che in quella casa ancora si vegghiasse; e perciò risoluto di domandare alloggio per quella notte. Dopo di avere traversato alcune stradelle, giunsi vicino ad un salone di cui trovai pure la porta aperta, dove entrato e vedutane tutta la magnificenza col mezzo di una lampada di cristallo illuminata da alcune faci, non dubitai di non essere in casa di un grande. Il pavimento era di marmo, magnifico il soffitto pei fregi vagamente indorati, per le cornici maestrevolmente intagliate e per le pitture che mi parevano opera di eccellenti pennelli: ma ciò che soprattutto attentamente osservai fu la schiera infinita di busti di eroi spagnuoli, sostenuti da piedestalli di marmo dipinto, i quali erano intorno al salone mirabilmente disposti. Io ebbi tutto l'agio di esaminare queste cose, perchè per quanto stessi coll' orecchie attente, non si sentiva uno zitto nè si vedea comparire anima viva.

Da un lato del salone vi era una porta socchiusa, la quale da me mezzo aperta, mi lasciò vedere una fuga di stanze, l'ultima delle quali soltanto era illuminata. - Che debbo fare? dissi allora fra me medesimo: dovrò tornarmene indietro, oppure dovrò fare il temerario e andarmene fino là al di dentro? Pensava già che

il partito più savio fosse quello di retrocedere; ma finalmente la mia curiosità là vinse, o per meglio dire io fui strascinato dalla mia stella. M'innoltrai dunque traversando le camere, e giunto a quella ch' era illuminata da una candela ardente sopra ricca tavola di marmo entro un candeliere d'argento indorato, osservai da principio che la camera era ornata di vaghi e splendidissimi addobbi: ma poco dopo volgendo lo sguardo ad un letto, le cortine del quale erano socchiuse a motivo del caldo, vidi un oggetto che si attrasse tutta la mia attenzione. Era questi una giovane dama che, mal grado il romore dei tuoni che scoppiavano da ogni parte, dormiva profondamente. Mi avvicinai ad essa pian piano, ed al chiarore della candela ravvisai le sembianze di un volto da cui rimasi abbagliato, e talmente s'innebriò il mio animo che mi sentii tutto quanto infiammare; ma per quanto fossi da tali moti agitato, l' opinione in me nata della nobiltà del suo sangue m' impedì di dare ascolto a temerarii pensieri, e il rispetto andò al di sopra ai miei ardentissimi desiderii; se non che mentre io mi beava nella contemplazione di sue bellezze, ella si risvegliò.

Immaginatevi il suo stupore vedendo nella

sua camera a quell'ora della notte un uomo da lei sconosciuto. Inorridita al mio aspetto, diede un alto strido per lo spavento, ed io subito m' ingegnai di rassicurarla, mettendomi ginocchioni e dicendole - Non abbiate paura di nulla, o signora: io non sono qui per farvi alcun male. Io volea più dire, ma era sì spaventata che non mi diede ascolto, per la qual cosa chiamò replicatamente le sue femmine; e siccome nessuna rispondeva, ella prese una vesticciuola da camera che era a piè del letto, balzò fuori delle lenzuola e corse nelle camere per le quali io era passato, chiamando di bel nuovo le ancelle, unitamente ad una sorella minore che teneva sotto la sua direzione. Io già mi aspettava di vedermi addosso tutti i camerieri, ed avea ragion di temere che mi dessero le mie senza volermi ascoltare; ma per fortuna, per quanto si sfiatasse, non comparve se non che un vecchio servo che le avrebbe dato poco soccorso al caso ch' ella avesse avuto a temere di qualche cosa. Nondimeno richiamato un pocolin di coraggio mi domandò sdegnosamente chi fossi, e per qual parte e perchè avessi avuto la temerità di entrare nella sua camera. Allora io cominciai a giustificarmi: ma appena intese che io aveva trovata la porta del giardino aperta,

ella repentinamente esclamò: Giusto cielo! qual sospetto mi turba l' animo!

Detto questo, volò a prendere la candela che stava sopra la tavola, percorse tutte le camere l' una dopo l' altra, e non trovando nè le ancelle, nè la sorella, osservò medesimamente che non vi erano più le loro masserizie, dimodochè vedendo pur troppo che i suoi sospetti erano divenuti certezza, a me rivolta con grande commozione proruppe - Perfido, non aggiungere la finzione al tradimento! no, la tua venuta non fu accidentale: tu appartieni a don Fernando di Leira e sei compartecipe del suo delitto: ma non ti lusingare di scapparmi, perchè ho ancora tanta gente che basta per arrestarti. - Signora, le dissi, non istate a confondermi coi vostri nemici: io non conosco don Fernando di Leira, nè tampoco so chi siate voi, essendo io un disgraziato per affare di onore costretto a fuggire di Madrid; e vi giuro per tutto ciò che vi ha di più sacro, che se non fossi stato colto dal temporale non sarei giammai entrato nella vostra casa: giudicate vi prego più favorevolmente di me, e in vece di credermi complice del delitto che tanto vi offende, credetemi piuttosto prontissimo a vendicarvi. Queste ultime parole e l' enfasi con la

quale le pronunziai ammansarono la dama, la quale mostrò di non più riguardarmi per suo nemico: ma se svanì la sua collera ciò non fu che per dar luogo al suo acerbo dolore, per lo che si mise a piangere dirottamente in guisa che le sue lagrime mi commossero a grado di essere al paro di lei addolorato, abbenchè non conoscessi ancora il motivo della sua afflizione. Io non mi contentai di piangere con essa, ma impaziente di vendicare l'onta sua mi sentii accendere da tanto furore che sclamai: Donna, quale oltraggio avete voi ricevuto? Parlate: mia è la vostra offesa: volete ch'io insegua tosto don Fernando e gli trafigga il cuore? nominatemi tutti coloro che devono essere trucidati: comandate, e questo incognito che credete d'accordo coi vostri nemici affronterà qualunque pericolo e qualunque calamità che vada accompagnata alla vostra vendetta.

Questa dichiarazione fece stupire la dama ed arrestò la corrente delle sue lagrime. - Ah signore, ella disse, perdonate il mio sospetto allo stato crudele in cui mi ritrovo: il vostro animo generoso disingannò Serafina, e mi scema ora eziandio la vergogna che un forastiere sia testimonio dell'ingiuria fatta alla mia famiglia. Sì, nobilissimo uomo, io riconosco il mio

errore e non ricuso il vostro aiuto; ma io non domando la morte di don Fernando. - Or via, o signora, io soggiunsi allora, che posso fare per voi? - Signore, ripigliò Serafina, eccovi la cagione de' miei lamenti. Don Fernando di Leira è innamorato di mia sorella Giulia; da lui veduta a caso in Toledo, ove noi siamo soliti soggiornare. E' da tre mesi che costui ne fece la domanda al conte di Polano mio padre, che gli negò il suo assenso per antica inimicizia di famiglia. Mia sorella dunque, che non ha ancora quindici anni, avrà avuto la debolezza di ascoltare i consigli delle mie fantesche, senza dubbio da don Fernando coll' oro corrotte, e questo cavaliere, informato che eravamo sole in questa casa di campagna, ha colto il momento ed ha rapito Giulia. Io vorrei almeno sapere in qual luogo l' abbia nascosta, affinchè mio padre e mio fratello, i quali da due mesi sono a Madrid, possano prendere su questo le loro misure. Per l' amor del Signore, ella soggiunse, prendetevi l' assunto di percorrere tutto il contado di Toledo e fate un diligente esame di questo ratto, acciocchè la mia famiglia abbia motivo di restarvi obbligata di questa ottima azione.

... La dama non pensava allora che l' uffizio

ch' ella mi addossava non istava troppo bene ad un uomo che non poteva così presto escire dalla Castiglia: ma come dovea ella a questo porre mente, se non vi pensava io medesimo? Incantato per la sorte di vedermi necessario alla più amabile di tutte le donne, accettai la commissione con entusiasmo e promisi di eseguirla con pari zelo che diligenza. In fatti non aspettai il giorno per volar a compiere la mia promessa, ma subitamente lasciai Serafina, scongiurandola di perdonarmi lo spavento che le avea cagionato ed assicurandola di darle quanto prima qualche notizia. Uscii dunque per la stessa parte per cui era entrato, ma sì pieno la mente di lei che non mi fu difficile il conoscere di esserne già innamorato; e me n' accorsi tanto più alla sollecitudine che io avea di andar errando per essa ed ai castelli in aria che io stava facendo, figurandomi che Serafina, tuttochè immersa nel dolore, avesse potuto discernere l'amor mio nascente e che ciò avesse con compiacenza osservato. M'immaginava ancora che se avessi potuto recarle notizie certe di sua sorella e che l'affare andasse a seconda dei suoi desideri, mia ne sarebbe stata la gloria.

A questo passo don Alfonso interruppe il filo del suo racconto e disse al vecchio eremita -

Padre, vi chiedo perdono, se troppo riscaldato dalla mia fiamma mi dilungo sopra circostanze che senza dubbio vi annoieranno. - No, figliuolo, rispose l'anacoreta, nulla mi annoia, anzi ho piacer di sapere fino a qual punto voi vi siate innamorato della donna di cui favellate, perchè dietro a questo regolerò i miei consigli.

Colla mente riscaldata da queste lusinghiere immagini, continuò il giovane, rintracciai due giorni interi il rapitore di Giulia, ma per quante investigazioni abbia fatte non mi fu possibile trovarne traccia; per lo che tutto mortificato per non avere colto alcun frutto dalle mie ricerche, tornai a Serafina ch' io mi figurava immersa in estrema disperazione, ma la trovai più tranquilla di quello che mi sarei creduto. Ella mi disse di essere stata più fortunata di me, perchè già avea inteso ciò che era accaduto, avendola lo stesso don Fernando avvertita con una lettera di avere sposata secretamente sua sorella e poi di averla condotta in un convento di Toledo. - Ho inviata ormai la lettera a mio padre, soggiunse Serafina, e spero che la cosa potrà amichevolmente terminarsi con un matrimonio solenne il quale estinguerà l' odio che divide da tanto tempo le nostre famiglie.

Tostochè la dama mi ebbe informato di ciò che era accaduto alla sorella, parlò della fatica che per lei io aveva sofferta e del pericolo in cui ella imprudentemente potea avermi esposto, eccitandomi a perseguitare un rapitore senza ricordarsi ch' io le avea detto che per un affare di onore io fuggiva ramingo; laonde mi chiedeva scusa con gentili parole; e poichè io era stanco e lasso mi condusse nel salone ove entrambi sedemmo. Avea ella una veste da camera di taffetà bianco a righe brune e un cappellino in testa dello stesso drappo ornato di piume nere, il che mi fece giudicare che potesse essere vedova: ma dall' altra parte ella mi pareva sì giovane che non potea risolvermi a crederlo.

Se io avea cusiosità di sapere questo, ella dall' altro canto ne avea di sapere chi io mi fossi, per la qual cosa mi pregò di dirle il mio nome, non dubitando, ella diceva, al vostro nobile aspetto e più ancora alla pietà nella mia disgrazia da voi dimostrata, che non appartenìate a qualche famiglia distinta. Imbrogliato a questa domanda, arrossii, mi confusi, e vi confesserò che vergognandomi meno a mentire di quello che a dire la verità, risposi ch' io era figlio del barone di Steinbach, uffiziale della

guardia tedesca. - Ditemi anche, soggiunse la dama, per qual ragione siete partito da Madrid, chè in anticipazione vi offro tutto il potere di mio padre e di mio fratello don Gasparo, essendo questo il più lieve segno di riconoscenza ch' io possa dare ad un cavaliere che per me ha obbliato fino la sua propria vita. Allora io le raccontai senza mistero tutte le circostanze del mio duello, ed ella diede torto al cavaliere da me ucciso e mi promise il favore di tutto il suo casato.

Quando ebbi soddisfatto alle sue richieste, la pregai di soddisfare alle mie; perciò le domandai se era libera o maritata. - E' da tre anni, rispose, che mio padre mi fece sposare don Diego di Lara, e ora è da cinque mesi che sono vedova. - Madonna, le dissi, qual fu mai la fatalità che vi tolse così presto vostro marito? - Eccomi pronta a narrarvelo, ella rispose; e ciò in compenso della fiducia che voi per me dimostraste.

Don Diego di Lara, proseguì la dama, era un cavaliere molto avvenente, ma contuttochè ardesse per me di violentissimo amore e che tutti i giorni adoprasse per piacermi tutto ciò che sa immaginare l' amante il più sviscerato che dare si possa per rendersi caro

all' oggetto adorato, e quantunque possedesse mille belle doti, non potè menomamente impegnare il mio cuore, sendochè l'amore non è sempre la conseguenza dei solleciti uffizii, nè del merito conosciuto. Oimè, soggiunse ella, pur troppo accade che uno straniero non mai più conosciuto a prima vista c' incanta. Io dunque non lo poteva amare, e più confusa che allettata dai continui pegni della sua affezione, e sforzata a contraccambiare senza genio, se dentro me stessa sentia rimorso della mia ingratitudine, dall'altro canto trovava ch' io era degna di essere compianta. Per mala sorte di entrambi la sua perspicacia superava lo stesso suo amore, dimodochè indovinava in mezzo ai miei ragionamenti ed alle mie azioni i miei più occulti pensieri e mi leggeva nell' interno dell' animo, del che ne avveniva che si lagnasse ogni momento della mia indifferenza e si credesse tanto più sventurato di non potermi piacere, in quanto che sapeva di non essere disturbato da alcun rivale: perchè io avea allora appena sedici anni, e avanti di essere a lui sposata avea egli fatte sue tutte le mie donzelle, le quali lo aveano assicurato che non eravi alcuno che si avesse ancora meritato i miei sguardi. Sì, Serafina, mi andava egli ognor

ripetendo: vorrei piuttosto che sentiste amor per un altro, e che questo solo fosse cagione della vostra freddezza, perchè le mie uffiziose sollecitudini e la vostra virtù trionferebbero di cotesta ostinazione: ma io dispero di vincere il cuor vostro se non si è arrenduto a quel amore che vi ho dimostrato.

Stanca finalmente di udirlo ripetere sempre gli stessi discorsi, gli diceva che in vece di turbare la sua e la mia quiete con soverchia delicatezza, farebbe meglio di rimettersi al tempo. E invero all'età in cui mi trovava, io non era ancor fatta per gustare le finezze di un amore così delicato, e perciò questo era il partito che don Diego doveva prendere: ma vedendo ch' era scorso un anno intero senza aver fatto un passo più innanzi del primo giorno, perdette la pazienza, o per meglio dire la ragione, e fingendo di aver grandi affari alla corte se n'andò a militare come volontario nei Paesi Bassi, ove trovò ben presto nei pericoli quel che cercava, cioè la fine della sua vita e delle sue pene.

Fatto dalla dama questo racconto, ci mettemmo a ragionare intorno alla tempra dell'animo di suo marito, fintantochè fummo interrotti da un corriere il quale venía a portare a

Serafina una lettera del conte di Polano. Avendomi ella domandato permesso di leggere, osservai che di quand' in quando impallidiva e tremava; e finito ch' ebbe alzò gli occhi al cielo, trasse il più profondo sospiro, e in un momento il suo volto fu inondato di lagrime. Al suo dolore mi commossi, mi conturbai e come se avessi presentito il colpo che stava per piombarmi addosso, per terrore sentii tutto il mio sangue agghiacciarsi. - Madonna, con voce quasi moribonda le dissi, si potrebbe sapere quali disgrazie apporti questo viglietto? - Guardate, o signore, rispose mestamente Serafina, porgendomi il foglio: leggete da per voi ciò che mi scrive mio padre. Sciagurata me! voi ci entrate pur troppo!

A queste parole, che mi fecero raccapricciare presi, tremando la lettera che così diceva: *Ieri vostro fratello don Gasparo ebbe un duello al Prado, dove ricevette una ferita per la quale oggi morì, dichiarando prima di spirare che il cavaliere che lo uccise è figlio del barone di Steinbach, uffiziale della guardia tedesca. Per colmo della sciagura l'assassino mi è fuggito di mano: egli si salvò colla fuga, ma in qualunque luogo lo scellerato si occulti, nulla lascerò intentato per iscoprirlo. Scriverò*

subito a parecchi governatori, i quali comanderanno che sia arrestato se passerà per le città della loro giurisdizione, e in oltre scriverò ad altre persone per non lasciare intentato ogni mezzo di serrargli tutte le strade.

Il Conte di Polano.

Figuratevi l' abbattimento in cui per questa lettera caddero i miei sentimenti. Io stava là immobile senza lena di proferire parola. In tale affanno mi si affacciava la morte di don Gasparo, e tutto ciò che quella avea di fatale per l' amor mio; laonde improvvisamente agitato dalle angosce della disperazione mi prostrai ai piedi di Serafina, e presentandole la mia spada ignuda così le dissi – Signora, risparmiate al conte di Polano la cura di rintracciare un uomo il quale potrebbe involarsi al suo furore: vendicate voi medesima il vostro fratello: sagrificategli di propria mano l'omicida: ferite, e questo ferro che gli ha tolta la vita strugga anche quella del suo nemico infelice.

Signore, mi rispose Serafina alquanto intenerita a questo atto, io amava don Gasparo, e quantunque voi lo abbiate ucciso da valoroso e che siasi da per se stesso tirata addosso la sua disgrazia, dovete però esser convinto che io entro a parte del risentimento del mio genitore. Sì,

don Alfonso, io sono vostra nemica e farò contro di voi tutto ciò che il sangue e l'amicizia da me possono esigere: ma non abuserò della vostra cattiva sorte, perchè quantunque essa vi presenti alla mia vendetta, nondimeno l'onore che mi arma contro di voi, mi vieta altresì di vendicarmi vilmente: i diritti della ospitalità debbono essere inviolabili, e non sarà mai vero che io paghi con l' assassinio il servigio da voi prestatomi. Partite tosto, celatevi se potete alle nostre inquisizioni ed al rigore delle leggi, e salvate la vostra testa dal pericolo che le sovrasta.

Come, madonna? ripigliai, potendo vendicarvi volete rimettervi alle leggi le quali forse deluderanno il vostro risentimento? ah, uccidete piuttosto un meschino che non merita di esser salvato: no, non usate meco un trattamento sì nobile e generoso. Sapete voi chi son io? Tutto Madrid mi crede figliuolo del barone de Steinbach, e non sono che un infelice da esso allevato per carità, dimodochè io non so tampoco quali sieno i miei genitori. - Non importa, interruppe precipitosamente Serafina, quasi che le mie ultime parole le avessero cagionata novella pena: quand' anche foste l' infimo degli uomini, io farò ciò che mi comanda

l' onore. - Or bene, o signora, le dissi, se la morte di un fratello non è da tanto di farvi versare il mio sangue, io voglio esacerbare il vostro odio con nuovo delitto, di cui spero che non sarete per iscusare l'audacia. Sappiate dunque che vi adoro, che non ho potuto mirare le vostre bellezze senza restarne abbagliato, e a mal grado della oscurità de' miei natali, avea formata la speranza di essere vostro: io era sì perduto ovvero sì vano da lusingarmi che il cielo, il quale forse per li suoi fini mi tiene celata la mia origine, me l' avrebbe rivelata un giorno, dimanierachè avessi potuto senza rossore palesarvi il mio nome. Dopo questa dichiarazione per voi cotanto ingiuriosa sareste ancora incerta in punirmi?

Questa temerità, replicò la dama, senza dubbio in altro tempo mi offenderebbe, ma ora la perdono al tumulto dell'animo vostro e dall' altro canto nello stato in cui sono io, facciò poco caso delle parole che vi sfuggono. Vel torno a dire, don Alfonso, soggiunse ella spargendo qualche lagrima, andate, allontanatevi da una casa a cui cagionate tanto dolore: ad ogni istante che vi fermate si accrescono le mie ambasce. - Non resisto più, o donna, soggiunsi io nel rialzarmi: è d' uopo allontanarsi,

ma non v' immaginate che per conservare una vita da voi detestata io vada a cercare un asilo in cui poter vivere sicuro: no, no ; consacrato all' ira vostra io vado ad attendere a Toledo il destino che mi preparate ; ed offerendomi alle vostre inquisizioni, anticiperò da me medesimo la fine delle mie sventure .

In questo dire mi allontanai , e montato sul mio cavallo mi portai a Toledo, ove stetti otto giorni e dove ebbi veramente si poca cautela di nascondermi che non so come io non sia stato preso, non potendo credere che il conte di Polano, il quale non istudiava altro che di chiudermi tutt' i passi , non siasi immaginato che potessi passare per Toledo . Finalmente ieri uscii da quella città , ove mi sentiva quasi annoiato di essere in libertà ; e senza battere veruna strada sicura venni insino a questo romitorio qual uomo che nulla avesse a temere . Ecco, padre mio, lo stato del mio animo ; vi prego ad aiutarmi coi vostri consigli.

CAPO XI.

Chi fosse il vecchio romito, e come Gil Blas si avvide di essere in casa di conoscenti.

Compiuto che ebbe don Alfonso il tristo racconto delle sue sventure, il vecchio romito gli disse - Figliuolo mio ; è stata troppa imprudenza il dimorare sì lungamente a Toledo: io guardo con occhio tutto diverso le cose che mi avete narrate, e il vostro amore per Serafina mi pare vera follia . Credetemi , è d' uopo scordarsi di cotesta giovane donna la quale non potrebbe essere vostra giammai. Cedete di buona voglia agli ostacoli che da lei vi dividono, e lasciatevi guidare dalla fortuna , la quale secondo tutte le apparenze vi promette ben altre avventure , stantechè troverete qualche altra giovinetta che desterà in voi lo stesso amore e della quale non avrete ucciso il fratello .

Più dir voleva per esortare don Alfonso a soffrire con pazienza , quando vedemmo entrare nel romitorio altro romito tutto carico di due gonfie bisacce, il quale era stato a fare copiosa questua nella città di Cuenca. Costui sembrava più giovine del suo compagno ed avea la

barba rossa e assai folta. - Ben venuto, fra Antonio, gli disse il vecchio anacorèta: quali nuove recate dalla città? - Cattive assai, rispose il frate dal pelo rosso, dandogli in mano un foglio piegato in forma di lettera: questo viglietto ve ne informerà pienamente. Il vecchio l'aperse, e, poichè l'ebbe letto con tutta quell'attenzione che meritava, proruppe - Sia lodato il Signore! giacchè scoperto è il secreto non ci resta che prendere il partito che più conviene. Cangiamo stile: signor don Alfonso, seguitò il vecchio volgendosi al cavaliere: voi vedete un uomo al paro di voi in balía dei capricci della fortuna: mi hanno scritto da Cuenca, città distante una sola lega da questo luogo, che sono calunniato in faccia alla giustizia e che domani tutti i suoi ministri si metteranno in viaggio per venire a questo romitorio e per impossessarsi della mia persona: ma costoro non troveranno certamente la lepre al covile: non è già questa la prima volta che mi sono trovato in simili imbrogli, e la Dio mercè me ne sono ingegnosamente cavato fuori. Ora mi vi mostrerò sotto altra forma, essendo io tutt'altro che un eremita e un vecchiardo.

In questo dire spogliossi della sua lunga tonaca, sotto la quale si vide un giubbone di

saía nera, con maniche frastagliate; indi, levatasi la berretta, slegò un cordone che teneva attaccata la sua barba posticcia, e tutto ad un tratto prese l'aspetto di uomo di vent' otto a trent' anni. Fra Antonio, ad esempio suo, cavossi anch' egli l' abito da romito e levò via allo stesso modo del compagno la sua barba rossa, tirando fuori da una cassa di legno fradicio certa casacca, della quale vestissi. Ma figuratevi il mio stupore, quando riconobbi nel vecchio anacoreta il signor don Raffaelo e in frate Antonio il mio carissimo e fedelissimo servo Ambrogio de Lamela! - Lodato Iddio! gridai ad un tratto: io sono qui a quel che vedo in casa di conoscenti. - Verissimo, signor Gil Blas, mi disse don Raffaelo, sorridendo: voi trovate qua due amici quando meno ve li aspettavate. E' vero che avete qualche motivo di lamentarvi di noi, ma scordiamoci il passato e ringraziamo il Signore che omai ci riunisce. Ambrogio ed io siamo ai vostri comandi; e non è da disprezzarsi la nostra offerta, perchè noi non siamo malvagi, assalitori, assassini, ma solamente cerchiamo di vivere alle spalle altrui; e se rubare in tal modo è azione ingiusta, è vero egualmente che la necessità ne scema la ingiustizia: per la qual cosa accompagnatevi a

noi, e menerete vita vagabonda, la quale è assai dilettevole quando si sappia prudentemente operare. Non dico io già che la concatenazione delle cause seconde non sia tale alcuna volta da produrre qualche sinistra avventura, ma ciò a nulla monta: noi badiamo alle buone, e nel rimanente siamo abituati alle varietà dei tempi ed alle vicissitudini della fortuna.

Cavaliere, proseguì il finto eremita rivolto a don Alfonso, noi vi facciamo la medesima proposizione e credo che nello stato in cui siete non dobbiate rifiutarla; sendochè, senza parlare della cosa che vi costringe a nascondervi, credo che non portiate con voi gran tesori. - No certamente, disse don Alfonso, e a dirvi la verità questo è quello che ingrandisce i miei travagli. - Su via dunque, continuò don Raffaelo, unitevi a noi, essendo questo l' unico partito che potete prendere; e pensate bene che non vi mancherà niente, e noi faremo tornar vane le indagini dei vostri nemici, perchè noi siamo pratici della Spagna, essendo andati attorno per tutto, dimodochè sappiamo dove sono i boschi, le montagne e tutti i nascondigli atti a servire di rifugio contro le persecuzioni brutali della Giustizia. Don Alfonso li ringraziò della loro buona volontà, e trovandosi realmente

senza quattrini e senza speranza, prese la risoluzione di fare compagnia con costoro, ed io pure a ciò mi determinai, stantechè non volea abbandonare quel giovine pel quale mi sentiva nascere molta affezione.

Ci accordammo dunque tutti quattro di far lega insieme e di non separarci mai più; dopo di che abbiamo discusso se dovevamo partire sul momento o se prima doveansi dar alcune tirate ad un barile di vino eccellente che fra Antonio avea trasportato il dì prima dalla città di Cuenca; ma Raffaelo, il quale era più di tutti espertissimo, ci dimostrò che bisognava prima di ogni altra cosa pensare alla sicurezza, e che era di parere doversi da noi camminare di tutta notte per arrivare al folto bosco che trovavasi fra Villardesa e Almodabar, nel qual sito ci fermeremmo, ed ivi sgombri da ogni timore staremmo tutto il dì riposando. Il suo parere fu pienamente approvato, e allora i finti romiti fecero due fagotti delle bagaglie e delle provvigioni che aveano e li adagiarono ad uso di some sulle spalle del cavallo di don Alfonso, il che fatto con gran diligenza, ci allontanammo dal romitorio, lasciando in preda alla Giustizia i due stracci frateschi, la barba bianca e la barba rossa, due letticelli, un

tavolino, una cassa tarlata, due vecchie sedie di paglia e la immagine di san Pacomio.

Camminammo tutta la notte e già cominciavamo ad affannarci per la stanchezza, allora quando ai primi albori scorgemmo il bosco ove miravano i nostri passi: e siccome la vista del porto rianima il coraggio dei marinai affaticati da lunga navigazione, così anche noi acquistammo lena, e giugnemmo finalmente alla meta della nostra carriera prima del levare del sole. Penetrati dove più denso era il bosco, ci fermammo in amenissimo sito ove trovavasi uno strato erboso circondato da parecchie roveri, le quali co' rami insieme intrecciati formavano una ombrella impenetrabile ai raggi solari. Scaricato il cavallo e cavatagli la briglia, lo lasciammo pascolare; dopo di che seduti per terra tirammo fuori dalla bisaccia di frate Antonio alcuni grossi pezzi di pane con molti tocchi di arrosto, e là ci mettemmo a far ballare i denti l'uno a gara dell'altro. Nondimeno per quanto grande si fosse il nostro appetito, a quando a quando mettevamo giù le vivande per dare qualche suonata all'otre, il quale passava continuamente fra le braccia di questo e di quello.

Finito di pasteggiare, don Raffaelo disse a

don Alfonso - Signor cavaliere, dopo ciò che mi avete confidentemente narrato, è mio dovere il raccontarvi colla medesima sincerità la storia della mia vita. - Mi farete piacere, rispose il giovane. - E soprattutto a me, soggiunsi io, chè mi sento morire dalla curiosità di sapere le vostre avventure, non dubitando che non sieno degne di essere udite. E don Raffaelo - Io ve ne accerto, talmentechè intendo un giorno di scriverle, e questo sarà il dolce trattenimento della mia vecchiaia; ma ora poichè sono ancor giovane intendo d'ingrossare il volume. Ma noi siamo affaticati: ristoriamoci intanto con un po' di sonno, e mentrechè tutti e tre dormiremo, Ambrogio veglierà per non lasciarci sorprendere, ed egli dormirà dopo che noi saremo destati. Ancorchè noi siamo qui, a quanto pare abbastanza in sicuro, è sempre bene starsene all'erta. Così dicendo sdraiossi su l'erba; don Alfonso fece lo stesso; io seguitai il loro esempio ed Ambrogio ci mise a fare la sentinella.

Don Alfonso, in vece di cogliere sonno ravvolgea per la mente le sue sciagure, ed io non potei mai chiudere occhio. Solo don Raffaelo su l'istante si addormentò; ma svegliatosi un'ora dopo e vedendoci intenti ad ascoltarlo disse

a Lamela - Caro Ambrogio, tu puoi ora gustosamente dormire. - No no, rispose Lamela: non ho voglia di dormire, e tuttochè io sappia tutti i casi della vostra vita, sono essi tanto istruttivi per le persone di nostra professione, che avrò gran piacere udendoli di bel nuovo narrare. Allora adunque don Raffaello così cominciò la storia della sua vita.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO

CAPO I.

Storia di don Raffaelo.

Io sono figlio di una commediante di Madrid, famosa attrice, e cortigiana ancor più famosa, la quale si chiamava Lucinda. In quanto al padre, io non ho la temerità d'indicarlo; dirò solamente che un nobil uomo era innamorato di mia madre quando io venni al mondo; ma questa cronologia non deve essere prova convincente che mi abbia costui generato, sendochè una donna della professione di mia madre è talmente sospetta che anche nel tempo in cui sembra più dell' usato affezionata ad un gentiluomo, pei quattrini che le vengono dati ella suole quasi sempre ricambiarlo con un aiutante:

Non v'è di meglio che mostrarsi superiore alla maldicenza, e perciò Lucinda in vece di farmi allevare nella oscurità della famiglia, mi pigliava francamente per mano e mi menava al teatro, senza badare alle chiacchiere che si facevano a ridosso di lei, nè ai maliziosi sogghigni

che la mia vista in questo e in quello eccitava: in somma io era la sua delizia, e tutti gli uomini che venivano a casa sua mi facevano mille carezze, in guisa che avreste detto che il sangue parlava in essi per me.

Mi si lasciarono consumare i dodici primi anni in ogni sorte di ridicoli passatempi, a segno che mi fu insegnato appena l' abbiccì, e tanto meno mi si fecero apprendere i principii della mia religione. Imparai solamente a ballare, a cantare ed a suonare la chitarra, e questo è tutto ciò ch' io sapeva quando il marchese di Leganez fece domandare a mia madre se voleva darmi per compagno del suo figliuolo unico, il quale era presso a poco della mia stessa età. Lucinda vi acconsentì di buon grado, e da quel momento io cominciai a seriamente occuparmi. Il giovane Leganez era poco più dotto di me: questo signorino non parea nato certamente per le scienze; attesochè non conosceva quasi veruna lettera dell' alfabeto, benchè da quindici mesi fosse sotto il maestro, di cui non furono niente più fortunati tutti gli altri che avea, i quali mettevano con lui a cimento tutta la loro pazienza. E' vero però che era ad essi proibito di rigorosamente trattarlo, e che aveano ordine preciso d' istruirlo senza gastighi,

sicchè quest' ordine, unito alla cattiva inclinazione dello scolare, faceva che le lezioni cadessero sull'arena.

Ma il precettore immaginò un bell' espediente per intimorire il giovine cavaliere, e, senza andare contro al divieto del padre, prese la risoluzione di staffilare me ogni volta che il piccolo Leganez meritava di essere gastigato; nè mancò di eseguirne il pensiero, ma non trovando io che mi garbasse questo espediente, me la feci a gambe ed andai a lamentarmi con mia madre per tale barbaro trattamento. Nondimeno, per quanta affezione ella sentisse per me, seppe resistere alle mie lagrime, e, considerando che era di grande utilità al suo figliuolo lo stare in casa del marchese di Leganez, mi vi fece ricondurre sull' istante. Eccomi dunque di bel nuovo sotto la sferza del precettore, il quale come se avesse osservato che la sua invenzione avea prodotto buon effetto, continuò a staffilarmi in luogo del signorino, e per fare maggiore impressione sull' animo suo mi dava colpi da boia. Ogni giorno io era certo di pagare pel giovane Leganez, ed io posso dire che egli non ha mai imparato una sola lettera dell' abbicci che non mi abbia costato almeno

cento staffilate: giudicate dunque quanto mi siano costati cari i suoi rudimenti.

Le staffilate non erano i soli bocconi amari che io dovessi inghiottirmi in quella casa, perchè essendo io conosciuto da tutta la gentaglia di casa, fino dai guatteri, non eravi alcuno che non mi rinfacciasse la mia nascita; il che tanto mi doleva, che un giorno me ne fuggii, dopo di avere trovato il modo di trafugare al maestro tutti i suoi contanti che poteano montare a cento e cinquanta ducati. Questa fu la mia vendetta per le staffilate da colui così ingiustamente menatemi: e a dir vero feci questo giuoco di mano con molta destrezza, tuttochè fosse questo il primo mio esperimento: oltredichè fui anche sì scaltro di sfuggire alle indagini che di me si fecero per due giorni interi; laonde uscii da Madrid e mi portai a Toledo senza vedermi alcuno alle spalle.

Io entrava allora nell' anno quindicesimo. Che bel piacere a quell' età l' essere colla briglia sul collo, arbitro affatto di sè medesimo! Non andò già guari che due giovinastri mi dirozzarono e mi aiutarono a mangiare i miei ducati: in progresso mi collegai con certi cavalieri d' industria, i quali coltivarono sì bene il felice

mio naturale, che in poco tempo divenni uno de' più valorosi campioni dell' ordine: ma in capo a cinque anni mi venne la smania di viaggiare, laonde avendo disegnato di cominciare i miei viaggi nell' Estremadura mi avviai verso Alcantara. Prima però di arrivarvi mi si affacciò una occasione di esercitare il mio ingegno, nè me la lasciai scappare. Siccome io era a piedi, e anche caricato di assai pesante bisaccia, mi fermava a quando a quando per prendere fiato sotto gli alberi che m' invitavano colla loro ombra a qualche spazio distante dalla strada maestra. Una volta fra le altre trovai due ragazzi che se la passavano in allegría godendosi il rezzo; per lo che io cortesemente li salutai, e siccome parea che lo aggradissero così mi feci a ragionare con loro. Il maggiore non toccava ancora i quindici anni ed erano tutti e due semplicetti. - Illustrissimo, mi disse il più giovine, noi siamo figliuoli di due ricchi cittadini di Plazencia, ed abbiamo gran voglia di vedere il Portogallo, sicchè per saziare la nostra curiosità abbiamo tolte l' uno e l' altro cento dobble ai nostri genitori, e siccome noi facciamo il viaggio a piedi, così speriamo di andare molto lontano con questo denaro: che ne dite voi? Se io n' avessi altrettanto,

risposi, sallo Iddio dove andrei! vorrei camminare tutte le quattro parti del mondo: corpo del diavolo! dugento dobble! questo è un immenso tesoro, del quale voi non vedrete giammai la fine: se non vi dispiace, signori, avrò per onore l' accompagnarvi fino alla città d' Almerino, dove vado per entrare in possesso dell' eredità di un mio zio, il quale da venti anni all' incirca si è colà stabilito.

Allora quei giovinotti mostrarono di avere gran piacere della mia compagnía, per la qual cosa, dappoichè fummo alquanto tutti e tre ricreati, c' incamminammo alla volta d' Alcantara, ove arrivammo molte ore avanti notte. Ivi, trovato alloggio in buona osteria e domandata una camera, ce ne diedero una in cui vi era un armadio con serratura. Intanto ordinammo la cena, e mentrechè ce la allestivano, proposi ai miei compagni di andare a spasso per la città; al che avendo eglino acconsentito, serrammo le nostre bisacce nell' armadio, di cui l' un di loro prese la chiave, ed escimmo dall' osteria. Avendo cominciato dall' andar a visitare le chiese, mentre eravamo nel duomo, finsi tutto all' improvviso di avere un importante affare, onde dissi ai miei colleghi - Amici, mi viene ora in mente che persona di Toledo mi ha

raccomandato di dire da parte sua due parole a un mercatante che abita vicino a questa chiesa; di grazia, aspettatemi qua, chè vado e vengo. Ciò detto, mi scostai da loro, e corso all'osteria, salto all' armadio, sforzo la serratura, e frugando nella bisaccia dei miei cari giovani, trovo le belle dobble. Poveri ragazzi! non ne lasciai loro una sola da pagare l'alloggio: ma ficcatemele tutte in saccoccia, uscii senza perdere tempo dalla città, e pigliai la via di Merida senz' affannarmi per conto loro.

Questo caso mi pose in istato di viaggiare con tutto l' agio, perchè quantunque giovane io mi sentiva capace di regolarmi prudentemente, a segno che posso dire di aver avuto più giudizio di quello che non comportasse la età. Intanto deliberai di comprare una mula, il che effettuai giunto che fui al primo borgo, dove anche cambiai la mia bisaccia in valigia, e cominciai a fare un poco più l' uomo d' importanza. Il terzo giorno trovai uno che cantava i salmi a tutto fiato nella pubblica strada; laonde, conosciutolo a ciera per musico, così gli dissi - Bravo, messer baccelliere, così va benissimo: a quel che vedo voi avete il cuore al vostro mestiere. - Signore, mi rispose colui:

sono musico per servirvi, e canto per tener in esercizio la voce.

In tal guisa noi entrammo in discorso, ed io subito mi accorsi di essere con un assai ingegnoso e piacevolissimo personaggio, il quale avea ventiquattro o venticinque anni. Siccome egli era a piedi, io non andava che di passo per avere il gusto di favellare con lui. Tra le altre cose adunque parlammo di Toledo. - Io conosco minutamente questa città, mi disse il musico, perchè vi ho fatta lunga dimora e vi ho trovato anche più di un amico. - In che luogo, io interruppi, abitavate a Toledo? Ed egli - Nella contrada Nuova con don Vincenzo de Buena Garra, con don Mattia de Cordel e con due o tre altri onoratissimi cavalieri: noi alloggiavamo insieme e mangiavamo alla stessa tavola e passavamo il tempo in grande allegría. A queste parole restai di stucco, perchè i gentiluomini che mi avea nominati erano quei medesimi barattieri coi quali io era collegato in Toledo. - Messer musico, dissi allora: conosco benissimo quei cavalieri che mi avete nominati, e fui alloggiato con esso loro in Contrada Nuova. - Capisco, egli rispose sogghignando; volete dire che siete entrato nella loro compagnía

tre anni dopochè io ne sono uscito. - Gli ho lasciati, dissi, perchè mi è venuto il capriccio di viaggiare: ora voglio fare il giro di tutte le Spagne e così valerò di più quando avrò maggior esperienza. - Senza dubbio, egli disse; per raffinare l'ingegno bisogna viaggiare: per questa medesima ragione io voltai le spalle a Toledo, abbenchè colà vivessi assai comodamente. Ora poi, proseguì colui, ringrazio il Signore che mi ha fatto trovare un cavaliere del mio ordine, quando meno il pensava: uniamoci, viaggiamo insieme, diamo l'assalto alla borsa del prossimo ed approfittiamo di tutte le occasioni che possano far spiccare la nostra bravura.

Egli mi fece questa proposizione con tanta franchezza e con tanta cortesia che subito la accettai, e sull'istante io gli apersi il mio cuore, stantechè egli mi avea aperto il suo, per la qual cosa gli raccontai la mia storia, ed egli egualmente mi narrò tutti i casi della sua vita: mi disse poi che veniva allora da Portallegro, dove una sua furberia, disturbata da un accidente, lo avea obbligato a salvarsi a precipizio sotto l'abito che aveva indosso: e poichè mi ebbe fatta l'intera confidenza di tutti i suoi segreti, risolvemmo di andare tutti due a Merida a tentare

la sorte ed a fare qualche buon colpo di mano, per poi battercela subito e scappar altrove. Da quel momento ponemmo i nostri beni in comune, quantunque Morales (così chiamavasi il mio collega) non si trovasse in troppo ridente fortuna, non possedendo egli se non che cinque o sei ducati ed alcune bagaglie chiuse nella sua bisaccia: ma se io stava meglio di lui in contanti, egli in vece era più esperto nell'arte d'ingannare gli uomini: noi dunque, cavalcando alternativamente la mia mula, arrivammo in tal modo a Merida.

Ci fermammo in un' osteria del sobborgo dove il mio collega cavò fuori dalla bisaccia un abito, e poichè si ebbe vestito andammo in giro per la città per iscoprire terreno e per vedere se nascesse qualche occasione di esercitare l'industria. Noi consideravamo assai attentamente tutti gli oggetti che ci cadevano sott' occhi, simili, come avrebbe detto Omero, a due falconi che vanno adocchiando gli uccelli nella campagna per poi dopo adunghiarli. Stavamo dunque ansiosamente aspettando che il caso ci porgesse qualche occasione di metterci in esercizio, quando vedemmo un cavaliere tutto grigio i capelli, colla spada alla mano, il quale si difendeva contro tre uomini che

vigorosamente incalzavanlo. La disparità di questo duello mi scosse, e come io sono per natura spadaccino, volai in soccorso del vecchio, ed avendo Morales imitato il mio esempio, tutti e due diemmo addosso ai nemici del cavaliere e gli obbligammo a prendere la fuga.

Il vecchio ci fece mille ringraziamenti ed io - Noi siamo ben fortunati, gli dissi, di esserci trovati qui all' uopo per aiutarvi: ma almeno diteci a chi abbiamo avuto la gloria di aver prestato i nostri servigi, e narrateci di grazia per qual motivo cotesti tre birbanti volessero assassinarvi. - Signori, rispose, vi devo tanto che non ricuserò punto di soddisfare alle vostre ricerche. Io mi chiamo Geronimo di Moiadas, benestante di questa città. Uno di quegli assassini dai quali mi avete liberato s' innamorò di mia figliuola che mi fu fatta da lui chiedere in matrimonio nei passati giorni; ma siccome non ha potuto ottenere il mio assenso, volle sfidarmi a duello per vendicarsi di me. - E si potrebbe, ripigliai io, saper la ragione per cui avete negata vostra figlia a codesto cavaliere? - Eccola, disse: io avea un fratello mercatante in questa città, il quale si chiamava Agostino. E' da due mesi ch' egli si trova a Calatrava, ospite di Giovanni Velez de

la Membrilla suo corrispondente; e, siccome essi erano intimi amici, mio fratello per rassodare vie più la loro unione, promise Fiorentina, mia figlia unica, al figliuolo del suo corrispondente, ben certo di aver tanto potere sopra di me da obbligarmi a mantenere la sua promessa. In fatti essendo mio fratello chiamato a Merida mi parlò di questo matrimonio, al quale io subito, per amore di lui, diedi il consenso. Fatto questo, egli mandò il ritratto di Fiorentina a Calatrava, ma ohimè! egli non ha avuto il contento di compire l'opera sua, perchè tre settimane dopo morì, e prima di morire mi scongiurò di non disporre di mia figliuola se non che a favore del figlio del suo corrispondente, il che gli promisi; ed ecco perchè ho negato Fiorentina al cavaliere che mi ha sfidato, quantunque fosse questo un partito vantaggiosissimo. Io sono ligio della mia parola, e di momento in momento attendo il figlio di Giovanni Velez de la Membrilla per farlo mio genero, contuttochè non abbia mai veduto nè lui nè suo padre. Perdonate, seguitò a dire Geronimo di Moiadas, se vi ho fatto tutto questo racconto, ma voi me lo avete strappato di bocca.

Ascoltai attentamente la narrazione e,

appigliandomi ad una soperchiería che sul fatto mi venne in mente, affettai grande stupore ed alzai gli occhi al cielo, dopo di che rivoltomi al vecchio gli dissi con voce patetica - Ah! signor di Moiadas, e fia dunque vero che arrivando a Merida io sia così fortunato di salvare la vita al mio suocero? Restò attonito il vecchio cittadino a queste parole, e non lo fu meno Morales, il quale mi fece conoscere col suo contegno che io gli sembrava un furbo di prima riga. - Che dite? rispose il vecchio: voi siete dunque il figlio del corrispondente di mio fratello? - Io sono appunto quello, signor Geronimo di Moiadas, risposi francamente, e gettandogli le braccia al collo: io sono il felice mortale a cui è destinata l' adorabile Fiorentina; ma prima che io sfoghi tutto il contento che ho di entrare nella vostra famiglia, permettete che io sparga nel vostro seno le lagrime che mi si rinnovano alla rimembranza di vostro fratello Agostino. Io sarei il più ingrato di tutti gli uomini, se non fossi acerbamente addolorato per la morte di quello a cui debbo la felicità dell' intera mia vita. Così dicendo abbracciai nuovamente il buon Geronimo, e poi fregai colla mano gli occhi, come per asciugare le lagrime. Morales che

capì subito il frutto che potevamo ritrarre da tal furbería, non fece il minchione, e per meglio secondarmi volle fingersi mio cameriere e si adoperò a dar maggiore corpo ancora al dolore che io dimostrava per la morte di ser Agostino. - Messer Geronimo, egli gridava, oh la gran perdita che faceste colla morte di vostro fratello! ah egli era veramente il fiore dei galantuomini, la fenice dei trafficanti, mercatante disinteressato, mercatante di buona fede, mercatante de' quali si è perduta la razza.

Noi avevamo a fare con un uomo semplice e credulo, il quale tutt'altro che sospettare della nostra furbería, da sè medesimo vi prestò mano. - Ah, perchè, diss' egli, non siete venuto a dirittura in casa mia? Non occorreva andar d'alloggio in una locanda, perchè al punto in cui siamo non si debbono fare cerimonie. - Signore, rispose Morales, togliendomi la parola di bocca, il mio padrone è un poco cerimonioso; nondimeno questa volta merita scusa in qualche maniera se non ha voluto comparire dinanzi a voi nello stato in cui lo vedete: i ladri per istrada ci assalirono e ci spogliarono di tutti i nostri arnesi. - Pur troppo, signore, interruppi io, il mio servo vi dice il vero: questa disgrazia mi ha impedito di venire in casa

vostra, attesochè io non osava presentarmi con quest' abito agli occhi di un' amante che dovea per la prima volta vedermi, e per questo motivo attendeva il ritorno di un servidore che mandai a Calatrava. - Questo accidente, rispose il vecchio, non dovea impedirvi dal venire ad abitare nella mia famiglia, anzi voglio che sull'istante vi venghiate senz' altro.

Detto questo, mi condusse in sua casa, ma prima di arrivare, ragionammo intorno all'immaginario latrocinio, ed io gli andava dicendo che sopra tutto ciò che mi fu tolto mi accorava il ritratto di Fiorentina. Il borghigiano allora sorridendo mi disse che era anzi da consolarsi di questa perdita e che l' originale valeva assai più che la copia. In fatti, appena fummo entrati in sua casa, chiamò la figliuola, la quale, tuttochè non avesse più di sedici anni, potea dirsi ragazza matura. Ecco mi disse la sposa dal *quondam* mio fratello promessavi. - Ah, signore, sclamai io in modò veramente da innamorato, non occorreva il dirmi essere questa l' amabilissima Fiorentina: queste divine sembianze mi sono impresse nella mente e più ancora nel cuore: se il ritratto che ho perduto, e che era solamente uno scarso abbozzo di tante bellezze, ha potuto sì

vivamente infiammarmi, pensate quai tumulti debbono in questo momento agitarmi. - Queste lodi oltrepassano il segno, dissemi Fiorentina, nè ho veramente la vanità di credere di meritarle. - Continuate pure i vostri complimenti, interruppe allora il padre, e nello stesso tempo mi lasciò solo con la figliuola, chiamando in disparte Morales e dicendogli - Amico, se vi hanno rubato tutte le vostre masserizie, vi avranno tolti senza dubbio anche i quattrini. - Sì, signore, rispose il mio collega: una ciurma numerosa di banditi piombò sopra di noi nelle vicinanze di Castel-Blazo, e non ci ha lasciato se non che l'abito che abbiamo addosso: ma da un momento all'altro riceveremo alcune cambiali e torneremo a rimetterci sul piede di prima.

Finchè vengano le vostre cambiali, disse il vecchio, tirando fuori dalla sua tasca una borsa, prendete queste cento dobble, e valetevene. Cui Morales - Oh, signore, il mio padrone non le accetterà: voi nol conoscete: Dio guardi! egli è uomo delicatissimo in questa materia, e non somiglia certamente a quei figli di famiglia che stendono le mani a tutti coloro che loro ne porgono: non vuol far debiti e andrebbe a cercare l'elemosina piuttosto che

domandare ad imprestito un solo centesimo. — Oh questo mi piace, disse il borghigiano da bene, e così lo stimo di più; perchè non posso tollerare che si facciano debiti, e tal difetto lo perdono solamente ai nobili, stantechè ne sono in possesso; per la qual cosa non voglio sforzare il tuo padrone, e se veramente gli dispiace che gli si esibisca denaro, non bisogna parlarne più. In questo dire egli stava per rimettere la borsa in saccoccia, ma il mio compagno gli trattenne il braccio e gli disse — Aspettate, signor di Moiadas: perchè per quanta contrarietà abbia il mio padrone per le imprestanze, non dispero di fargli accettare queste cento dobble: egli non ama torre ad imprestito dai forestieri, ma coi parenti non è tanto cerimonioso; anzi domanda assai francamente a suo padre il denaro di cui ha bisogno e, giovinetto come lo vedete, sa distinguere le persone, e perciò dee riguardarvi come secondo padre.

Morales con tal giro di parole s'impossessò della borsa del vecchio, il quale ritornato poco dopo trovò noi due sposi immersi in complimenti; ma egli, troncati i nostri discorsi, informò Fiorentina dell'obbligazione che meco avea, e sopra ciò mi fece alcuni cenni coi

quali mi diede a conoscere quanto risentimento avesse nel cuore contro gli assalitori; laonde io trassi partito da questa favorevole disposizione e dissi al borghigiano che il segno più caro di riconoscenza ch' egli potesse darmi, era quello di sollecitare le mie nozze con sua figliuola. A questa mia impazienza cortesemente cedette, assicurandomi che fra tre giorni al più tardi sarei marito di Fiorentina, e che in vece di seimila ducati che le avea promessi in dote, ne darebbe diecimila, e ciò per attestarmi fino a qual punto fosse riconoscente pel servigio che io gli aveva prestato.

Morales ed io eravamo adunque bene trattati in casa di don Geronimo di Moiadas, e stavamo nella dolce aspettazione di mettere le mani sopra diecimila ducati, coi quali avevamo stabilito di partire frettolosamente da Merida. Contuttociò una tal quale trepidazione turbava la nostra allegrezza, come se sapessimo che avanti tre giorni il vero figlio di Giovanni Velez de la Membrilla fosse per venire a disturbare la nostra felicità. Nè questo timore era privo di fondamento, attesochè il dì susseguente di buon mattino certo contadinotto con valigia sulle spalle capitò in casa del padre di Fiorentina. In quel momento io non v' era, ma v' era il

mio collega, e udì che il contadino disse al vecchio - Io son servo di quel cavaliere de Calatrava il quale dee diventare vostro genero ed è il signor don Pedro de la Membrilla: arrivammo in questo punto ed egli sarà qui fra un momento, avendo io avanzato il passo per avvertirvene. Appena finì di parlare, comparve il suo padrone, il che fece stupire il vecchio e sconcertò alquanto Morales.

Pedro era un giovanotto bello e ben fatto. Egli indirizzò il discorso al padre di Fiorentina, ma il buon uomo non gli diede tempo di finire che rivoltosi verso il mio compagno domandogli - Che vuol dir questo? Allora Morales che in isfacciataggine non la cedeva ad alcuno, con aspetto franco e sicuro rispose - Signore, questi due furfanti che vedete sono della compagnía di quei ladroni che ci hanno svaligiato sulla pubblica strada: io li conosco, e spezialmente colui che ha l' audacia di chiamarsi figlio del signor Giovanni de la Membrilla. Il vecchio borghigiano credette a Morales, e persuaso che i due nuovi forestieri fossero veracemente assassini disse loro - Padroni cari, voi arrivaste troppo tardi: siete stati già prevenuti da Pedro de la Membrilla il quale da ierlaltro in qua è in casa mia. - Guardate

quello che dite, gli rispose il giovine di Calatrava: voi avete in casa vostra un impostore: Giovanni Velez de la Membrilla non ha altri figliuoli che me. - Alle corte, replicò il vecchio: so già chi siete: non conoscete voi questo giovinotto? e non vi ricordate più del suo padrone che avete assassinato? - Se non fossi in casa vostra, rispose Pedro, punirei la birbonería di questo furfante che osa trattarmi da ladro: egli può ringraziare Iddio della vostra presenza, la quale trattiene la mia collera. Signore, proseguì egli, vi hanno ingannato: sono io il giovine a cui vostro fratello Agostino ha promesso la vostra figliuola: volete che vi mostri tutte le lettere che ha scritte a mio padre in proposito di questo matrimonio? crederete al ritratto di Fiorentina che mi mandò qualche tempo prima della sua morte? - No, interruppe il vecchio borghigiano, non occorre che parliate nè di lettere nè di ritratto, perchè so il modo con cui queste cose vi caddero nelle mani; anzi vi consiglio caritatevolmente a partire senza indugio da Merida. - Oh, questo è troppo, proruppe il giovine cavaliere: io non soffrirò mai che alcuno si usurpi impunemente il mio nome, nè che mi si proclami per assassino: conosco qualche personaggio in questa città, vado

subito in traccia di lui e tornerò a confondere il briccone che vi ha di me così malamente informato. Detto questo, si ritirò, seguito dal suo servidore, e Morales cantò vittoria a segno che per cagione di questo accidente Geronimo di Moiadas deliberò di fare il matrimonio nel dì medesimo, e se n' andò senza perdere tempo a dare gli ordini necessarii per questa solennità.

Ma contuttochè il mio collega fosse contentissimo di vedere il padre di Fiorentina in queste per noi favorevoli risoluzioni, non era però del tutto tranquillo, perchè temeva la conseguenza dei passi che Pedro non avrebbe mancato di fare, laonde impazientemente e' mi aspettava per informarmi di quanto era accaduto. Trovatolo dunque assorto in profonda meditazione gli dissi - Che hai amico? sembra che tu abbia annuvolata la mente? - Pur troppo! rispose: e sul fatto mi raccontò ogni cosa soggiungendo - Tu vedi se non ho motivo di starmene pensieroso! temerario, tu fosti quello che ci mettesti in tale inestricabile imbroglio. E' vero che l'impresa era bellissima e che ci avrebbe colmati di gloria se vi si fosse bene riescito, ma secondo tutte le apparenze essa andrà a finire malamente, per lo che io sono di parere

che avanti di essere scoperti ce la battiamo con la penna che abbiamo cavata dall' ala del nostro povero barbagianni. - Messer Morales, risposi io a queste parole, voi cedete troppo presto alle difficoltà e fate assai poco onore a don Mattia de Cordel ed agli altri cavalieri coi quali avete vissuto a Toledo: chi fece il noviziato con tali maestroni non si deve con tanta facilità sgomentare, ed io che voglio camminare dietro le orme di quei valorosi e dare prove di avere approfittato della loro scuola, sto saldo contra l'ostacolo che vi spaventa, e scommetto di superarlo. - Se voi giungete alla meta, rispose il mio collega, vi metterò al di sopra di tutti gli uomini illustri di Plutarco.

Mentre così parlava Morales, comparve Geronimo di Moiadas, il quale mi disse - Questa sera voi sarete mio genero: il vostro servo vi avrà raccontato ciò che è accaduto. Che dite dell' arditezza di quel birbone che volea darmi ad intendere di essere figliuolo del corrispondente di mio fratello? - Signore, risposi a lui mestamente e con la maggior ingenuità che mi fu possibile simulare: sento che non sono capace di sostenere la bugia: vi confesserò dunque sinceramente di non essere figlio di Giovanni Velez de la Membrilla. - Che

ascolto? interruppe precipitosamente l' attonito vecchio: come? non siete quel giovane a cui mio fratello.... - Di grazia, signore, dissi anch' io interrompendolo: degnatevi di ascoltarmi sino alla fine. E' da otto giorni che sono innamorato di vostra figliuola, e questo amore fu quello che mi trattenne a Merida: ieri dopo il soccorso che vi ho prestato mi apparecchiava a chiedervela in matrimonio, ma voi mi chiudeste la bocca, facendomi sapere che la destinavate ad un altro, e dicendomi che vostro fratello prima di morire vi avea scongiurato a darla a Pedro de la Membrilla, e che avendogli ciò promesso eravate tenuto a mantenere la vostra parola. Vi confesso che questo discorso mi trafisse il cuore, laonde l' amor mio ridottò alla disperazione mi suggerì lo stratagemma di cui mi sono servito. Vi dirò pertanto che io mi sono internamente rimproverato questa soperchierìa, ma ho creduto che me la perdonereste al momento che ve l' avessi manifestata, e quando avreste saputo che sono un principe italiano che viaggia incognito, e che mio padre ha sotto il suo dominio certe vallate poste fra la Svizzera, il Milanese e la Savoia. Io m' immaginava che sarebbe stata per voi assai dolce sorpresa la rivelazione della mia nascita, e mi

riserbava il piacere di condire le delizie matrimoniali palesandola a Fiorentina dopo d' averla sposata. Ma il cielo, proseguii cangiando stile, non ha voluto permettere ch'io provassi tanta allegrezza, attesochè è venuto don Pedro de la Membrilla, e perciò bisogna restituirgli il suo nome, qualunque sia il sagrifizio che fo nel renderglielo. La vostra promessa vi astringe a sceglierlo per vostro genero, e quindi dovete a me preferirlo, senza avere rispetto al mio grado e senza badare allo stato crudele in cui sarò per tale cagione ridotto. Nè io vi metterò ora in vista che vostro fratello era solamente zio di vostra figliuola, e voi siete il padre e che sarebbe più giusta cosa il soddisfare al dovere che avete verso di me, di quello che per punto di onore voler mantenere una promessa che vi obbliga assai debolmente.

Sì, senza dubbio questo è giustissimo, gridò allora Geronimo di Moiadas: se mio fratello Agostino ancora vivesse, approverebbe anch' egli ch' io preferissi l'uomo che mi ha salvata la vita, e tanto più che si tratta di un principe il quale non isdegna la mia parentela. Bisognerebbe dire che fossi nemico della mia fortuna e che avessi perduta affatto la testa se vi negassi mia figlia, e se non sollecitassi tale

matrimonio. - Contuttociò vi consiglio, o signore, io risposi, a non essere troppo precipitoso: esaminate prima ben bene il vostro interesse, e mal grado la nobiltà del mio sangue... - Credo che il diciate per ridere, diss'egli interrompendomi: dovrei io stare in forse un momento? ah no, Altezza mia; anzi vi supplico a volere entro questa sera medesima onorare della vostra mano la fortunatissima Fiorentina. - Su dunque, io gli dissi, e così sia: andate voi stesso a recarle questa nuova e ad informarla del suo glorioso futuro destino.

Mentre il buon borghigiano correva ansioso a dire alla figlia che avea conquistato un principe, Morales che avea udito attentamente tutto il discorso cadde ginocchioni dinanzi a me dicendo - Signor principe italiano, figliuolo del signore delle vallate poste fra la Svizzera, il Milanese e la Savoia, permettete che io mi prostri ai piedi dell'altezza vostra per attestarvi l'alto stupore da cui sono compreso. Da quel furbo che sono vi giuro che vi venero come un prodigio: io mi credeva il primo uomo del mondo, ma abbasso le armi dinanzi a voi, benchè abbiate meno esperienza di me. - Ora dunque, gli dissi, tu sei sgombro da ogni timore. - Oh sì sì, rispose: venga pure il signor Pedro quanto

gli piace, adesso me ne rido di lui. Eccoci dunque tutti e due fermi in sella: laonde cominciammo a fantasticare intorno alla strada che dovevamo prendere per la dote, sulla quale facevamo sì bene i nostri conti e ci credevamo sicuri come se l'avessimo avuta in mano; tuttavia non era essa in nostre mani, e lo scioglimento della commedia non fu punto conforme alla nostra aspettazione.

Poco tempo dopo vedemmo ritornare il giovine di Calatrava, il quale era accompagnato da due cittadini e da un commissario tanto reverendo pei suoi gran mustacchi e per la sua bruna faccia quanto per lo suo uffizio. - Signor di Moiadas, disse Pedro, vi conduco tre galantuomini i quali mi conoscono e possono attestare chi sono. - Sì certamente, disse il commissario: posso fare pubblica testimonianza che vi conosco, che vi chiamate Pedro, e che siete figliuolo unico di Giovanni Velez de la Membrilla, dimodochè chiunque osa sostenere il contrario è un impostore. - Vi credo, signor commissario, disse allora il buon Geronimo di Moiada: io venero e rispetto la vostra testimonianza egualmentechè quella de' signori mercatanti che sono in vostra compagnia, e sono pienamente convinto che il giovane cavaliere

che vi ha qui condotti è il figlio unico del corrispondente di mio fratello. Ma che monta, se non sono più in opinione di dargli mia figlia?

Oh questa è altra cosa, disse il commissario: io non venni in casa vostra se non per assicurarvi che questo giovane è da me conosciuto; per altro voi siete il padrone di vostra figliuola, e nessuno potrebbe costringervi a maritarla contro il vostro genio. - Nè io pretendo, interruppe Pedro, di far violenza alla volontà del signor de Mojadas, ma solamente mi permetterà di domandargli per qual ragione abbia mutato parere. Ha egli forse qualche motivo di lagnarsi di me? ah, se io perdo la dolce speranza di diventare suo genero, almeno ch'io sappia di non averla perduta per colpa mia. - Io non mi lagno menomamente di voi, rispose il vecchio, anzi vi dirò anch' io egualmente che mi duole l' essere alla necessità di mancarvi di parola: laonde vi scongiuro di perdonarmi, confermandomi nella persuasione che siate generoso a segno di non avervi a male se vi pospongo ad un rivale che mi ha salvata la vita. Ecco, proseguì egli additandomi a lui, questo è il cavaliere il quale mi ha liberato da grande pericolo, e per meglio avvalorar in faccia

a voi le mie scuse, vi dirò anche esser questi un Principe italiano.

A queste ultime parole Pedro confuso ammutì, e i due mercatanti spalancarono gli occhi e sembravano fuori di sè: ma il commissario, abituato a guardar dalla cattiva parte le cose, in questa maravigliosa avventura odorò certo sapore buono a gustare per lui; per la qual cosa mi piantò gli occhi addosso; e siccome le mie sembianze erano a lui sconosciute, e per conseguenza non trovava di che satisfare al suo genio, con eguale attenzione esaminò il mio collega. Sgraziatamente per l'altezza mia riconobbe Morales, e risovvenutosi d'averlo veduto nelle prigioni di Ciudad Reale - Ah, ah, si mise a gridare: ecco uno de' miei avventori: conosco questo gentiluomo e ve lo do pel più sublime furfante di tutti i regni e di tutte le signorie della Spagna. - Adagio, signor commissario, disse Geronimo di Moiadas: questo giovine di cui ci fate sì brutto ritratto, è servo del Principe. - Va benissimo, rispose il commissario, non mi occorre altro per sapere quello che debbo fare: arguisco qual sia il padrone dal servidore, e scommetto che questi garbati personaggi sono due furbi

che concertarono d'ingannarvi. Io sono valente uccellatore e per farvi vedere che costoro sono due furfantoni, vado sul fatto e me li meno in prigione, e toccherà a me il farli ben crivellare dal signor governatore, dopo di che conosceranno che tutte le verghe non sono ancor consumate ... - Alto là, signor commissario, interruppe il vecchio, guardate quello che fate. Par da ridere a voi altri il toglier l'onore ad un galantuomo. Non può essere un furfante il servo senzachè lo sia il suo padrone? è ella forse novità il trovare furfanti al servigio dei principi? - Burlate voi con questi principi? rispose il commissario: questo giovinotto, ve lo giuro, è un briccone, ed io lo arresto *in nome del re*, insieme col suo collega. Ho venti birri alla porta i quali li strascineranno in prigione se non si lasceranno condurre colle buone. Poscia a me rivolto disse - Su via andiamo, caro principe, andiamo.

Restammo istupiditi a queste parole, e la nostra confusione insospettì anche Geronimo di Moiadas, o per meglio dire si cangiò totalmente di opinione, dimodochè si persuase che noi gliela avessimo voluta ficcare: nondimeno in tale occasione prese quel partito che doveva prendere un galantuomo, e disse al commissario -

Signor uffiziale, i vostri sospetti potrebbero forse essere falsi e forse anche veri; ma sia ciò che esser si voglia non insistiamo sopra di questo: lasciate andare questi giovani dove lor pare e piace, e non vi opponete, vi prego, a quanto vi chiedo essendo questa una grazia che imploro da voi per adempiere alla obbligazione che ho verso di loro. Cui il commissario - Se volessi fare il debito mio dovrei imprigionare questa garbata gente senza ascoltare le vostre preghiere, ma per amor vostro voglio andare al di sopra di tutto, a patto però che subito partano da questa città, altrimenti se gl'incontro domani, viva Dio! vedranno quel che brutto giuoco sarà loro per accadere.

Poichè Morales ed io udimmo che ci lasciavano in libertà, tornammo un tantino in noi stessi, e volevamo parlare francamente e sostenere che eravamo persone onorate, ma il commissario guardandoci bieco c'impose silenzio. Io non so perchè questa gentaglia abbia tanto ascendente sopra di noi: il fatto è che fu d' uopo abbandonare Fiorentina e la dote a Pedro de la Membrilla, il quale senza dubbio divenne genero di Geronimo di Moiadas. Io me n' andai dunque col mio collega, prendendo la via di Trunillo, con la consolazione almeno

che questo accidente ci avesse fruttato cento dobble. Un' ora avanti notte, passando per una villetta coll' intenzione di andare a dormire più lontano, vedemmo un' osteria che per quel piccolo luogo aveva assai bella mostra. L' oste e l' ostessa erano seduti sopra due lunghe pietre vicino alla porta; e l' oste, uomo alto, magro ed attempato, grattava un colascione per divertire sua moglie che sembrava ascoltarlo con molto piacere. Vedendo l' oste che seguitavamo il passo - Signori, ci disse: io vi consiglio fermarvi qui, perchè vi sono ancora tre grandi leghe avanti di trovare altri villaggi, oltredichè vi avverto che in verun altro luogo non potreste stare meglio che in questo: non vi dico bugie: entrate in casa e vedrete che vi tratterò bene e a buon prezzo. Noi ci lasciammo persuadere, e approssimatici all' oste e all' ostessa li salutammo, dopo di che sedutici accanto di loro cominciammo a parlare tutti quattro di cose indifferenti. L' oste diceva di essere uffiziale della Giustizia, e l' ostessa era certa gioconda grassotta che avea sembianza di sapere far buon traffico della sua mercanzia.

La nostra conversazione fu interrotta da dodici o quindici cavalieri, alcuni de' quali cavalcavano mule e altri cavalli, ed erano seguiti da

una trentina di muli carichi di balle. - Ah che turba di principi! gridò l'oste alla vista di tanta gente. Dove diavolo potrò collocarli? E in un momento tutto il villaggio si riempì di uomini e di animali; ma per fortuna vi era vicino all'osteria largo portico ove si ricovrarono i muli e le balle; e le mule e i cavalli furono condotti in parecchi altri luoghi. In quanto agli uomini, più che al letto pensavano a farsi apparecchiare buona cena; laonde l'oste, l'ostessa ed una serva frescotta che aveano si diedero le mani attorno e tirarono il collo a tutto il pollame che trovavasi nel cortile; lo che unito a qualche intingolo di coniglio e di gatto ed a copiosissima zuppa di cavoli mescolata con pezzi di carne di castrato, bastar poteva a saziare tutta la compagnia.

Morales ed io tenevamo gli occhi addosso a questi cavalieri, i quali pure a quando a quando ci davano qualche occhiata; finalmente entrammo in discorso, e dicemmo ad essi che se loro non dispiacesse avremmo cenato insieme; ed avendoci essi risposto che anzi l'avrebbero gradito, tutti insieme c'impancammo a tavola. Fra coloro ve n'era uno il quale ordinava ed a cui gli altri, quantunque trattassero assai famigliarmente con esso, dimostravano

qualche particolar distinzione: ed egli veramente sedeva nel primo luogo, parlava con tuono di voce imperioso, e qualche volta contraddiceva cavallerescamente alle opinioni degli altri, i quali tutt' altro che rendergli la pariglia, sembravano rispettare le sue sentenze. Essendo caduto accidentalmente il discorso sull' Andaluzia, e pensandosi Morales di lodare Siviglia, il personaggio di cui vi parlava gli disse - Signor cavaliere, voi fate l' elogio della mia patria essendo io nato nel borgo de Maierena, che è situato in quei dintorni. - Ed io posso dirvi la stessa cosa, rispose Morales, perchè sono egualmente di Maierena ed è quindi impossibile che io non conosca i vostri parenti. Di chi siete figliuolo? E il cavaliere - Di un notaio onorato di quel paese, di Martino Morales. - Oh cospetto di .... questa è bellissima, rispose il mio collega tutto commosso: voi siete dunque il mio fratello maggiore Emmanuello Morales? - Appunto, disse l' altro, e voi per la stessa ragione siete il mio fratellino Luigi che lasciai ancora in fasce quando ho abbandonata la casa paterna? - E' questo appunto il mio nome, rispose il mio collega. A queste parole levaronsi entrambi di tavola e si abbracciarono più e più volte, dopo di che messer Emmanuello

disse alla brigata - Signori, questo avvenimento è affatto miracoloso, perchè la sorte vuole che io trovi e riconosca un fratello che da cent' anni in qua non ho mai più veduto: permettete che ve lo presenti. Allora tutti i cavalieri, i quali per creanza stavano in piedi, salutarono il minore Morales e lo colmarono di carezze: il che fatto sedemmo nuovamente a tavola, ove siamo stati tutta la notte senza andar a dormire. I due fratelli sedettero l' uno accanto dell' altro, e parlarono sotto voce della loro famiglia, mentre gli altri commensali bevevano e se la passavano giocondamente.

Dappoichè Luigi favellò a lungo con Emmanuello, mi chiamò in disparte e mi disse - Tutti questi cavalieri sono del seguito del conte de Montanos, nominato giorni sono dal re suo luogotenente in Maiorica: eglino conducono il treno del vicerè ad Alicante ove devono imbarcarsi; per la qual cosa mio fratello, che è stato fatto maggiordomo di questo principe, mi propose di condurmi seco; ed avendogli manifestato il dispiacere che aveva di abbandonarti mi disse, che se tu volessi essere della brigata ti farebbe ottenere un buon posto: caro amico, colui soggiunse: ti consiglio a non ricusare il partito: andiamo ambidue all' isola

di Maiorica, e se le cose passeranno a modo nostro vi resteremo, e se non ci troveremo contenti resteremo in Ispagna.

Io accettai allora di buona voglia la proposta; per lo che il giovine Morales ed io ci accompagnammo agli uffiziali del conte e partimmo con essi dall' osteria prima dello spuntare dell' alba. Noi ci portammo a dirittura ad Alicante, dove io comprai una chitarra, e prima d' imbarcarmi mi feci fare un bell' abito, non pensando intanto ad altro fuorchè all' isola di Maiorica. Luigi Morales era pieno dello stesso pensiero in guisa che pareva che tutti e due avessimo rinunziato alle furberie: e, bisogna dire la verità, noi volevamo comparire galantuomini in faccia ai cavalieri coi quali eravamo, e questa cosa era appunto quella che teneva le nostre inclinazioni a dovere. Finalmente c' imbarcammo allegramente colla fiducia di essere in breve tempo a Maiorica; ma appena fummo fuori del golfo di Alicante, si levò spaventosa burrasca. A questo luogo della mia narrazione avrei campo di farvi bella descrizione di una tempesta di mare, dipingendo l' aria tutta in fiamme, i fulmini che romoreggiavano, i venti fischianti, le onde sollevantisi *et caetera*; ma lasciando a parte tutti i fiori

della eloquenza vi dirò, che il turbine fu tanto violento che ci obbligò a dare fondo all' estremità di Cabrera, la quale è un' isola deserta munita di piccola rocca, custodita allora da cinque o sei soldati e da un uffiziale che molto cortesemente ci accolse.

Siccome era d' uopo trattenervici parecchi giorni e racconciare le vele e le gomene, immaginammo varii divertimenti per ischifare la noia, e perciò ciascheduno seguì il proprio genio, chi giuocando, chi divertendosi in altra maniera, ed io me n'andava a diporto per l' isola insieme con altri due cavalieri, i quali amavano il passeggiare. Noi saltavamo di balza in balza, perchè il suolo è ineguale, tutto pieno di sassi, e quasi privo di terra. Un giorno camminando per queste solitudini magre e infeconde, e contemplando il capriccio della natura la quale si mostra a piacere suo sterile od ubertosa, accadde che restassimo vellicati l'odorato da soave fragranza, per la qual cosa ci volgemmo verso l'oriente d'onde sembrava che partisse l'odore, e con nostra maraviglia scoprimmo in mezzo alle rupi un gran cerchio verde di caprifogli più belli e più odorosi di quelli dell'Andaluzia. Avvicinatici lietamente a questi vaghi arboscelli che d' ogni intorno

profumavano l' aria, vedemmo ch'essi fiancheggiavano l' ingresso di profonda caverna, assai larga, ma non tanto cupa; fino al fondo della quale scendemmo giravoltando per iscala fatta a chiocciola, e i cui scalini di pietra aveano l' estremità ornata di fiori. Giunti che fummo laggiù vedemmo serpeggiare sopra la sabbia, più gialla dell'oro, parecchi ruscelletti i quali traevano la sorgente dalle gocce di acqua che stillavano perennemente dal seno di quelle rupi e si smarrivano dentro alla terra. Parendo a noi l' acqua purissima ci venne voglia di bere, e tanto era essa fresca che risolvemmo di venire nello stesso luogo il dì dopo con alquante bottiglie di vino, persuasi di berlo colà con grande piacere.

Noi lasciammo finalmente di malavoglia un luogo così delizioso, e quando fummo di ritorno alla rocca godemmo di raccontare ai nostri compagni ciò che avevamo scoperto; se non che il comandante della fortezza ci ammonì amichevolmente di non più andarcene alla caverna di cui eravamo sì innamorati. - E perchè? gli diss' io: evvi forse a temere qualche cosa? - Certamente, rispose, perchè i corsari di Algeri e di Tripoli approdano qualche volta a quest' isola per provvedersi di acqua a quella fontana, onde fu che un giorno colsero due

soldati del mio presidio e li fecero schiavi. Tuttavolta, per quanto l'uffiziale seriamente parlasse, non potè persuaderci, credendo noi che dicesse per ridere; in conseguenza il dì dietro io tornai alla caverna con tre cavalieri del nostro consorzio, e per far vedere che non avevamo alcuna paura andammo anche senza arme da fuoco. Il giovane Morales non volle però essere della brigata, amando meglio starsene giuocando nella rocca come facea suo fratello.

Scendemmo dunque in fondo alla grotta, come avevamo fatto il dì prima, e ponemmo a rinfrescarsi le bottiglie di vino che avevamo con noi trasportate. Mentre stavamo deliziosamente bevendo e cantando lietamente sulla chitarra vedemmo comparire dall'alto della caverna alcuni uomini con folti mustacchi, con turbanti ed abiti alla turchesca. Allora c'immaginammo esser questa porzione della nostra compagnía col comandante del forte, i quali si fossero così mascherati per farci paura, laonde con questo pensiero ci mettemmo a ridere e ne lasciammo calare giù una decina senza sognarci di stare in difesa; ma non andò guari che fummo disingannati e riconoscemmo, pur troppo, essere appunto un corsaro il quale venía con le

sue genti a rapirci. - *Rendetevi cani*, gridò colui in lingua castigliana, *o vi ammazzo tutti*. Nel medesimo tempo gli uomini che lo accompagnavano ci rivolsero contro le lor carabine, e ci avrebbero fatto piovere addosso una bella gragnuola di palle se avessimo mostrata la minima resistenza. Preferimmo dunque la schiavitù alla morte e consegnammo le nostre spade al pirata il quale ci fece caricare di catene e condurre al suo vascello non molto di là lontano, dopo di che spiegando le vele voltò prora verso le coste di Algeri.

In questa maniera portammo la pena di avere disprezzata l'ammonizione dell'uffiziale del presidio. La prima cosa che fece il corsaro fu di frugarci addosso per tutto e di ghermirci i quattrini. Oh la bella vendemmia per esso! Le dugento dobble dei giovani di Plasenzia, le cento che Morales avea avute da Geronimo di Moiadas, le quali per fatalità erano da me tenute in serbo, ci furono rapite senza misericordia: e i miei compagni aveano egualmente la borsa piena, sicchè questo fu per costoro un eccellente colpo di rete. Il pirata gongolava per l' allegrezza a segno tale che quel diavolaccio non contento di averci tolte le nostre monete ci pungeva con mille motteggi che

ci dolevano assai più perchè eravamo alla necessità di doverli soffrire. Dopo mille buffonerie, fattesi portare le bottiglie di vino che avevamo rinfrescate alla fontana e che le sue genti aveano avuto cura di porre in salvo, cominciò a vuotarle con essi, bevendo a quando a quando per ischerno alla nostra salute.

Intanto i miei colleghi dimostravano un contegno che palesava gl' interni movimenti dell' animo loro: essi erano tanto più mortificati quanto più dolce era l' idea che si aveano formata dell' isola di Maiorica. In quanto a me mi rassegnai con coraggio alla sorte e meno afflitto degli altri mi posi a discorrere col derisore, dando anche qualche non iscipita risposta a' suoi motteggi, di che godendo egli mi disse - Ragazzo, la natura del tuo ingegno mi piace: alla fine in vece di gemere e sospirare è meglio armarsi di pazienza e accomodarsi al tempo: or via cantaci un' arietta, soggiunse vedendo ch' io avea appesa al collo la chitarra: vediamo ciò che sai fare. Posciachè mi furono slegate le mani obbedii, e cominciai a raschiare la mia chitarra in modo che mi meritai le sue lodi: e a dir il vero io avea avuta scuola dal miglior suonatore di Madrid e conseguentemente toccava assai bene questo

istrumento. Dopo di ciò mi posi anche a cantare e la mia voce piaceva tanto che tutti i Turchi i quali erano nel vascello manifestavano con gesti ammirativi il piacere che provavano nell' ascoltarmi; la qual cosa mi fece giudicare che in materia di musica non avessero il senso raffinatissimo. Intanto il pirata mi disse all' orecchio che non sarei schiavo tanto infelice, e che in grazia delle mie doti potea sperare un uffizio il quale renderebbe poco pesanti le mie catene.

Mi sentii qualche consolazione a queste parole, ma tuttochè fossero lusinghevoli non mi lasciavano senza inquietudine sopra l' uffizio del quale il corsaro mi dava sì belle speranze. Arrivati che fummo al porto di Algeri, vedemmo moltitudine di gente ragunata per accoglierci, e non eravamo ancora sbarcati che coloro fecero rintronare l'aria di mille grida di gioia miste al suono delle trombe, dei flauti moreschi e di altri istromenti che colà si costumano, ciò che formava una sinfonía più romorosa assai che piacevole. Il motivo di questo frastuono di gioia procedeva dalla falsa nuova sparsasi nella città, che il rinegato Mehemet (così chiamavasi il nostro pirata) fosse perito combattendo con un grosso vascello genovese:

onde tutt' i suoi amici, informati del suo ritorno, erano corsi a dargli questa testimonianza del loro giubilo.

Appena posto piede a terra, fui condotto coi miei compagni al palazzo del bascià Solimano, ove un cancelliere cristiano c' interrogò a uno a uno, domandandoci il nome, la età, la patria, la fede e il mestiere. Allora Mehemet, additandomi al bascià, gli decantò la mia voce, e gli disse che io sapea maravigliosamente suonare la chitarra, il che bastò per determinare Solimano a tenermi al suo servigio; per la qual cosa io rimasi nel suo serraglio, e gli altri schiavi furono condotti nella pubblica piazza e venduti conforme il costume. Quello adunque che Mehemet mi avea prognosticato nel vascello veracemente mi accadde, e provai felicissima sorte, stantechè non fui custodito in prigione, nè condannato a penosi lavori. Solimano bascià mi fece mettere in luogo particolare con cinque o sei schiavi nobili che doveano quantoprima essere riscattati, ed ai quali pure non si davano che piccole occupazioni: in quanto a me fu assegnato l' uffizio di bagnare gli aranci ed i fiori dei giardini, cosa di cui io non avrei potuto desiderar la più grata.

Solimano era uomo di quarant' anni, ben fatto di corpo, pulito e cortese per quanto poteva esserlo un turco. La sua favorita era una *Cachemiriana*, la quale col suo ingegno e colla sua bellezza avea acquistato sopra di lui impero assoluto, di maniera che egli l'amava fino all' idolatría. Ogni giorno la divertiva con qualche festa composta talora con concerti di suoni e di canti, e talora con commedie all' usanza turchesca; che è quanto a dire con poemi drammatici ne' quali il pudore e l'onestà non si rispettavano niente più delle regole di Aristotile. La favorita, che chiamavasi Farrukhnaz, amava appassionatamente sì fatti spettacoli e qualche volta faceva anche rappresentare alcuni componimenti arabi dalle sue donne dinanzi al bascià; tralle quali ella medesima recitava con tanta grazia e vivacità di azione che rapiva gli spettatori. Un giorno in cui io era coi musici ad una di queste rappresentazioni, Solimano mi comandò di suonare la chitarra e di cantare un *a solo* in un intermedio, ed io ebbi la fortuna di piacere, cosicchè fui applaudito, e la favorita, a quel che mi parve, mi guardò assai di buon occhio.

Il dì seguente, mentre io adacquava i melaranci del giardino, mi passò vicino un eunuco

il quale senza fermarsi nè dirmi parola buttò un viglietto ai miei piedi, ed io lo raccolsi con turbamento mescolato di piacere e di tema. Nel punto stesso, per non essere osservato dalle finestre del serraglio, mi curvai fino a terra e appiattatomi dietro un vaso di aranci apersi il foglio, entro di cui trovai un diamante di gran valore con queste parole, scritte in buon castigliano: *Ragazzo cristiano, ringrazia il cielo della tua schiavitù, perchè l' amore e la fortuna la renderanno felice: l' amore se non disprezzerai le attrattive di bella donna, e la fortuna se avrai il coraggio di sfidare tutti i pericoli.*

Non dubitai un istante che la lettera non venisse dalla favorita sultana, perchè sì lo stile che il diamante chiaramente parlavano: e siccome per natura io non sono timido, la vanità di aver dato nell' occhio alla favorita di un sultano, e più ancora la speranza di cavarle una somma di denaro quattro volte maggiore di quella che mi occorreva pel mio riscatto, mi fece formare il disegno di tentare la mia ventura, qualunque potesse essere il rischio ch' io dovessi correre. Intanto continuai il mio lavoro fantasticando intorno al modo di entrare nelle stanze di Farrukhnaz, o per meglio dire aspettando ch' ella me ne aprisse la

strada, attesochè io pensava che non si sarebbe fermata a quel punto e che farebbe ella medesima più della metà dell' opera. Nè m'ingannai, perchè lo stesso eunuco ch' era passato prima vicino a me, ripassò un' ora dopo e mi disse - Cristiano, hai pensato sopra alla cosa come conviene? avresti il coraggio di seguitarmi? Io risposi di sì. E quegli - Or bene, Iddio ti conservi; tu mi vedrai domani mattina; e detto questo, si ritirò. Il giorno dietro puntualmente lo vidi comparire alle otto ore della mattina, e fattomi cenno che andassi con lui lo seguitai, ed egli mi condusse in una sala tutta vuota dove era un gran ruotolo di tela ivi portato da esso e da un altro eunuco, ruotolo che dovea da loro essere portato alla sultana per servire alla decorazione di una commedia araba che ella apparecchiava per lo bascià.

I due eunuchi svolsero la tela e mi posero dentro lungo disteso, e poscia, col rischio di soffocarmi, nuovamente la fecero in ruotolo e inviluppatomi in quello, prendendolo l'uno da un capo l' uno dall' altro, mi portarono nella camera dove dormiva la bella Cachemiriana. Ella non avea seco che una vecchia schiava, ma fedel confidente, sicchè ambedue svolsero frettolosamente la tela e Farrukhnaz al vedermi

proruppe in tale ebbrezza di gioia che palesava chiaramente il genio delle donne del suo paese. Ma tuttochè fossi per natura ardito, non potei vedermi improvvisamente trasportato negli appartamenti segreti delle donne senza sentire in me qualche trepidazione, di che benissimo si accorse la bella, e per dissipare i miei timori mi disse - Bel giovinotto, non aver paura di nulla: Solimano è partito per la sua villa dove si fermerà tutto il giorno, sicchè noi possiamo stare oggi insieme liberamente.

Queste parole mi ravvivarono e mi fecero prendere certo contegno che raddoppiò il giubilo della donna. - Tu mi piaci, proseguì ella, e perciò voglio addolcire i rigori della tua schiavitù: io ti credo degno dell' affetto che per te nutrisco, poichè sotto gli abiti di schiavo, tu hai assai nobile e gentil portamento, il quale dà a divedere che non sei uomo volgare. Parlami con confidenza e dimmi chi sei: so bene che gli schiavi di alto lignaggio talvolta nascondono la loro origine per essere riscattati a modico prezzo, ma tu puoi far a meno di usar meco di tale astuzia, anzi io sarei offesa della tua diffidenza, attesochè ho già stabilito di farti avere la tua libertà. Sii dunque sincero e confessami che sei nato da nobil famiglia. - Veramente,

o regina, risposi, io non potrei compensare con ingrata dissimulazione i vostri favori, e poichè volete ad ogni modo che io vi scopra la mia stirpe vi compiacerò: sappiate dunque che io sono figliuolo di un grande di Spagna. Io diceva forse la verità, almeno la sultana lo credette, e contentissima di aver messo gli occhi sopra un cavaliere illustre, mi assicurò che per quanto stesse in lei avrebbe cercato che ci vedessimo sovente da sola a solo. La nostra conversazione durò molto a lungo, ed io posso dire di non avere mai veduto creatura più graziosa di quella. Sapeva parecchie lingue e spezialmente la castigliana nella quale egregiamente parlava. Quando poi le parve che fosse tempo di separarci volle che mi rifugiassi in un canestro di vinchi, coperto di un drappo di seta ricamato dalle sue mani, ed indi fece chiamare i due schiavi che mi avevano portato dentro e che mi riportarono fuori, quasicchè io fossi un regalo che la favorita mandasse al bascià; la qual cosa è legge sacra per tutti gli uomini che sono destinati a custodire le donne.

Noi inventammo ancora altri artifizii per parlare insieme, e questa amabile schiava a poco a poco m' inspirò altrettanto amore quanto essa ne aveva per me. La nostra communicazione

fu segreta pel corso di due mesi, benchè sia assai difficile che in un serraglio i misterii amorosi sfuggano alla vista di tanti arghi. Finalmente un accidente improvviso sconcertò i nostri affarucci e la mia fortuna cangiò interamente di aspetto. Un giorno in cui io era stato introdotto nelle stanze della sultana nel corpo d' un dragone artefatto che dovea servire per uno spettacolo, mentre io me ne stava seco lei Solimano, da noi creduto in faccende fuori di città, all' improvviso comparve ed entrò sì impetuosamente nell' appartamento della sua favorita che la vecchia schiava ebbe appena il tempo di avvisarci della sua venuta, dimodochè non potendo in alcun luogo nascondermi caddi subito sotto gli occhi al bascià. Restò attonito in vedermi e i suoi occhi ad un tratto avvamparono di furore: io già mi credeva vicino al mio ultimo fine e m' immaginava di trovarmi in mezzo ai supplizii. In quanto a Farrukbnaz mi accorsi per vero dire che era spaventata, ma in vece di confessare il suo delitto e chiedere perdono ella disse a Solimano — Signore, prima di pronunziare la mia sentenza, degnatevi di ascoltarmi: le apparenze senza fallo mi condannano a segno che io comparisco una traditrice meritevole dei più orribili

P. Novelli inv. e inc.

Il Bascià restò attonito nel vedermi, e i suoi occhi avvamparono di furore.

gastighi che si possano immaginare. Io ho fatto venire qui questo giovine schiavo e per introdurlo nel mio appartamento ho messo in opera gli stessi artifizii dei quali mi sarei servita se avessi avuto per esso un violentissimo amore. Contuttociò, e ne chiamo in testimonio il nostro grande profeta, a mal grado dei passi che ho fatti, io non vi sono infedele: ho voluto ragionare con questo schiavo cristiano per distoglierlo dalla sua religione, e persuaderlo ad abbracciare quella dei veri credenti, ma ho trovato in lui quella renitenza che non mi sarei giammai aspettata: tuttavolta ho vinto le sue false opinioni e finalmente egli mi promise di farsi maomettano.

Confesso che avrei dovuto smentire quanto diceva la favorita senza lasciarmi imporre dalla terribile congiuntura in cui mi trovava, ma nello scompiglio in cui era il mio animo, colpito dal pericolo di una donna adorata e tremante per me medesimo, rimasi incerto e confuso senza poter proferire parola: laonde, persuaso il bascià dal mio silenzio della verità di quanto asseriva la bella, si lasciò disarmare e rispose - Donna, voglio credere che non mi abbiate tradito e che il desiderio di far azione gradita al profeta vi abbia indotto ad arrischiare

cosa sì delicata: scuso dunque la vostra imprudenza, purchè lo schiavo prenda immediatamente il turbante. Ciò detto, fece venire un marabuto, il quale mi vestì alla turchesca. Io feci tutto quello che vollero senza aver forza da potermi difendere, o per dir meglio nell' alterazione in cui erano i miei sensi non sapeva quello che mi facessi. Oh quanti cristiani sarebbero stati pusillanimi al pari di me in questa occasione!

Dopo la cerimonia uscii dal serraglio per andarmene, sotto il nome di Sidi-Hali, ad esercitare il piccolo uffizio datomi da Solimano, per la qual cosa io non vedea più la sultana. Frattanto uno de' suoi eunuchi venne un giorno a trovarmi, e mi portò da parte sua molte gioie pel valore di duemila sultani d' oro, con lettera in cui ella mi assicurava che non avrebbe mai dimenticato la generosa condiscendenza che io ebbi di farmi maomettano per salvarle la vita. E veramente, oltre i regali ricevuti da Farrukhnaz, io ottenni in grazia sua un uffizio più ragguardevole di quello che avea, e in meno di sei o sett' anni diventai uno de' più ricchi rinnegati della città di Algeri.

Potete ben immaginarvi che se io assisteva alle preghiere che i Musulmani fanno nelle loro

moschee, e se adempiva agli altri doveri della loro credenza ciò non era che per pura ipocrisia, perchè io conservava determinata volontà di ritornare in grembo di santa chiesa, e per tale oggetto, a tempo e luogo, di ritirarmi in Ispagna o in Italia con le accumulate ricchezze: laonde aspettando il momento io viveva intanto lietamente possessore di bellissimo palazzo, di ameni giardini e di gran numero di schiavi e di belle donne raccolte nel mio serraglio. E quantunque l' uso del vino sia proibito in quel paese ai Maomettani, quasi tutti in segreto ne bevono, ed io poi ne beveva palesemente come far sogliono i rinnegati. Anzi or mi sovviene che io avea due compagni delle mie gozzoviglie coi quali bene spesso passava tutte le notti a tavola, l' uno dei quali era giudeo, l' altro arabo; e siccome io li credea galantuomini, perciò vivea con loro senza riserva. Un giorno essendomi morto un cane che formava le mie delizie, gl'invitai la sera medesima a cena meco. Noi lavammo allora il corpo del cane e poscia lo sotterrammo con tutte le ceremonie che i Maomettani nei funerali sogliono praticare; e non facevamo noi questo per mettere in ridicolo la religione dei musulmani, ma solamente per divertirci e sfogare il pazzo

capriccio che ci venne in testa frammezzo ai bicchieri, di cantare l'esequie ad un cane.

Quest' azione però mi pose sull' orlo del precipizio, perchè il giorno susseguente venne da me un uomo il quale mi disse - Signor Sidi-Hali vengo da voi per affare di alta importanza: sappiate che il Cadi vuol parlare con voi, compiacetevi dunque di andare subitamente a trovarlo. Un mercatante arabo il quale iersera cenò con voi gli raccontò certa empietà che commetteste dando sepoltura ad un cane, ond'è ch' io v'intimo per questo giorno di comparire dinanzi al giudice, e vi avverto che in mancanza verrà criminalmente contro di voi proceduto. Finite queste parole se n' andò e mi lasciò lì stordito per la sua intimazione. L'arabo non avea alcuna ragione di lamentarsi di me e perciò io non potea comprendere perchè quel traditore mi avesse filato questo laccio. La cosa veramente richiedeva qualche attenzione, nondimeno conoscendo io il Cadì per uomo in apparenza severo, ma in sostanza poco scrupoloso, misi cento sultanini d' oro nella mia borsa e mi portai al giudice, il quale posciachè mi ebbe condotto nel suo gabinetto, mi disse con burbero aspetto - Empio, sacrilego, uomo detestabile! voi avete sepolto un cane come un

Maomettano ! orribile profanazione ! e in tal modo voi rispettate le nostre sacrosante ceremonie? non vi siete dunque fatto Maomettano se non che per deridere le nostre pratiche di religione ? - Signor Cadì, risposi, l'Arabo che vi ha sì malamente informato, quel bugiardo amico è complice del mio peccato, se pur è peccato concedere l'onore della sepoltura ad un famigliare fedele, ad un animale che avea mille virtù, e che amava tanto i personaggi chiari per dignità e per merito che anche negli estremi momenti ha voluto loro dar prove della sua amorevolezza, per la qual cosa lasciò loro in testamento tutti i suoi beni, ed ha destinato me in esecutore della sua volontà. Egli legò a chi venti scudi a chi trenta, e non crediate che siasi dimenticato di voi, signor reverendo, proseguii cavando fuori la borsa, perchè questi sono cento sultanini d'oro ch'esso mi ha ordinato di consegnarvi. Il Cadì a questo discorso rasserenossi, nè potè trattenersi dal ridere; e siccome noi eravamo soletti, accettò senza cerimonie la borsa e mi disse nel licenziarmi – Andate, signor Sidi-Hall, e avete fatto benissimo a seppellire con onore e pompa un cane che teneva in tanto pregio le persone onorate.

In tal maniera mi cavai d'impaccio, e se

ciò non mi fece più saggio, divenni almeno più circospetto, sicchè non feci altra gozzoviglie con l' Arabo nè tampoco col Giudeo, ma scielsi per compagno di tavola un giovine gentiluomo di Livorno il quale era mio schiavo e che chiamavasi Azzarini. Io non somigliava punto agli altri rinnegati, i quali fanno patire più mali ai cristiani che i Turchi medesimi; per lo che tutti i miei schiavi non aspettavano smaniosamente il loro riscatto, e per vero dire io li trattava con tale dolcezza che qualche volta mi dicevano essere eglino più in timore di cangiar padrone di quello che desiderosi di libertà; quantunque da tutti coloro i quali cadono nella schiavitù questo sia il primo bene ardentemente desiderato.

Un giorno i vascelli del bascià tornavano carichi di prede considerevoli, conducendo più di cento schiavi dell' uno e dell' altro sesso, rapiti sulle coste della Spagna, dei quali Solimano ne trattenne piccolo numero e gli altri furono venduti. Io giunsi in piazza mentre si faceva la vendita e comprai una ragazza spagnuola di dieci o dodici anni. Ella piangeva dirottamente e si disperava, ed io stupiva al vederla in quell' età cotanto dolente per la sua schiavitù; laonde le dissi in castigliano che

moderasse la sua afflizione, e l'accertai che era caduta nelle mani di un padrone non inumano, comechè portasse il turbante; ma la fanciulla sempre immersa nel suo dolore, non mi dava ascolto, non facea altro che gemere e maledire la sua sorte, e a quando a quando in flebile voce esclamava - O madre mia! perchè ci siamo noi separate? io mi darei pace se fossimo insieme. E in pronunziare queste parole volgeva gli occhi ad una donna di quarantacinque a cinquant' anni che vedeasi ad alcuni passi di distanza da lei, e che cogli occhi bassi in cupo silenzio aspettava che alcuno la comprasse. Allora domandai alla ragazza se colei ch' ella guardava era sua madre - Oh Dio! pur troppo, o signore: deh per amor di Dio fate che non sia disgiunta da me. - Or bene, figliuola, risposi, se per consolarvi non è d' uopo di altro che di riunirvi l' una con l' altra, voi sarete soddisfatta ben presto. Nello stesso tempo mi accostai alla madre per trattare del prezzo, ma appena l' ebbi guardata in faccia, riconobbi, con quella commozione che potete immaginarvi, le sembianze, le proprie sembianze di Lucinda. - Ah grande Iddio! sclamai in quell' istante, questa è mia madre: non v' è alcun dubbio. In quanto ad essa, ossia che un

vivo sentimento delle sue sciagure non le facesse vedere altro che nemici negli oggetti che la attorniavano, ossia che il mio abito mi trasformasse, oppure che avessi realmente cangiato aspetto dopo dodici anni che non mi aveva veduto, non mi riconobbe; sicchè dopo averla comprata, la condussi con la figliuola nel mio palazzo.

Ivi ho voluto che avessero il piacere di saper chi io mi fossi, per la qual cosa dissi a Lucinda - Donna, come può darsi che non riconosciate le sembianze di questo volto? Forsechè i miei mustacchi e il mio turbante trasfigurano vostro figliuolo Raffaelo? Mia madre si scosse a queste parole, mi guardò fiso, mi riconobbe e affettuosamente ci abbracciammo, dopo di che abbracciai la sua figliuola, la quale probabilmente tanto sapeva di avere un fratello, quanto io di avere una suora. - Confessate, dissi a mia madre, di non avere rappresentato mai in tutte le vostre commedie un riconoscimento tanto maraviglioso come si è questo. - Figliuolo mio, rispose ella sospirando: sulle prime sentii consolazione in vederti, ma ora la mia allegrezza si converte in dolore. In quale stato, ohimè, ti ritrovo! La mia schiavitù è niente a paragone del cordoglio che mi dà quell' abito

odioso ... - Ah, corpo del diavolo! signora, interruppi io ridendo, ammiro la vostra delicatezza, perchè questa mi piace in una commediante: ma in fe di Dio, madre mia, voi siete dunque assai diversa da quello che eravate se questa metamorfosi vi ferisce cotanto la vista. In vece di prendervela contro il mio turbante guardatemi piuttosto qnal attore che rappresenta sulla scena un personaggio turco; perchè, quantunque rinnegato, io non sono più musulmano di qnel che lo fossi in Ispagna, e col cuore io restai sempre attaccato alla mia religione. Quando sarete informata di tutti i casi che mi sono avvenuti in questo paese, saprete scusarmi: l' amore è cagione del mio peccato e se io ho sagrificato a questo idolo risovvenitevi che io fui un poco iniziato da voi. Altra ragione ancora dee moderare in voi il dispiacere di vedermi nello stato in cui sono, ed è che mentre voi attendevate in Algeri dura e penosissima servitù, trovaste in vece nel vostro padrone nn figlio affettuoso, riverente e ricco quanto basta per farvi qui vivere nell'abbondanza, finchè ci nasca la occasione propizia di tornare sicuramente in Ispagna. Concedetemi che è vero quello che dice il proverbio: *non v'è male che non sia bene.*

Figliuolo mio, mi disse Lucinda, quando voi abbiate l'intenzione di ripassare un giorno in Ispagna e di abbiurare il maomettismo, io sono tutta contenta. Sia ringraziato Iddio, proseguì ella, che potrò ricondurre sana e salva in Castiglia vostra sorella Beatrice. - Sì, le risposi; la condurrete, anzi andremo tutti e tre più presto che fia possibile a riunirci al rimanente della nostra famiglia, perchè voi probabilmente avrete ancora in Ispagna qualche altro frutto del vostro ventre. - No, disse mia madre, non ho altri figliuoli che voi, e dovete sapere che Beatrice è parto di legittimo matrimonio. - E perchè, soggiunsi, avete dato alla mia sorellina questo vantaggio sopra di me? come avete potuto risolvere di maritarvi? Io vi ho tante volte sentito dire da ragazzo, che non consigliereste mai una bella donna a prendere marito. Ed ella - Altri tempi, altre cure, caro figliuolo: gli uomini i più fermi nelle loro risoluzioni sono soggetti a cangiamento, e vorreste che una donna fosse irremovibile nelle sue? Ascoltate, proseguì ella, chè voglio raccontarvi la mia istoria dopo la vostra partenza da Madrid. Allora ella mi fecè il seguente racconto di cui non mi dimenticherò giammai e del quale non debbo tacere i bizzarri accidenti.

E' sono, disse mia madre, se ben vi ricorda, quasi tredici anni che voi lasciaste il giovinetto Leganez. In quel tempo il duca di Medina-Celi mi fece sapere che volea una sera cenare meco da solo a sola; il perchè, segnatone il giorno, aspettai questo signore il quale venne, e rimasto soddisfatto di me mi domandò che abbandonassi tutti i rivali che poteva avere, al che condiscesi colla speranza ch' egli sapesse ben compensarmi. Ed egli fu veramente onesto, perchè il giorno dietro mi mandò gran regali, i quali furono in progresso di tempo da molti altri susseguitati. Ma io temeva di non poter tenere lungamente avvinchiato un uomo di sì alta dignità, e tanto più era inquieta, in quanto che io non ignorava esser egli scappato a molte donne per bellezza famose, colle quali avea con egual facilità stretti e spezzati i legami. Contuttociò, in vece che scemarsi in lui di giorno in giorno il piacere pareva anzi che sempre più si aumentasse, e ciò perchè io avea l' arte di variatamente allettarlo e d' impedire al suo cuore, per natura volubile, di andare dietro alla sua corrente. Erano tre mesi da che egli mi amava ed io avea motivo di lusingarmi che il suo amore fosse per essere di lunga durata, alloraquando mi

recai con una mia amica in certa adunanza ov' egli era intervenuto con la duchessa sua moglie. Noi eravamo andate per sentire un concerto vocale ed istrumentale che colà si faceva; laonde sedutami per azzardo vicino alla duchessa, le parve strano che io avessi avuto l' arditezza di comparire in luogo dov' essa si ritrovava. Mi mandò dunque a dire per una delle sue ancelle che facessi grazia di uscire immediatamente. Io diedi una risposta diabolica all' ambasciatrice, per lo che la duchessa irritata si corrucciò col suo sposo, il quale portossi da me in persona e mi disse - Lucinda, uscite: quando i grandi s' invaghiscono di qualche donnicciuola della vostra specie, questa non deve scordarsi della sua condizione, e se noi vi amiamo più delle nostre mogli, noi onoriamo poi le mogli assai più di voi, sicchè ogni volta che sarete tanto insolente da voler mettervi in paragone con loro, avrete sempre la vergogna di essere disprezzata.

Fortunatamente il duca mi disse queste crudeli parole sottovoce, dimodochè non furono udite da alcuno di quelli che ci stavano attorno, nondimeno io mi ritirai svergognata e piangente dal dispetto di avere ricevuto sì grande oltraggio. Per colmo del mio rammarico la

cosa andò alle orecchie dei comici e delle commedianti nella sera medesima. Si direbbe che stia sempre con coloro un diavolo il quale si diverta a riferire agli uni ciò che agli altri succede. Che se a cagion di esempio un comico faccia in uno stravizzo qualche mattezza, oppure che una commediante stringa contratto con un ricco adoratore, tutta la compagnía n'è tosto informata. Così tutti i miei colleghi seppero ciò che mi era avvenuto all' accademia, e Dio sa quanto se l'hanno goduta alle mie spalle, perchè regna tra loro uno spirito di carità che si manifesta in sì fatte occasioni. Ciò non ostante io andai al di sopra dei loro motteggi e mi consolai della perdita del duca di Medina-Celi, comechè io non l' abbia più veduto da me e che abbia saputo pochi giorni dopo che una cantatrice l' avea preso all' amo.

Allora quando una donna di teatro ha la fortuna di essere in moda, non le mancano mai amatori, e l' amore di un grande, sebbene non durasse che tre soli giorni, le dà sempre novelli titoli; per la qual cosa io mi vidi d' ogni parte assediata da adoratori, tostochè fu noto a Madrid che il duca si era da me allontanato. I rivali che io aveva sacrificati, sedotti più che per lo innanzi dalla mia avvenenza,

tornarono in folla a corteggiarmi e ricevetti di bel nuovo gli omaggi di mille cuori, dimanierachè non sono stata mai più tanto alla moda. Fra tutti quelli che ambivano i miei favori, un grosso Tedesco, gentiluomo del duca d' Ossuna mi parve sopra tutti sfegatato. Costui, a dir vero, non era troppo amabile della figura; ma si meritò la mia attenzione per un migliaio di dobble che avea accumulate al servigio del suo padrone e delle quali ne fece correre più di una per essere ascritto nella lista dei miei fortunati amanti. Quest' omaccione, il quale chiamavasi Brutandorf, fu da me ben accolto finchè avea di che spendere, ma quando fu ridotto in camiscia trovò la porta serrata; laonde avutosi a male del mio procedere venne in traccia di me al teatro mentre facevasi la commedia, e trovatami dietro le scene, nell'atto che voleva rimproverarmi mi posi a ridergli in viso, la qual cosa lo fece andare talmente in collera che da uom grossolano mi caricò di uno schiaffo sonoro. Io gittai allora acutissime grida, e interrompendo l'azione mi mostrai sul teatro, e rivolgendomi al duca d' Ossuna che era venuto alla commedia colla duchessa sua moglie, gli domandai giustizia delle maniere settentrionali del suo gentiluomo. Il

duca fece cenno di continuare la commedia e disse che ascolterebbe le parti quando fosse terminata la recita. In fatti, appena finita, mi presentai tutta agitata dinanzi al duca a cui esposi le mie querele. In quanto al Tedesco costui si sbrigò in due parole dicendo che in vece di pentirsi era anzi disposto a tornare da capo. Intese le parti, il duca d' Ossuna gli disse - Brutandorf, vattene tosto al diavolo che io ti licenzio, e non ti voglio più vedere dinanzi agli occhi, non per avere dato uno schiaffo ad una commediante, ma per avere mancato di rispetto al tuo padrone ed alla tua padrona e per avere disturbato lo spettacolo in loro presenza.

Questa sentenza mi piombò sul cuore, e m' indispettii fieramente perchè non fosse stato castigato colui che tanto mi aveva oltraggiata, attesochè io m' immaginava che l' insulto fatto ad una commediante dovesse essere tanto severamente gastigato quanto un delitto di lesa maestà, e tenea per certo che il gentiluomo avesse ad essere condannato ad una pena afflittiva. Questo malaugurato accidente mi disingannò e mi fece conoscere che il mondo non confonde gli attori coi personaggi dei quali essi rappresentan le parti, e ciò mi disgustò del teatro.

e mi fece risolvere di abbandonarlo e di andar a vivere lontana da Madrid. Scelsi adunque la città di Valenza per mia stazione, ove mi trasferii incognita colla somma di ventimila ducati che avea parte in oro parte in gioie, ciò che mi parve sufficientissima cosa per tutto il tempo della mia vita, avendo io già divisato di passarla ritiratissima. Presi in affitto una piccola casa a Valenza e per servidori mi contentai di una servente e di un paggio ai quali io era egualmente sconosciuta come all' intera città, perchè mi spacciava per vedova di un uffiziale della casa del re e diceva di esser venuta ad abitare a Valenza, coll' opinione che questo fosse il soggiorno più aggradevole della Spagna. Io non vedea che pochissime persone e teneva si regolare condotta che ad alcuno non passò pur per la mente ch'io fossi stata commediante. Nondimeno, a mal grado della cura che io avea di starmene occulta, diedi nell' occhio a certo gentiluomo il quale possedeva un castello vicino a Paterna. Era questi un cavaliere di bella presenza, nell' età di trentacinque ai quarant' anni, ma di quei nobili pieni di debiti, de' quali è abbondanza non solo nel regno di Valenza, ma eziandio in molti altri paesi.

Questo signor *Idalgo*, trovandomi di suo

gusto, volle dall' altra parte sapere s' egli fosse del mio, laonde mandò attorno certi esploratori per prendere informazioni, ed ebbe il contento di sentire dai loro referti che oltre all' essere donna piuttosto avvenente io era anche vedova dotata di copiose ricchezze. Egli dunque, giudicando che facessi per lui, mandò da me una buona vecchia la quale mi disse da parte sua, che incantato della mia virtù e parimente delle mie bellezze mi offeriva la mano ed era pronto a condurmi all'altare se volessi divenire sua moglie. Io domandai tre giorni di tempo a deliberare, e intanto m' informai del gentiluomo, del quale mi fu detto bene, quantunque non mi abbiano fatto mistero de' suoi domestici affari, e perciò mi risolsi poco tempo dopo a sposarlo.

Don Emmanuele di Xerica (così chiamavasi mio marito) mi condusse subito nel suo castello, dell' antichità del quale non poco gloriavasi, pretendendo che fosse stato eretto in remotissimi tempi da uno dei suoi antenati; per lo che conchiudeva non esservi in Ispagna casa più antica di quella di Xerica. Ma questo bellissimo titolo di nobiltà stava per essere distrutto dal tempo; perchè il castello in diversi luoghi minacciava ruina. Quale felicità

per don Emmanuello l'avermi sposata! Più della metà del mio denaro fu impiegato nelle riparazioni e il rimanente servì a metterci al caso di fare grande comparsa in paese. Eccomi dunque, per così dire in nuovo mondo, cangiata in ninfa di castello, in dama di parrocchia: oh che strana metamorfosi! Io era però brava commediante e quindi sapea benissimo sostenere lo splendore che la mia condizione spargeva sopra di me, assumendo nobilissimo portamento, portamento veramente teatrale, per cui feci nascere nel villaggio alta riputazione de' miei natali. Oh che bella commedia avrebbero fatto sul mio dosso se avessero saputa o bene ogni cosa! La nobiltà dei contorni mi avrebbe continuamente sbottoneggiata, e i contadini si sarebbero ben rifatti delle riverenze che mi facevano. Erano quasi sei anni che io viveva felicissimamente con don Emmanuele, quando egli morì e mi lasciò mille imbrogli domestici e vostra sorella Beatrice, che avea allora poco più di quattr'anni. Per fatalità il castello, che era la nostra unica facoltà, si trovò impegnato a parecchi creditori, il primo de' quali chiamavasi Bernardo Astuto, uomo che facea molto onore al suo cognome. Costui esercitava in Valenza un uffizio di procuratore ch' egli sosteneva da persona

consumata nell' arte del litigare, ed avea anche studiato le leggi per imparare a far ingiustizie. Oh che maledetto creditore! Un castello sotto le unghie di simile procuratore è come una colomba negli artigli dell' avoltoio: così messer Astuto, appena saputa la morte di mio marito, si pose a fare l' assedio al castello, ed egli lo avrebbe senza dubbio fatto saltare in aria dalle mine che cominciava a mettere in opera co' suoi rigiri; se il mio destino non mi avesse salvata: ma la mia fortuna fece che l'assediatore diventasse mio schiavo. Egli dunque innamorossi di me in un colloquio ch' ebbi con esso lui al momento delle sue persecuzioni, nel quale confesso di non avere trascurata arte veruna per infiammarlo, e di aver messo in opera tutte le seduzioni del viso, le quali tante volte mi aveano sì bene riuscito, pel grande desiderio che avea di conservare la mia terra. Da principio io temeva che tutto il mio artifizio non fosse bastante per gabbare il procuratore, perchè costui era tanto invecchiato nel suo mestiere che sembrava invulnerabile ad una ferita amorosa. Ciò non ostante questo sornione, questo scolaretto, questo mangiacarta mostrava più compiacenza in guardarmi di quello che non pensassi. — Signora, mi disse, io non

so far all'amore, perchè ho sempre atteso alla mia professione, e ciò mi fece trascurare di apprendere gli usi e i costumi della galanteria, per altro non ignoro l'essenziale, e per ispiegarmi più schietto vi dirò, che se volete sposarmi, noi bruceremo le carte, ed io salderò i creditori i quali si unirono meco per vendere il vostro castello, dimodochè voi potrete goderne l'entrata e ne sarà proprietaria la vostra figliuola. L'interesse di Beatrice e il mio non mi permisero di esitare un momento e perciò accettai la proposta, ed il procuratore mantenne la sua promessa, volgendo le armi contro gli altri creditori ed assicurandomi il possesso del mio castello: e questa fu forse la prima volta ch' egli difese la causa dell'orfano e della vedova.

Io diventai adunque procuratrice senza tralasciar di essere dama della parrocchia; ma questo novello matrimonio mi fece scapitare nell'opinione della nobiltà di Valenza. Le gentildonne mi guardavano come persona che avea derogato, per lo che non vollero più avermi davanti agli occhi, ed io ho dovuto contentarmi del consorzio delle cittadine, la qual cosa sul principio mi recò qualche rammarico, perchè da sei anni era solita a non frequentare

che dame di prima sfera. Non andò però molto che mi consolai, attesochè feci conoscenza con una cancelliera e due procuratrici d' indole assai piacevole e che aveano certo ridicolo nelle loro maniere che molto mi divertiva. Coteste donnicciuole si credeano femmine di alta riputazione. - Ecco, diceva io qualche volta nel mio cuore, quando le vedeva scordarsi dell' esser loro, ecco come va il mondo! ognuno s' immagina di essere al di sopra dei suoi vicini: io credeva che fossero solamente le commedianti che non conoscessero sè medesime; ma anche le cittadine a quello che vedo, sembrano poco più savie. Per loro gastigo io vorrei obbligarle a conservare i ritratti dei loro vecchi: che io crepi subito, se non li collocano nel più oscuro angolo della casa.

Dopo quattro anni di matrimonio messer Bernardo Astuto si ammalò e morì senza figliuoli, per la qual cosa parte coi beni che mi avea donato sposandomi, parte con quelli che io possedeva mi vidi essere ricca vedova, e su questo buon nome un gentiluomo siciliano, cognominato Colifichini, risolse di avvicinarsi a me o per mangiarmi tutto o per isposarmi, e intanto a me ne lasciò la elezione. Costui era venuto da Palermo per vedere la Spagna, e dopo

avere soddisfatto alla sua curiosità stava aspettando, a detta di lui, a Valenza un'occasione di ripassare in Sicilia. Il cavaliere non avea ancora venticinqu' anni: era benfatto, abbenchè piccolo, e a dirla in breve le sue sembianze non mi spiacevano. Egli trovò il modo di parlarmi da solo a sola e subito il bricconcello fece lo spasimante, dimanierachè, Dio mel perdoni, credo che ci saremmo sposati sull'istante se le ceneri del procuratore ancora calde mi avessero permesso di stringere così presto il novello nodo: ma posciachè io avea trovato il gusto nei matrimonii, serbava in faccia al mondo le dovute misure.

Ci accordammo adunque di differire qualche tempo, per convenienza, le nostre nozze. Intanto Colifichini mi dimostrava tutto l' affetto e lunge dal raffreddarsi, accrescevasi in vece di giorno in giorno. Il povero giovane non istava troppo bene in contanti, sicchè essendomene accorta non gliene lasciai più mancare. Oltrechè io avea quasi il doppio di anni di lui, mi ricordava di avere fatto spendere agli uomini nella mia gioventù, e perciò considerava quel ch' io donava quasi una restituzione di cui scaricavasi la mia coscienza. Così noi attendevamo più pazientemente che ci fosse

possibile il tempo che il rispetto umano prescrive alle vedove per maritarsi; e quando questo arrivò ci portammo all' altare dove ci stringemmo con nodi indissolubili. Ci ritirammo nel mio castello, nel quale io posso dire che siamo vissuti due anni meno da sposi che da innamorati: ma ohimè! noi non eravamo uniti per essere lungo tempo felici, perchè una pleuritide mandò all' altro mondo il mio caro Colifichini.

A questo luogo interruppi mia madre e le dissi - Madre mia, anche il vostro terzo sposo morì? Convien dire che siete un campo di battaglia assai micidiale! - Che fare, figliuolo mio? posso io forse prolungare i giorni da Dio numerati? se ho perduto tre mariti, io non so che dire: so che ne ho pianti due: quello che piansi meno di tutti è stato il procuratore. Siccome non lo avea sposato che per interesse, così mi consolai facilmente della sua perdita. Ma, proseguì ella, per tornare a Colifichini, vi dirò che alcuni mesi dopo della sua morte ho voluto andar in persona a Palermo per vedere una casa di campagna ch' egli mi avea assegnata per sopraddote nel contratto di matrimonio, laonde m' imbarcai con mia figliuola per passare in Sicilia, ma fummo presi per viaggio dai vascelli

impegnato in tale armamento, laonde otto giorni dopo che fu terminato, dissi a Lucinda - Madre, noi partiremo quanto prima da Algeri e abbandoneremo per sempre questo soggiorno da voi detestato.

A queste parole ella impallidì, ammutolì, per lo che io stranamente maravigliato le dissi - Che è dunque? ond'è che scorgo lo spavento dipinto sul vostro volto? Sembra che ciò vi affligga in vece di rallegrarvi. Non doveva io credere di darvi una buona nuova, annunziandovi che tutto era pronto per la nostra partenza? non desiderate più dunque di ripassare in Ispagna? - Deh, mio figliuolo, non lo desidero più, rispose mia madre: io ho sofferto in patria tanti travagli che rinunzio a quella per sempre. - Che intendo? gridai io con dolore: ah, dite piuttosto che l'amore ve ne distoglie: o cielo, qual cangiamento! quando giungeste in questa città non avevate dinanzi agli occhi che oggetti odiosi, ma Hali-Pelagin vi ha fatto mutar sentimento. - Nol nego, rispose Lucinda: io amo questo rinnegato e voglio di lui formare un quarto marito. - Che bestialità! interruppi io con furore: voi volete dunque sposare un musulmano? non vi sovviene che siete cristiana, o lo siete stata fin qui solamente di nome? Ah, madre

mia, che mi fate voi vedere con questi occhi? voi avete deliberato di perdervi e siete disposta a fare volontariamente quello che io ho fatto per mera necessità.

Io le tenni ancora altri ragionamenti per istornarla dal suo disegno; ma io parlava al vento, perchè ella avea già risolto; nè si contentò di seguire la sua perversa inclinazione, chè volea anche tenere con esso lei Beatrice; ma io mi opposi dicendo - Sciagurata Lucinda, se nulla è capace di raffrenarvi, abbandonatevi almeno sola in preda al furore che vi predomina, e non istrascinate alla perdizione in cui correte a gettarvi una fanciulla innocente. Lucinda allora partì senza rispondere parola ed io credeva che un barlume di ragione ancora la illuminasse e le togliesse l' ostinazione di domandare la figliuola, ma io conosceva assai poco mia madre, perchè uno dei miei schiavi due giorni dopo mi disse - Signore, state all'erta, perchè uno schiavo di Pegelino mi confidò cosa, per evitare la quale non avete tempo a perdere: vostra madre ha cangiato religione e per punirvi di averle negata Beatrice risolse di dar parte al bascià della vostra fuga. Io non dubitai un ette che Lucinda non fosse femmina capace di fare ciò che mi avea detto lo schiavo.

stantechè avea avuto campo d'indagare l'indole di madonna, e mi era benissimo accorto che a forza di rappresentare azioni atroci nelle tragedie si era ella addimesticata col delitto, in guisa che mi avrebbe fatto abbruciare vivo; e credo inoltre che la mia morte non l'avrebbe commossa niente di più della catastrofe di una tragedia.

Io dunque non volli trascurare l' avvertimento datomi dallo schiavo, e perciò sollecitai il mio imbarco e presi meco alcuni Turchi, secondo il costume dei pirati algerini, i quali vanno corseggiando, ma però ne presi solamente tanti quanti mi erano necessarii per non rendermi sospetto, ed uscii sollecitamente dal porto con tutti i miei schiavi e con mia sorella Beatrice. Potete ben immaginarvi che non obbliai di portare meco tutto il mio denaro e le mie gioie, il che potea ascendere al valore di seimila ducati. Giunti che fummo in alto mare cominciammo ad assicurarci dei Turchi, i quali furono incatenati senza fatica perchè i miei schiavi erano in maggior numero: e siccome trovammo il vento favorevole, in brevissimo tempo ci accostammo alle spiagge d' Italia e felicemente approdammo al porto di Livorno, ove credo che tutta la città sia accorsa per vederci sbarcare. Fra la moltitudine trovossi, o

per accidente o per curiosità, il padre del mio schiavo Azzarini, il quale considerava attentamente tutti gli schiavi di mano in mano che mettevano piede in terra, ma quantunque egli cercasse fra quelli le sembianze di suo figliuolo, non si aspettava però di vederlo; per lo che maggiore fu la commozione e più affettuosi ancora gli abbracciamenti all' impensato riconoscimento del padre e del figlio.

Sì tosto che Azzarini manifestò a suo padre chi io mi fossi e il motivo che mi conduceva a Livorno, il vecchio invitò me unitamente a Beatrice ad alloggiare in casa sua. Ora io passerò sotto silenzio le mille e mille ceremonie alle quali ho dovuto assoggettarmi per ritornare in grembo di santa chiesa; dirò solo che abbiurai il maomettismo più sinceramente di quello che non lo avessi abbracciato, e posciachè fui mondato dalla scabbia di Algeri, vendei il mio vascello e diedi la libertà a tutti i miei schiavi. In quanto ai Turchi furono tenuti in prigione a Livorno per cangiarli con altrettanti cristiani. Io ricevetti dall' uno e dall'altro degli Azzarini tutta la immaginabile ospitalità, a segno che il figlio si maritò con mia sorella Beatrice, che non era per vero dire un cattivo partito per lui, essendo ella figliuola di

un gentiluomo e padrona del castello di Xerica, che mia madre avea dato in affitto ad un ricco agricoltore di Paterna allora quando ha voluto passare in Sicilia.

Dopo essere stato qualche tempo a Livorno, partii per Firenze, città che io desiderava moltissimo di vedere, e dove non andai senza commendatizie, perchè il padre di Azzarini avea alcuni amici alla corte del gran duca, e perciò mi volle raccomandato a quelli come gentiluomo spagnuolo suo parente. Aggiunsi dunque il *don* al mio nome, imitando in ciò molti spagnuoli plebei i quali fuor di paese assumono francamente questo titolo di onore: laonde con grande arditezza io mi faceva chiamare don Raffaello, e poichè avea portato meco da Algeri tutto quello che occorreva per sostenere degnamente la mia nobiltà, così comparvi alla corte con grande pompa. I cavalieri ai quali il vecchio Azzarini avea scritto a favor mio andavano predicando che io era personaggio di nobilissimo sangue, dimanierachè le loro parole e le mie ostentazioni fecero sì che io fossi riputato uomo di alto affare; per la qual cosa m' insinuai ben presto fra i principali signori, i quali mi presentarono al gran duca a cui ebbi l'onore di andare a genio. Allora io mi posi

a corteggiare questo principe ed a studiare la sua indole: perciò ascoltai attentamente ciò che di lui parlavano i suoi vecchi cortigiani e dai loro discorsi ho potuto scoprire le sue inclinazioni. Fra le altre cose osservai che amava le facezie, le novellette, i bei detti, ond'io mi regolava dietro queste norme, e scriveva ogni mattina nel mio taccuino le cosucce che voleva raccontargli nel giorno. Di queste io ne possedeva gran quantità: anzi potea dire di averne un sacco ripieno: tuttavía per quanto fossi economo nello spacciarle, il sacco a poco poco vuotossi, dimanierachè avrei dovuto ripetere ciò che avea raccontato, e far vedere di aver esauste tutte le mie sentenze se la mia fantasía, feconda di favole, non me ne avesse abbondantemente somministrato. Io dunque composi migliaia di racconti amorosi e comici i quali divertirono molto il gran duca, e, come sogliono fare bene spesso i begl' ingegni di professione, io metteva la mattina nel libro de' ricordi quelle arguzie che dopo il pranzo dava per improvvisate.

Mi spacciai anche per poeta e consegrai la mia musa alle lodi del principe: confesso però sinceramente che i miei versi non valevano un fico, e così ebbero la fortuna di non essere

criticati, ma quand' anche fossero stati miglio-
ri, non si sarebbero per questo meglio accolti
dal duca. Egli mi pareva soddisfattissimo, se
non che forse la materia gl' impediva di trovarli
cattivi; ma sia ciò che si voglia, questo prin-
cipe prese a poco a poco tanto affetto per me
che la cosa fece ombra ai cortigiani, i qua-
li vollero sapere realmente chi fossi. Non pote-
rono in alcun modo riescirvi, e tutto al più
seppero che io era stato rinnegato, lo che non
mancarono di riferire al principe colla speran-
za di potermi nuocere. Ma gettarono l'oglio e
l' opera, anzi all'opposto il gran duca mi ob-
bligò un giorno a fargli la narrazione fedele
del mio viaggio di Algeri, laonde io l'obbedii,
e le mie avventure, che gli svelai senza mi-
stero, infinitamente lo rallegrarono.

Don Raffaello, diss' egli, terminato il rac-
conto, io mi sento inclinato per voi e voglio
darvi un pegno di amicizia che ve ne renda si-
curo per sempre: io vi faccio depositario dei
miei segreti, e per cominciare a farvi mio con-
fidente vi dirò che amo la moglie di uno dei miei
ministri, la quale è la più amabile e nello stesso
tempo la più malinconica donna della mia corte.
Rinchiusa nella sua casa, unicamente attacca-
ta ad un marito da lei idolatrato, pare ch' ella

non abbia alcun sentore della fama che ha in Firenze la sua bellezza. Pensate dunque voi quanto sia difficile il vincerla: nondimeno la bella donna, tuttochè inaccessibile agli amanti, ha qualche volta ascoltato i miei sospiri, avendo io trovato il modo di parlarle da solo a sola. Ella già conosce il mio affetto, ma non ispero ancora di averle inspirato amore, perchè ella non mi ha mai dato argomento di poter formare questo dolce pensiero. Tuttavía non sarà forse affatto impossibile di vincerla colla mia costanza e colla misteriosa condotta con cui saprò contenermi. L'amore che nutro per questa dama, proseguì il duca, non è conosciuto che da lei sola, perchè in vece di secondare senza freno le mie inclinazioni e farla da principe, nascondo a tutto il mondo l'affezione che le porto, dovendo io usare questo contegno a riguardo di Mascarini il quale è il marito della donna che io amo. Lo zelo e la benevolenza che egli ha per me, i suoi servigi e la sua probità mi obbligano a condurmi con molta segretezza e circospezione ed io non voglio immergere un pugnale nel seno a questo sciagurato marito, il che farei dichiarandomi innamorato di sua consorte: per la qual cosa vorrei ch' egli sempre ignorasse, se

fosse possibile, l' ardore da cui mi sento abbruciare, essendo io persuaso che morrebbe di dolore se sapesse la confidenza che in questo momento vi faccio. Ho dunque risoluto di nascondere tutti i miei andamenti e di servirmi di voi per far sapere a Lucrezia tutti i mali che soffro pel ritegno al quale mi sono da me stesso obbligato: voi sarete l' interprete del mio amore, non dubitando io che non sappiate eseguire questo uffizio con arte maravigliosa. Fate conoscenza con Mascarini, procurate di cattivarvi la sua amicizia, introducetevi in casa di lui e apritevi l' adito di liberamente parlare a sua moglie: ecco ciò che attendo da voi e che tengo per certo di veder eseguito con tutta quell' accortezza e prudenza che esige un uffizio sì delicato.

Promisi al gran duca di fare ogni possibile sforzo per corrispondere alla sua confidenza e per contribuire alla felicità de' suoi amori; e invero gli mantenni subito la parola. Non trascurai alcuna via per insinuarmi nell' animo di Mascarini, ed ottenni in breve facilmente l' intento, perchè, sedotto al vedere che il favorito del principe desiderava la sua amicizia, egli medesimo me ne facilitò la impresa. La sua casa mi fù incontanente aperta, dimodochè ebbi

libero accesso alla sua consorte, ed oso dire che mi contenni sì bene da non dargli il menomo indizio della negoziazione ch' io era incaricato d' intavolare. E' vero però che, per esser italiano, egli era poco geloso e che riposava tranquillo sulla fede di Lucrezia, a segno che sovente si chiudeva nel suo gabinetto e mi lasciava solo con lei. Fin da principio trattai la cosa schiettamente, ragionando alla donna dell' amore del gran duca, e dicendole che era venuto in casa sua a solo fine di parlarle di questo principe. Ella per vero dire non mi parea niente accesa di lui, ma mi avvidi tuttavía che la vanità le impediva di chiudere l'orecchio ai suoi desiderii, ond' è che avea piacere di ascoltare, senza per altro rispondere nulla: in fatti ella era savia ma era femmina, ed io osservava che la sua virtù cedeva a poco a poco all' ambizioso pensiero di vedere un principe stretto fra le sue catene. Finalmente il duca potea lusingarsi che senza mettere in opera le violenze di Tarquinio egli vedrebbe renduta alle sue voglie questa Lucrezia; ma un accidente il meno aspettato ha distrutte interamente le sue speranze come io seguiterò adesso a narrarvi.

Io sono per natura arditissimo colle donne,

ed ho contratta questa consuetudine, o buona o cattiva, vivendo coi Turchi. Lucrezia era bella, laonde mi scordai che io non dovea altro fare che la parte di ambasciadore, e perciò mi posi a parlare per mio conto, offerendo il mio cuore alla dama nel modo più seducente che mi fu possibile, ed ella in vece di mostrarsi corrucciata della mia audacia e rispondermi collericamente sorridendo mi disse - Dite la verità don Raffaello: il gran duca non ha egli scelto un agente assai fedele e zelante? voi a dir vero lo servite con una integrità che non si potrebbe abbastanza lodare. - Madonna, risposi io sul medesimo tuono, non esaminiamo tanto sottilmente le cose; lasciamo di grazia da parte le riflessioni: so che non mi sarebbero favorevoli e perciò voglio soltanto secondare il mio cuore: in oltre credo di non essere il primo confidente di un principe che abbia tradito il suo padrone in materie amorose, ed anche i grandi signori hanno sovente nei loro Mercurii rivali pericolosi. - Questo potrebbe darsi, rispose Lucrezia, ma in quanto a me sono orgogliosa e nessun altro fuorchè un principe potrebbe piacermi. Regolatevi dietro di ciò, proseguì ella, prendendo la cosa in serio, e cangiamo discorso: vi prometto di scordarmi

quanto mi avete detto, a patto però che non tocchiate più sì fatto argomento, altrimenti potreste pentirvene.

Tuttochè questo fosse un avviso al lettore del quale avrei dovuto approffittare, non cessai di parlare della mia fiamma alla moglie di Mascarini, sollecitandola anzi con più ardore di prima a contraccambiare al mio affetto, e la mia audacia giunse fino a prendersi certe libertà le quali, dando motivo alla dama di offendersi de' miei discorsi e delle mie turchesche maniere, fecero sì ch' ella mi mostrò il viso, e minacciommi d' informare il duca della mia insolenza e di eccitarlo a darmi il gastigo che io meritava. Offeso per tali minacce, e convertito l' amore in odio, deliberai di vendicarmi del disprezzo dimostratomi da Lucrezia; per la qual cosa mi portai presso il suo marito e, dopo averlo obbligato a giurare di serbare il segreto, lo informai della corrispondenza che sua moglie aveva col principe, dipingendola anche più amorosa di quello che era a fine di rendere più tumultuosa la scena. Mascarini per impedire ogni sinistro, senza altra forma di processo, rinchiuse sua moglie in un recondito appartamento, dove la fece rigorosamente custodire da persone fedeli. Mentre adunque ella

era circondata da molti Arghi che la osservavano e le impedivano di dar nuove di sè al gran duca, io riferii mestamente al medesimo ch' egli non dovea più pensare a Lucrezia, e gli dissi che Mascarini avea senza dubbio scoperto ogni cosa, essendosi messo a vigilare dì e notte sopra sua moglie, e da me non sapersi come avesse potuto indursi in sospetto, attesochè io credeva essermi con molta avvedutezza condotto. Aggiunsi che forse la dama medesima avrà confessato tutto al marito e d'accordo con esso lui si sarà lasciata rinchiudere per fuggire quelle istigazioni che mettevano a cimento la sua onestà. Il principe mostrossi afflittissimo del mio referto ed io mi commossi tanto al suo dolore che più di una volta ebbi a pentirmi di ciò che avea fatto; ma non v'era più tempo. Dall' altro canto confesso che sentiva in me stesso certa maligna contentezza quando mi raffigurava lo stato a cui avea ridotta la orgogliosa donna che avea sdegnosamente rifiutati i miei sospiri.

Io godeva impunemente il piacere della vendetta, sì dolce per tutti e spezialmente per gli Spagnuoli, quando un giorno il gran duca, trovandosi in compagnia mia e di cinque o sei altri signori ci disse -- In che modo direste voi

doversi punire un uomo il quale avesse abusato della confidenza del suo principe tentando di rapirgli l'amante? Cui rispose un cortigiano - Si dovrebbe farlo strascinare alla coda di quattro cavalli; un altro fu di parere che dovesse farsi accoppare a colpi di bastonate; e il meno crudele di cotesti Italiani, opinando più favorevolmente per cotale colpevole, disse che si contenterebbe di farlo gittare dall' alto di un campanile. - E don Raffaello? soggiunse allora il gran duca, che ne pensa egli? io sono persuaso che gli Spagnuoli, in simili casi, non sieno meno severi degl'Italiani.

Compresi benissimo, como potete immaginarlo, che Mascarini avea infranto il suo giuramento, ovvero che sua moglie avea trovato il modo di far consapevole il principe di ciò ch' era nato fra essa e me. Ma tuttochè fosse dipinta sul mio viso l'agitazione dell'animo, nondimeno in mezzo al mio turbamento risposi con voce franca al gran duca - Signore; gli Spagnuoli sono più generosi: essi perdonerebbono in pari occasione al confidente, e con tale perdono farebbero nascere nella sua anima un rimorso eterno di averlo tradito. - Or via, mi disse il principe: io mi sento capace di questa generosità e perdono al traditore, perchè

finalmente io debbo condannare me medesimo per avere aperto il mio cuore ad un uomo da me sconosciuto, e di cui avea motivo di diffidare dopo quello che mi era stato detto di lui. Don Raffaello, soggiuns' egli, ecco la maniera con cui voglio vendicarmi di voi: partite subito dai miei stati e non vi lasciate vedere mai più. Ed io immediatamente mi ritirai, meno afflitto della mia disgrazia, di quello che non fossi contento di essermi disbrigato con sì poca spesa: laonde il giorno dietro m' imbarcai sur un vascello di Barcellona che di Livorno tornava in Ispagna.

Io interruppi don Raffaello in questo luogo della sua storia dicendogli - Mi pare che un uomo d' ingegno del vostro taglio l'abbia fatta grossa a non abbandonare Firenze immediatamente dopo di avere palesato a Mascarini l' amore del principe per Lugrezia, perchè dovevate immaginarvi che il gran duca non avrebbe tardato ad iscoprire il vostro tradimento. - Avete ragione, rispose il figlio di Lucinda, e anch' io a mal grado della sicurezza che mi avea dato il ministro di non espormi alla collera del principe, faceva fagotto per sollecitamente partire.

Arrivai dunque a Barcellona, proseguì

egli, col rimanente dei tesori ch' io avea trasportati da Algeri, sendochè ne avea già dissipata la maggior parte a Firenze, facendo il gentiluomo spagnuolo. Ma non mi fermai troppo in Catalogna, perchè ardeva di voglia di vedere Madrid, essendo questo il luogo della mia nascita; per la qual cosa satisfeci sollecitamente al desiderio che mi stimolava. Arrivato in questa città andai di alloggio in una locanda dove abitava certa dama che avea nome Camilla, la quale comechè fosse fuori di minorità, era però molto avvenente: e di ciò chiamo in testimonianza il signor Gil Blas che l' ha veduta a Vagliadolid quasi nel medesimo tempo. Costei era ancor più ornata d' ingegno che di bellezza, e non vi fu mai veruna avventuriera più brava da uccellare i merlotti; ma ella non rassomigliava a quelle civette che fanno mucchio coi regali dei loro amanti, perchè se questa spogliava qualche riccone, ne dividea dopo le spoglie col primo biscacciere che le dava nel genio.

Noi a prima vista c' innamorammo l' uno dell' altro e la conformità della nostra natura ci unì tanto strettamente che ben presto mettemmo i nostri beni in comune. Non avevamo per verità grandi somme, e perciò mangiammo tutto

in pochissimo tempo, sendochè per nostro malanno non pensavamo che ai nostri piaceri, senza far il menomo uso della inclinazione che avevamo di vivere a spalle altrui. Finalmente la miseria risvegliò il nostro talento addormentato nel piacere e perciò Camilla mi disse - Facciamo divorzio, mio caro Raffaello; non istiamo a serbarci una fedeltà che ci manda in ruina: voi potete innamorare qualche ricca vedova ed io qualche vecchio gentiluomo: chè se noi seguitiamo a conservarci la fede, queste sono fortune perdute. - Bellissima Camilla, io risposi, voi mi dite quello che io era per proporvi se non mi toglievate la parola di bocca: sì, acconsento, mia cara; e così, tentando utili imprese, potremo passare il nostro vicendevole amore, e le infedeltà che ci faremo l' un l' altro saranno per noi altrettanti trionfi.

Stipulato questo accordo, cominciammo a fare le nostre scorrerie, e da principio ci toccò correre assai senza poter trovare quello che cercavamo. Camilla non trovava che meschini cicisbei, il che vuol dire amanti senza un soldo, ed io non trovava che donne le quali amavano mettere tasse ma non pagarne. Poichè dunque l'amore non si prestava ai nostri bisogni, ricorremmo alle furberie: ma ne facemmo tante e

tante che il governatore udì parlarne e da giudice inesorabile, severo come il diavolo, comandò ad uno de' suoi bargelli di arrestarci; se non che il bargello altrettanto da bene, quanto il giudice era cattivo; ci lasciò campo di uscire da Madrid, mediante poche monete che gli regalammo. Allora prendemmo la via di Vagliadolid, dove volendo dimorare, presi a pigione una casa in cui andai ad alloggiare con Camilla, che per evitare lo scandalo feci passare per mia sorella. Noi sulle prime tenemmo in freno la nostra industria, e cominciammo ad esplorare il terreno avanti di tentare veruna impresa.

Un giorno nella contrada mi si avvicinò un uomo il quale salutandomi cortesemente mi disse - Signor don Raffaello, mi riconoscete? - No risposi. E quegli - Io vi ho conosciuto a prima vista, perchè vi ho veduto alla corte di Toscana, essendo io allora soldato di guardia del gran duca. E' qualche mese, soggiunse, che ho abbandonato il servizio di quel principe, dopo di che sono venuto in Ispagna con un Italiano de'più astuti che dar si possano, e saranno tre settimane che siamo qui. Noi abitiamo con un Castigliano ed un Galiziese, i quali sono per verità due giovani onoratissimi: viviamo insieme del lavoro delle nostre mani, mangiando

bene, bevendo meglio e passandosela da principi. Se volete accompagnarvi a noi sarete bene accolto da' miei confratelli, sendochè mi pare che siate sempre stato buon galantuomo, poco scrupoloso di vostra natura e confratello del nostro ordine.

La franchezza di questo furbo diede la spinta alla mia, onde gli dissi - Poichè mi parlaste senza misterii, mi spiegherò anch'io schietto e netto. Veramente io non sono novizio nel vostro ordine, e se la mia modestia mi permettesse di raccontarvi le mie bravure, vedreste che non avete giudicato troppo favorevolmente di me; ma lasciando da parte le lodi mi contenterò di dirvi, nell'atto di accettare l'uffizio da voi offertomi nella vostra compagnia, che non trascurerò cosa alcuna per provarvi che non ne sono indegno. Appena dissi a questo ambidestro che io acconsentiva di accrescere il numero de' suoi colleghi, egli mi condusse a trovarli ed ivi feci tosto conoscenza con loro, e questo fu il luogo dove ho veduto per la prima volta l' illustre Ambrogio de Lamela. Codesti signori m' interrogarono sopra l' arte di appropriarsi scaltramente la roba d' altri, e vollero sapere se io avessi avuto scuola, ma feci loro vedere certi giuochi che ignoravano e che

ammirarono assai, e più ancora rimasero stupiti, quando lasciando stare l' agilità della mano, come cosa troppo volgare, dissi loro che io era eccellente in quelle cose che domandano ingegno di mente, sicchè per vie più persuaderli raccontai loro l'avventura di Geronimo de Moiadas. Dal semplice racconto che ne ho loro fatto mi trovarono inventore sì sublime che mi scelsero a pieni voti a loro capo. In fatti io li confermai benissimo nella opinione della loro scelta con una infinità di ladronecci che noi facemmo, e dei quali fui, per così dire, l'artefice, e quando ci occorreva di una attrice in caso di bisogno, ci servivamo di Camilla che eseguiva maravigliosamente tutte le parti che le erano confidate.

Frattanto il nostro confratello Ambrogio sentissi desiderio di tornar a rivedere la sua patria, e perciò partì per la Galizia, assicurandoci del suo ritorno. Soddisfece adunque alla sua brama, e mentre se ne ritornava, portatosi a Burgos per far qualche colpo di mano, un oste suo conoscente lo mise al servigio del signor Gil Blas di Santillano, dopo di averlo bene ragguagliato di tutti gli affari.

Signor Gil Blas, proseguì don Raffaello, a me rivolgendo il discorso, voi sapete in qual

maniera vi svaligiammo in una locanda di Vagliadolid, ed io non dubito che non abbiate sospettato Ambrogio strumento principale di quella rubería, e in fede mia avevate ragione, perchè subito arrivato venne a trovarci, ci riferì lo stato in cui vi ritrovavate, e i signori imprenditori dietro questo presero le loro misure. Ma voi non sapete la conseguenza di questa avventura, il perchè ve la voglio raccontare.

Sappiate dunque che Ambrogio ed io portammo via la vostra valigia, e montati tutti e due sopra le vostre mule ci avviammo verso Madrid, senza darci pensiero di Camilla nè dei nostri colleghi, i quali senza dubbio restarono attoniti non vedendoci di ritorno il dì susseguente. Il secondo giorno cangiammo disegno, e in vece di andare a Madrid, donde io non era uscito senza le mie ragioni, passammo per Zebreros e seguitammo la nostra strada fino a Toledo, dove la nostra prima cura fu di vestirci sfarzosamente; dopo di che spacciandoci per due fratelli galiziesi che viaggiavano per curiosità, facemmo conoscenza ben presto con parecchie persone. Io era tanto abituato a farla da cavaliere che tutti facilmente se la bevettero; e siccome lo spendere assai per solito

abbaglia, buttammo la polvere negli occhi di tutta la gente colle magnifiche feste di ballo ove cominciammo ad invitare le dame. Fra le donne da me vedute una fu quella che mi die' nell' occhio. Costei era più bella di Camilla e assai più giovane; ed avendo desiderato di sapere chi fosse, udii ch'ella si chiamava Violante e che era maritata con un cavaliere, il quale, sazio di lei, correva dietro ad una cortigiana di cui erasi innamorato. Mi bastò questo per deliberare di mettere Violante in cima dei miei pensieri.

Ella non tardò ad accorgersi della sua vittoria, sendochè vedea che io da ogni banda teneva dietro ai suoi passi e faceva mille pazzie per dimostrarle il mio desiderio di consolarla della infedeltà del marito. La bella donna volle pensarci sopra, ma finalmente ebbi il piacere di conoscere che sarebbero appagate le mie intenzioni. Ricevetti dunque da lei un viglietto in risposta a molti ch'io le avea mandato per mezzo di una di quelle vecchie che sono di tanta comodità in Ispagna e in Italia. La dama mi fece sapere che suo marito cenava ogni sera colla sua amante e che tornava a casa tardissimo; laonde io capii tutto, e la notte medesima andai sotto i balconi di Violante, e tenni

seco lei amorosissimi ragionamenti; a segno che prima di separarci, patteggiammo di conversare in avvenire tutte le notti all' ora medesima, e nel modo stesso, senza però scemare il numero degli altri atti amorosi che ci sarebbe permesso di far lungo il giorno.

Sin qui don Baldassare (così chiamavasi il marito di Violante) non avea ancora decorata la fronte; ma io voleva amare materialmente, sicchè una sera mi portai sotto le finestre della donna colla risoluzione di dirle che non poteva più vivere senza avere un colloquio con essa in luogo più comodo allo incendio del mio amore, il che ancora non avea potuto ottenere. Avviandomivi in fatti, ho veduto passeggiare per la contrada un uomo il quale pareva che mi osservasse; e veracemente era costui il marito che tornava dalla casa della sua amante più a buon' ora del solito, e che vedendo un cavaliere vicino alla sua abitazione, in vece di entrare, camminava innanzi e indietro. Allora io stetti lì titubante senza saper che fare, e finalmente presi il partito di avvicinarmi a don Baldassare, che io non conosceva e da cui non era nè pur conosciuto. - Signor cavaliere, gli dissi, lasciatemi di grazia la strada libera questa notte, e un' altra volta avrò io la stessa

condiscendenza per voi. E quegli - Signore, io volea domandarvi in questo punto lo stesso favore, sendochè io sono innamorato d' una donzella fatta custodire gelosamente da suo fratello e che abita venti passi lontana da qui, laonde desidererei che non vi fosse anima nella strada. - Vi è il modo, risposi, di accomodarci l' un l' altro, perchè, soggiunsi io additandogli la sua propria casa, la dama che io corteggio abita là; anzi fa d' uopo che ci aiutiamo a vicenda al caso che fossimo assaliti. Cui don Baldassare - Volentieri: ora dunque vado al mio abboccamento e in caso di bisogno noi ci spalleggeremo. Disse e mi lasciò; ma questo non fu che per meglio stare in ascolta, nel che egli fu favorito dall' oscurità della notte.

In quanto a me mi avvicinai, sgombro di ogni sospetto, al balcone di Violante, la quale comparve immediatamante, e si cominciò il colloquio. Io non mancai di sollecitarla a concedermi un abboccamento in qualche luogo nascosto, ed ella sulle prime fece la ritrosa per accrescere maggiormente il pregio della grazia ch' io domandava, ma poscia cavato di tasca un viglietto e gettatomelo dalla finestra - Prendete, disse, che troverete in questa lettera la

promessa di quelle cose, per cui tanto m' importunate; dopo di che ella si ritirò, perchè avvicinavasi l'ora nella quale il marito era solito di ritornare. Io dunqne misi in saccoccia il viglietto e m' indirizzai verso il luogo dove don Baldassare m' avea detto di dover portarsi. Ma questo marito, il quale avea scoperto ch' io amava sua moglie, mi si affacciò dicendomi - Or via, signor cavaliere, siete voi contento della vostra sorte? - Sì, ho motivo di esserlo, gli risposi: e voi che avete fatto? siete stato secondato da amore? - Ah no, rispose: quel maledetto fratello della mia bella tornò dalla campagna, mentre noi credevamo che se ne stesse fino a domani; laonde questo contrattempo mi privò del piacere da me cotanto sospirato.

Allora ci facemmo entrambi mille protestazioni amichevoli, e per istringere i nodi dell' amicizia patteggiammo di trovarci la mattina seguente in piazza, dopo di che ci separammo e il cavaliere andò a casa sua senza far il menomo cenno a Violante di sapere veruna cosa. Il giorno seguente egli andò in piazza ed io vi passai un momento dopo di lui: ivi salutati che ci fummo con dimostrazioni di amicizia, tanto bugiarde da una parte quanto ingenue

dall' altra, mi fece una falsa confidenza del suo intrigo amoroso con la donna di cui la notte antecedente aveami parlato, raccontandomi certa favola da lui composta, e tutto ciò per indurre anche me a rivelargli in qual maniera avessi la conoscenza di Violante. Io veramente da merlotto caddi nel laccio confessando tutto senza alcuna riserva, e giunsi fino a mostrargli il viglietto che avea da lei ricevuto e in cui erano scritte le seguenti parole: *Domani andrò a pranzo da donna Inez: voi sapete dov' ella abita, e perciò mi sarà grato di avere un colloquio con voi in casa di questa mia fedelissima amica. Non posso negarvi più a lungo un favore che mi sembrate di meritare.*

Ecco, disse don Baldassare, un viglietto che vi promette il premio del vostro amore: mi consolo in anticipazione con voi della felicità che siete per godere; ma quantunque parlando mostrasse di essere alquanto sconcertato, nondimeno egli nascose facilmente ai miei occhi la sua confusione, perchè io era si ebbro delle mie speranze che poco m'importava di osservare il mio confidente, il quale fu obbligato di lasciarmi per timore che alla fine non mi accorgessi del suo turbamento. Egli corse subito ad avvertire di ogni cosa il suo cognato,

nè io so quello che abbian detto fra lòro, so solamente che colui venne a battere alla porta di donna Inez, mentre io mi trovava là con Violante, ma avendo saputo che era desso io me ne fuggii per la porta di dietro primachè fosse entrato. Appena era io sparito, le donne che prima erano spaventate dalla sua venuta, si rasserenarono e lo ricevettero con tale sfacciataggine ch' egli dubitò che mi avessero fatto nascondere o fuggire per altra parte; ma io non vi dirò quello che abbia detto a donna Inez ed alla moglie, perchè non ho mai potuto saperlo.

Frattanto senza tuttavia sospettare di essere lo zimbello di don Baldassare, uscii maledicendolo e tornai nella piazza dove avea detto ad Ambrogio che mi aspettasse, ma non lo trovai perchè avea anch' egli i suoi piccoli intrighi e il bricconcello era assai più fortunato di me. In mentre che io lo attendeva vidi capitare il mio perfido confidente in lietissimo aspetto, il quale avvicinatosi a me mi domandò ridendo qual esito avea avuto il mio abboccamento coll' amante in casa di donna Inez. - Io non so, gli dissi, quale demonio invidioso de' miei piaceri si compiaccia di perturbarli: nell' atto ch' io da solo a sola colla mia innamorata eravamo

per concludere, suo marito, (che gli venga il malanno!) venne a battere alla porta della casa, laonde fu d' uopo pensare a darsela a gambe, e perciò uscii per la porta di dietro, mandando all' inferno l' importuno che era venuto ad interrompere tutte le mie delizie. - Me ne dispiace in verità, rispose don Baldassare (che in cuore se la godeva in vedermi arrabbiato); questo è un marito impertinente ed io vi consiglio a non perdonargliela. - Oh, seguirò certamente i vostri suggerimenti, soggiunsi, e vi posso assicurare che il suo onore andrà col nome di Dio nella vicina notte. Già sua moglie, quando la lasciai, mi disse che non istia a perdermi di coraggio per sì piccola cosa, che non manchi questa notte di trovarmi alle sue finestre più a buon' ora del solito, e ch' ella è risoluta di farmi entrare in casa sua, ma che ad ogni caso mi faccia accompagnare da due o tre amici, per evitare ogni timore di essere sorpresi. - Oh che donna prudente! egli disse: io mi esibisco di accompagnarvi. - Ah, mio caro amico, risposi io tutto giubilante e gettando le braccia al collo di don Baldassare: quanto vi sono obbligato! - Farò anche qualche cosa di più, soggiuns'egli, attesochè conosco un giovinotto il quale per valore può dirsi un

Cesare, e questi verrà in nostra compagnia, sicchè con questa scorta potete riposare tranquillo.

Io non avea parole per ringraziare questo novello amico: tanto era incantato dello zelo suo! finalmente accettai il sussidio da esso esibitomi, e fatto l' accordo di trovarci sotto il balcone di Violante sull' imbrunir della notte, ci separammo. Egli andò allora a trovare suo cognato, che era il Cesare da lui accennatomi, ed io andai a spasso fino alla sera con Lamela il quale, tuttochè maravigliato della premura manifestata a mio favore da don Baldassare, non sospettò tampoco di nulla, di maniera che ciecamente incappammo ambidue nella rete.

Quando io credetti che fosse l' ora di presentarmi avanti le finestre di Violante, Ambrogio ed io arrivammo muniti di lunghi spadoni: e là v' era già il marito della mia donna con un altro uomo, i quali immobili ci aspettavano. Allora don Baldassare accostatosi a me e additandomi suo cognato mi disse - Signore, ecco il cavaliere di cui vi lodai tanto il valore: entrate pure in casa della vostra amante, e non temete che niente sia per turbare la vostra felicità.

Fatte varie cerimonie da una parte e dall' altra, io battei alla porta di Violante, ed essendo venuta ad aprire certa vecchierella io entrai, e senza guardarmi dietro la schiena mi avviava verso la sala dove trovavasi la mia donna. In mentre che io la salutava, i due traditori, che mi aveano seguitato in casa ed aveano chiusa la porta tanto rapidamente dietro di loro che Ambrogio restò nella strada, mi si fecero avanti. Potete credere che allora bisognò venire alle mani, stantechè in un punto tutti e due mi assalirono. Contuttociò non mi perdei di coraggio e combattei or con l' uno or con l' altro in maniera che forse si pentirono di non avere scelta via più sicura per vendicarsi. Io diedi una coltellata al marito, e suo cognato, vedendolo steso a terra, corse alla porta che la vecchia e Violante aveano aperta per darsi alla fuga mentre noi eravamo alle prese. Lo inseguii allora fin nella strada, ove raggiunsi Lamela, il quale non avendo potuto cavare parola di bocca alle donne che avea veduto fuggire, non sapea da che diavolo procedesse il gran romore che aveva udito. Noi tornammo adunque alla nostra locanda, dove pigliato su il buono e il meglio e montando sulle

nostre mule escimmo della città senza aspettare che aggiornasse.

Noi comprendemmo benissimo che questo affare poteva produrre serie conseguenze e che si sarebbero fatte molte inquisizioni in Toledo le quali noi stimammo ben a ragione di prevenire; laonde andammo a dormire a Villarubia, e là prendemmo alloggio in una osteria, in cui arrivò qualche tempo dopo di noi un mercatante di Toledo ch' era indirizzato a Segovia: Noi cenammo con lui e intanto egli ci raccontò il caso tragico del marito di Violante; e così lontano era quell' uomo dal sospettare averne noi avuta parte che ebbimo l' ardire di fargli gran quantità di ricerche, alle quali egli così rispose - Signori, questa mattina nel partire da Toledo ho udito raccontare questo lagrimevole fatto: si cercava da ogni banda Violante e, mi fu detto che il governatore, il quale è parente di don Baldassare, ha risoluto di nulla omettere per iscoprire gli autori dell' omicidio: questo è tutto quello che so.

Io non mi spaventai granfatto delle inquisizioni del governatore, nondimeno risolvei di uscire frettolosamente dalla nuova Castiglia, considerando che quando avessero trovata Violante, ella avrebbe confessata ogni cosa, e che

dietro la pittura ch'ella farebbe di me alla Giustizia, mi si farebbe tenere dietro da tutte le parti; per la qual cosa il giorno seguente ebbimo la cautela di appartarci dalla strada maestra. Fortunatamente Lamela avea pratica di quasi tutta la Spagna e sapea per quali andirivieni noi potessimo con sicurezza giungere in Aragona, e perciò in vece di andare a dirittura a Cuenca viaggiammo per le montagne situate dirimpetto a questa città, e per viottoli che alla mia scorta non erano ignoti, arrivammo dinanzi ad una grotta la quale mi parve avere tutto l'aspetto di un romitorio e questo è appunto il luogo ove voi veniste iersera a chieder ricovero.

Mentre io contemplava i dintorni ed i miei occhi si pascevano della deliziosa vista di quegli amenissimi luoghi, il mio compagno mi disse - L'ultima volta che io passai per di qua, e saranno sei anni, in questa grotta abitava un vecchio eremita il quale caritatevolmente mi accolse e mi fece parte delle sue vivande. Mi sovviene ch' era costui un santo uomo e che mi fece tali ragionamenti pei quali poco mancò che non mi risolvessi a voltare le spalle al mondo: chi sa che non viva ancora? - Vado subito a vedere, disse il curioso Ambrogio; e smontato dalla sua mula, entrò nel

romitorio, dove alquanto fermossi, e poi da lì a poco, tornato fuori, mi chiamò, dicendo - Venite, don Raffaello, venite a vedere spettacolo assai commovente. Scavalcai immediatamente, e legate ambe le mule agli alberi, Lamela dinanzi ed io di dietro, entrammo nella grotta, nella quale io vidi disteso sopra un letticciuolo il vecchio anacoreta pallido e moribondo. La barba bianca e foltissima gli copriva lo stomaco ed avea grande rosario alle sue mani giunte intrecciato. Al romore che noi facemmo avvicinandosi a lui, egli riaperse gli occhi che la morte avea già cominciato a chiudere, e dopo di averci fissato un istante ci disse: *Chiunque voi siate, o fratelli, approfittate di ciò che avete dinanzi agli occhi: ho consumati quaranta anni nel mondo e sessanta in questa solitudine: ah, quanto lungo mi sembra adesso il tempo che ho speso nei piaceri, e all' opposto quanto breve quello che ho consagrato alla penitenza! Oimè, io temo che le astinenze di fra Giovanni, non abbiano espiato i peccati del dottore don Giovanni de Solis.*

Finite queste parole, morì. Noi fummo scossi da questa morte, perchè questa sorta di oggetti fa sempre molta impressione anco sopra i più gran libertini del mondo; ma in noi non

fu tal sentimento di lunga durata, onde, scordatici quasi subito di quanto ci disse, cominciamo a fare l'inventario di tutto ciò che trovavasi nel romitorio, il che non ci tenne a lungo affaccendati, consistendo i suoi mobili in quel poco che avete potuto osservar nella grotta. Fra Giovanni stava male di arnesi, e peggio ancora di guardaroba, sendochè non trovammo in casa sua fuorchè poche nocciuole e qualche crosta di pane di orzo durissimo che le gengive del santo uomo probabilmente non avevano potuto rosicchiare: dico le sue gengive perchè osservammo che avea perduto tutta la dentura. Tutto ciò che ci si presentava agli occhi in questa sollitudine ci faceva considerare questo buon anacoreta per santo: una sola cosa ci spiacque, e fu che avendo aperta una carta piegata in forma di lettera da lui deposta sulla tavola, trovammo ch' ella pregava il lettore a portare il suo rosario e i suoi zoccoli al vescovo di Cuenca. Noi non sapevamo pensare con qual' idea il nuovo padre del deserto potesse desiderare di far tal regalo al suo vescovo: questa non mi pareva tutta umiltà, ma piuttosto voglia di spirar odore di santo: potrebbe anche darsi che fosse semplicità, ciò che non mi impegnerò adesso a voler dimostrare.

Mentre ragionavamo su queste cose, venne in testa una capricciosa idea a Lamela, e mi disse - Fermiamoci in questo romitorio, travestiamoci da romiti e, sepolto che avremo fra Giovanni, voi assumerete il suo nome, ed io sotto il nome di fra Antonio andrò alla questua per le città e pei vicini villaggi. Noi resteremo certamente al coperto dalle inquisizioni della giustizia, non essendo probabile che alcuno si pensi di venire in traccia di noi in questo luogo, e poi io ho alcuni buoni amici a Cuenca coi quali potremo far lega. Approvai questa bizzarra invenzione non meno per le ragioni addotte da Ambrogio che per capriccio, e quasi per rappresentare un personaggio da commedia; per la qual cosa scavammo una fossa trenta o quaranta passi distante dalla grotta, dove seppellimmo senza pompa il vecchio anacoreta, dopo di averlo spogliato di tutti i suoi abiti, cioè di una povera tonaca annodata a mezza vita con una cintura di cuoio; dopo di che gli tagliammo la barba per farne a me una posticcia, e finalmente dopo questi funerali prendemmo il possesso del romitorio.

Pel primo giorno la facemmo assai magra, avendo dovuto contentarci delle vivande del defunto; ma la mattina dietro, avanti l'alba,

Lamela se n' andò a vendere le due mule a Toralva, e la sera tornò carico di cibi e d' altre robe comprate, oltre a ciò che era necessario per travestirci. Egli si fece una tonaca bigia ed una barbetta rossa di crine di cavallo, che si attaccò tanto artifiziosamente alle orecchie che si avrebbe giurato esser proprio naturale. Questo giovane, di cui non v' è il più industre sopra la terra, acconciò bene anche la barba di fra Giovanni, e dopo avermela attaccata compì l'opera mettendomi in capo una berretta di lana negra, dimanierachè si poteva dire che non mancasse nulla al nostro travestimento. Ci trovammo adunque l'uno e l'altro così leggiadramente adornati che non abbiamo potuto a meno di non sgangasciare vedendoci coperti di abiti che veramente non ci stavano troppo bene. Oltre la tonaca di fra Giovanni, io avea anche il suo rosario e i suoi zoccoli, non facendomi veruno scrupolo di privarne il vescovo di Cuenca.

Erano già passati tre giorni che eravamo nel romitorio senza aver veduto anima vivente, ma nel quarto entrarono nella grotta due contadini i quali portarono pane, formaggio ed alquante cipolle al defunto che credevano ancora vivo. Appena vedutili io mi distesi sul letticiuolo e non mi fu difficile l'ingannarli;

perchè, oltre che non ci si vedeva troppo per discernere le mie sembianze, imitai alla meglio il tuono della voce di fra Giovanni, di cui avea udito l' estreme parole. Essi non ebbero il menomo sospetto di questa soperchierìa: solamente si mostrarono maravigliati d' ivi trovare un altro eremita, ma Lamela, accortosi del loro stupore, lor disse con grande ipocrisìa - Non vi stupite, o fratelli, di vedermi in questa solitudine: io ho abbandonato un romitorio in Aragona per venir qui a far compagnia al venerabile servo di Dio frate Giovanni, il quale nella sua estrema vecchiezza ha bisogno di un confratello che possa prestargli assistenza. Allora i contadini lodarono infinitamente la carità di Ambrogio e dimostrarono di essere soddisfattissimi, potendosi gloriare di possedere due santi nei loro contorni.

Lamela, postasi sulle spalle una grande bisaccia, che non si era scordato di comprare, andò per la prima volta alla cerca nella città di Cuenca, distante appena una lega dal romitorio, e con quell' ipocrito andamento che era a lui naturale e con l' arte di darla ad intendere all' ultimo grado, nnn mancò di eccitare le persone caritatevoli a fargli elemosina, finchè colle loro largizioni empì la bisaccia. -

Ser Ambrogio, gli dissi io al suo ritorno, mi consolo seco voi del buon talento che avete di muovere a pietà i fedeli cristiani. Affè di Dio! che si direbbe essere voi stato cercatore in un convento di cappuccini. E Ambrogio - Ho ben fatto altro che empire la bisaccia: dovete sapere che ho trovata fuori certa ninfa, chiamata Barbara, della quale in altri tempi io fui innamorato, ma adesso ha voltato bandiera perciocchè si mise al par di noi a fare la bacchettona, ed abita con due o tre altre santocce che edificano il mondo pubblicamente e in privato menano vita scandalosissima. Ella da principio non mi riconobbe, onde io le dissi - Come dunque? madonna Barbara, non riconoscete voi uno de' vostri antichi amici, il vostro servo Ambrogio? - In fede mia, ser Lamela, ella gridò, non mi sarei mai aspettata di rivedervi sotto quegli abiti: come mai siete diventato romito? - Al presente, soggiunsi, non posso contarvi tutto, perchè la storia è troppo lunga, ma verrò domani sera a soddisfare alla vostra curiosità. In oltre vi condurrò anche fra Giovanni mio confratello.... - Fra Giovanni, interruppe ella, quel santo romito che ha la sua cella vicino a questa città? che diavolo vi salta in testa? si dice ch' egli abbia più di

cent' anni. - E' vero, le dissi, ma da qualche giorno si è ringiovanito, dimodochè non è niente più vecchio di me. - Su via dunque, rispose Barbara, conducetelo con voi: veggo già che ci deve essere qui qualche mistero.

Venuta la notte seguente, andammo puntualmente a trovare le bacchettone, le quali per farci buona accoglienza aveano apparecchiato lauto banchetto. Noi dunque levammo le nostre barbe e i nostri abiti da anacoreti, e francamente ci mostrammo a queste sante donne tali quali eravamo: ed esse dal canto loro per farci vedere che non si lasciavano vincere in sincerità ci manifestarono quello di cui sono capaci le false divote qnando lasciano cadere il velo della ipocrisia. Noi passammo dunque tutta la notte a tavola e non tornammo alla nostra grotta se non poco prima del far del giorno: nè siamo stati troppo a tornare da loro, o per dir meglio, facemmo la stessa cosa per tre mesi continui, e mangiammo con coteste femmine più di due terzi delle nostre monete: ma un geloso che ha tutto scoperto ne ha informata la Giustizia, la qnale oggi deve trasferirsi al romitorio per impossessarsi di noi. Ieri Ambrogio, questuando a Cuenca, incontrò una delle nostre consorelle che gli diede

un viglietto e gli disse - Una mia amica mi scrisse questa lettera che or ora io vi mandava per un messo a posta : mostratela a fra Giovanni, e regolatevi come credete: e questo, o signori, è il vigiletto che Lamela in vostra presenza mi porse e che ci ha si repentinamento fatto sloggiare dalla nostra solitaria grotta.

CAPO II.

Consiglio tenuto da don Raffaello e da' suoi uditori e ciò che loro accadde nell' atto che voleano uscire dal bosco.

Finito ch' ebbe don Raffaello di raccontar la sua istoria, la quale mi parve lunghetta anzi che no, don Alfonso, per creanza gli disse, che gli era molto piaciuta; dopo di che messer Ambrogio, rivolto al compagno delle sue glorie, cominciò a parlargli così - Don Raffaello: pensate che il sole è a monte, e perciò mi sembra che sarebbe ora di risolvere quel che si debba fare. - Avete ragione, rispose il suo collega: fa d'uopo stabilire il luogo a cui vogliamo dirigerci. - In quanto a me, soggiunse

Lamela, sono di parere che senza perdere tempo ci mettiamo in viaggio, e che giunti questa notte a Requena, domani entriamo nel regno di Valenza, ove spiegheremo le vele alla nostra industria, prevedendo io che colà faremo qualche bel colpo. Il suo confratello, il quale credeva infallibili i suoi prognostici, entrò nella sua opinione: in quanto poi a don Alfonso ed a me, siccome ci lasciavamo condurre da questi due galantuomini, aspettavamo senza dire niente le conchiusioni della lor conferenza.

Fu stabilito adunque che si prenderebbe la strada di Requena, per lo che cominciammo a prepararci rinnovando una merenda simile a quella della mattina, e poscia caricammo il cavallo dell' otre e delle nostre provvigioni. In appresso col favore dell' oscurità della notte, di cui avevamo bisogno per camminare sicuri, ci avviammo per uscire dal bosco; ma fatti appena cento passi, scoprimmo fra gli alberi un lume che ci mise in pensiero - Che cosa sarà? disse don Raffaello: chi sa che non sieno i birri di Cuenca, mandati dietro di noi, e che sospettandoci in questo bosco se ne vengano a questa volta. - Nol credo, disse Ambrogio: penso in vece che sieno viaggiatori, i quali

sopraggiunti dalla notte siano entrati in questa selva per aspettare che venga giorno: ma, soggiunse colui, potrei anche ingannarmi; lasciatemi andar a vedere, e intanto fermatevi qui tutti e tre, chè già vado e vengo. – Dice e s' avanza verso il lume che non era molto lontano, e avvicinandosi passo passo, e rimovendo pian piano i rami e le foglie che mettean inciampo al suo cammino guardava con quella attenzione che la cosa sembravagli meritare. Vide adunque sull' erba seduti intorno ad una candela, che ardeva fitta sopra una zolla, quattro uomini i quali finivano di mangiare un pasticcio e di vuotare un grand' otre che l' un dopo l' altro mandavano in giro. Alcuni passi in distanza di loro vide ancora una donna ed un cavaliere legati agli alberi, e poco più lontano un calesse con due mule riccamente guernite. A prima vista giudicò che gli uomini seduti dovessero essere malandrini, e i discorsi che udì da loro lo confermarono nella sua conghiettura. I quattro ladroni manifestavano tutti ardente voglia di far onta alla donna ch' era caduta fra le loro mani e bisbigliavano di trarla a sorte. Per la qual cosa Lamela tornò da noi e ci narrò tutto quello che avea veduto ed udito.

Signori, sclamò allora don Alfonso, potrebbe darsi che quella dama e quel cavaliere, legati agli alberi dai ladroni, fossero persone di alto legnaggio, e perciò noi non dobbiamo tollerare che sieno vittime della barbarie e della turpitudine di alquanti assassini. Su via, diamo addosso a cotesti ribaldi e muoiano sotto i nostri colpi. - Sì sì, disse don Raffaello: io sono egualmente lesto al fare una buona o una cattiva azione. Ambrogio, dal canto suo dichiarò che altro non desiderava fuorchè di aver parte in sì lodevole impresa della quale prevedeva egli, a sua detta, che noi saremmo ben compensati: io poi oso dire che in questa occasione non mi sgomentò il pericolo, e che giammai verun paladino non si mostrò più pronto alla difesa della sua innamorata: ma per dire le cose senza tradire la verità, il periglio non era grande, perchè avendoci detto Lamela che le armi dei ladri erano tutte in un mucchio dieci o dodici passi in distanza da loro, non ci fu difficile l'eseguire il nostro disegno. Legato or dunque il nostro cavallo ad un albero, ci accostammo cheti cheti al luogo in cui erano i malandrini, i quali parlavano con gran calore e facevano tale strepito che ci favorì a

cogliergli all' impensata. Mettemmo presto le mani su le lor armi primachè ci scoprissero, e poscia postici a tiro facemmo fuoco e li stendemmo tutti per terra.

Nella confusione delle cose si spense il lume e noi restammo all' oscuro, tuttavia non tralasciammo di slegare l' uomo e la donna, i quali erano sì fattamente compresi dal terrore che mancò loro sin la lena per renderci grazie di ciò che avevamo fatto per essi; quantunque a dir il vero non sapeano ancora bene se dovessero considerarci come liberatori o come nuovi assassini che non li strappavano ai primi coll' intenzione di meglio trattarli. Noi però li confortavamo dicendo loro, che gli avremmo condotti in una osteria che Ambrogio asseriva essere mezza lega distante, e ch' essi avrebbero potuto prendere tutte le cautele necessarie per portarsi senza pericolo ove li chiamavano i loro affari. Dopo tale assicurazione, di cui parvero assai satisfatti, li rimettemmo nel loro calesse e li tirammo fuori del bosco conducendo per la briglia le mule. I nostri anacoreti esaminarono intanto le tasche dei morti, e poscia si andò a riprendere il cavallo di don Alfonso, e presi anche quelli dei ladri, che erano

legati vicino al campo di battaglia; e condotti seco noi tutti questi cavalli, seguitammo fra Antonio il quale montò sopra una mula per condurre il calesse all' osteria, dove per altro non giugnemmo che due ore dopo, tuttochè egli ci avesse assicurato che non era troppo lontana dal bosco.

Battemmo dunque fortemente alla porta, perchè tutti dormivano, e l' oste e l' ostessa si levarono alla presta, senza lamentarsi che si disturbassero i loro sonni per l' arrivo di una compagnia che sembrava dovere far quella notte più spesa di quello che fece: per la qual cosa tutta l' osteria in un attimo fu illuminata, e don Alfonso e l' illustre figliuolo di Lucinda diedero la mano al cavaliere e alla dama per aiutarli a discendere dal calesse, dopo di che servirono loro di braccieri sino alla camera dall' oste loro additata. Ivi cominciarono vicendevolmente le buone creanze, e restammo di sasso quando udimmo aver noi liberato il conte di Polano e sua figlia Serafina. Non si potrebbe descrivere lo stupore di questa dama, come pure di Alfonso, quando entrambi si riconobbero. Ma il conte non se n' accorse: tanto egli era in altre gravi cose occupato, attesochè

cominciò a raccontarci in qual maniera i ladri l'aveano assalito, e come presero lui e la figliuola, dopo aver ammazzato il postiglione, un paggio ed un cameriere. Egli terminò col dirci che portava impresse nell'animo le obbligazioni che aveva con noi, e che se volevamo andare a trovarlo a Toledo, ov' egli fra un mese dimorerebbe, avremmo sperimentato se fosse capace di gratitudine e riconoscenza.

La figliuola di questo signore non mancò di far ella pure ringraziamenti per la sua felice liberazione, e siccome Raffaello ed io credemmo di far cosa grata a don Alfonso procurandogli il modo di parlare un momento da solo a sola colla sua vedovella, ci riuscì di farlo col tenere a bada il conte di Polano. - Amabile Serafina, dissele sotto voce don Alfonso: non mi lamento più del destino che mi obbliga a vivere come uomo bandito dal civile consorzio, dappoichè ho avuto la bella sorte di essere a parte di quanto abbiamo operato in tanta vostra necessità. - Oimè! rispose ella sospirando: voi siete quello che mi salvò l'onore e la vita? a voi mio padre ed io siamo debitori di tanto? Ah, don Alfonso, perchè

mi avete voi ucciso il fratello? Ella non disse di più; ma don Alfonso intese abbastanza da queste parole e dall' azione con cui furono proferite, che s' egli amava perdutamente Serafina n' era egualmente riamato.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO

CAPO I.

Ciò che fece Gil Blas coi suoi compagni dopo di aver lasciato il conte di Polano, e come fu condotto un importante disegno formato da Ambrogio.

Il conte di Polano, dopo di aver passata la metà della notte in ringraziamenti ed in assicurazioni della sua riconoscenza, chiamò l' oste per informarsi del modo di portarsi senza pericolo a Turis, dove avea stabilito di andare. Noi lasciammo che questo signore si regolasse a suo talento, e usciti dall' osteria seguitammo la strada per la quale a Lamela piacque avviarci.

Dopo due ore di viaggio, giugnemmo sul far del giorno a Campillo; sicchè valicammo prontamente le montagne che sono fra questo borgo e Requena. Ivi abbiam passato il giorno riposando, e numerando i nostri contanti i quali erano colla pecunia dei ladri di molto accresciuti, stantechè avevamo trovato nelle loro

taccocce più di trecento dobble. Sul tramontar del sole ripigliammo il nostro cammino, e il giorno dietro siamo entrati nel regno di Valenza, ove ci nascondemmo nel primo bosco da noi veduto. Inselvati che fummo, giugnemmo finalmente ad un luogo dove scorreva un ruscelletto che con l' onda cristallina andava lentamente a perdersi nelle acque del Guadalavar. L' ombra ospitale degli alberi e l'erba di cui verdeggiava il terreno e che offeriva pascolo abbondante ai nostri cavalli, ci avrebbero determinato a fermarci, quand' anche non ne avessimo avuto intenzione.

Scavalcammo adunque e ci preparammo a passare la giornata allegramente, ma quando fummo in procinto di far colezione, vedemmo che c' era poco di che mangiare, perchè il pane cominciava a mancarci, e il nostro otre era divenuto un corpo senz' anima. Allora Ambrogio ci disse – Signori, le solitudini più dilettevoli poco mi garbano senza Cerere e Bacco: fa d' uopo rinnovare le nostre provvigioni, laonde io vado a Xelva, la quale è una bellissima città solamente due leghe lontana, e in un momento sono di ritorno. Ciò detto, pose sulla schiena a un cavallo la bisaccia e l' otre, e poi montatovi a ridosso uscì dal bosco con

tal celerità che credevamo vederlo reduce in pochissimo tempo.

Egli però non venne così presto come ci avea fatto sperare, perchè era passata più della metà del giorno, e già la notte allungava le ombre degli alberi quando rivedemmo il nostro provvisioniere, il ritardo del quale cominciava a darci pensiere. Egli superò la nostra aspettazione colla quantità delle cose che ci aveva portate, perchè non solamente recava l'otre pieno di squisitissimo vino e la bisaccia ripiena di pane e d'ogni sorte di cacciagione arrostita, ma eziandío trasportava sul suo cavallo gran fagotto di bagaglie che erano da noi osservate con molta attenzione. Accortosene egli, sorridendo ci disse - Indovinate, don Raffaello e voi altri tutti, il perchè io abbia comprate queste robe. Ciò detto, disfece il fardello per mostrarci ad una ad una le masserizie che vi erano insieme raccolte. Egli adunque ci fece vedere un mantello ed una lunga tonaca negra, due camiciuole con calzoni, un calamaio formato di due pezzi legati da un cordone, la di cui scatoletta per mettere l'inchiostro era chiusa dal pennaiuolo, un quinterno di carta bianca, un lucchetto con gran sigillo e qualche pezzetto di cera verde; e quando ci ebbe

mostrato tutte le compre, don Raffaello gli disse scherzando - In fe di Dio, messer Ambrogio, bisogna confessare che avete fatto buonissima spesa: di grazia, qual uso volete farne? - Un uso maraviglioso rispose Lamela: tutte queste cose non mi hanno costato che dieci dobbloni, e sono persuaso che ne guadagneremo più di cinquecento: accertatevene: io non sono uomo da caricarmi d' intrighi inutili e per provarvi che non ho comprato tutto questo come uno stolido, voglio comunicarvi il disegno che ho concepito.

Dappoichè feci la mia provvigione di pane, prosegui egli, entrai da un venditore di arrosto, a cui ordinai che mi mettesse in ispiedo sei pernici ed altrettanti pollastri e conigli. e in mentre che queste vivande si cucinavano, vidi venire un uomo incollerito, il quale schiamazzava contro l' increanza di un mercatante della città usata verso di lui, e disse al cuciniere - Corpo di s. Giacomo! Samuele Simon è il mercatante più dispregevole che abiti in selva - Egli mi ha fatto or ora un' ingiuria in piena bottega, basti il dire che costesto ladro non ha voluto farmi credenza di sei braccia di panno, mentre sa che io sono un artigiano buon pagatore, e che non avrebbe

perduto un soldo con me. - Che dite voi di questo animalaccio? egli dà volentieri in credenza ai nobili, ed ama meglio arrischiare con essi, di quello che notare sul libro un onesto borghigiano senza il menomo rischio. Che stravaganza! maledetto giudeo, piacesse a Dio che qualcuno lo trappolasse! Ma già un giorno o l'altro avrò questa satisfazione e troverò ben io qualche mercatante che me ne sarà mallevadore.

Udendo così parlare questo artigiano, il quale aggiunse anche molte altre bagatelle, mi si destò non so quale presentimento di essere io l'uccellatore di questo Samuele Simone. Dissi dunque all' uomo che si lamentava con tanta insistenza - Che indole ha il mercatante di cui parlate? E l' artigiano - Cattivissima: ve lo do per un sordidissimo usuraio, comechè egli affetti gli andamenti di uomo da bene: è un giudeo che si è fatto cattolico; ma nel suo cuore è ancora giudeo più di Pilato, e si può dire che abbia abbiurato soltanto per interesse. - Io stava coll' orecchie tese, ascoltando tutte queste parole, e quando uscii da quella cucina non mancai d' informarmi dell' abitazione di Samuele Simone: in fatti uno me la insegna e me la addita ed io do un' occhiata alla

sua bottega, vedo tutto, e in un attimo la mia fantasia sempre lesta a obbedirmi, inventa una furbería che da me ponderata mi par degna del servidore di ser Gil Blas: laonde corro subito da un rivendugliolo e compro gli abiti che voi vedete, l' uno per rappresentare il personaggio d' Inquisitore, l' altro per far la parte di cancelliere e il terzo per farla da bargello.

Oh, mio caro Ambrogio, a questo luogo interruppe giubilante don Raffaello, oh che mirabile idea! oh che pensiero sublime! io ti darei volentieri le più belle imprese della mia vita per un' invenzione cotanto maravigliosa: sì Lamela, colui proseguì, sì amico, vedo la eccellenza del tuo disegno, e non devi dubitar del buon esito. Tu hai bisogno di due bravi attori che ti secondino, e questi son pronti: tu hai andamento da santoccio e però farai benone la parte d' Inquisitore, io farò da cancelliere, e il signor Gil Blas, se non gli dispiace, farà da bargello. Ecco, soggiunse; distribuite le parti; domani rappresenteremo la commedia, ed io mi faccio mallevadore della riuscita, purchè non succeda veruno di quegli accidenti che fanno tramontare i meglio concertati disegni.

Io non capiva ancora se non confusamente l' idea trovata sì bella da don Raffaello; ma me la fecero intendere cenando, e se debbo dire il vero lo scherzo mi parve ingegnoso. Dopo di avere divorato porzione dell' arrosto e fatta copiosa cavata di sangue all' otre ci stendemmo su l' erba e dolcissimamente ci addormentammo. - Su, su, gridò sul far dell' alba il signor Ambrogio: uomini che hanno ad eseguire grandi imprese non debbono esser poltroni: - Cappita! signor Inquisitore, rispose destandosi don Raffaello, siete molto svelto! questo non è buono per messer Samuele Simone. - Certamente, rispose Lamela: anzi vi dirò, soggiunse ridendo, di avere sognato questa notte che gli strappava i peli della barba: non è questo forse un brutto sogno per lui, signor cancelliere? Queste facezie furono seguite da mille altre che ci misero di buona voglia, laonde facemmo lo asciolvere allegramente, dopo di che ci preparammo ad assumere i nostri personaggi. Ambrogio si vestì della lunga tonaca e del mantello, in guisa che avea tutta la sembianza di un commissario del Santo Uffizio: e noi, cioè don Raffaello ed io, ci abbigliammo in modo che non eravamo troppo dissomiglianti dai cancellieri e dai bargelli, ma avevamo

consumato tanto tempo in mascherarci che erano più di due ore dopo mezzodì quando escimmo dalla foresta per portarci a Xelva. Nondimeno, siccome non avevamo premura, perchè la commedia dovea cominciare solamente sul far della notte, così non andavamo che passo passo, e quando fummo alle porte della città ci fermammo per aspettare il tramontare del giorno.

Giunta l' ora abbiam lasciato i nostri cavalli nel luogo ove eravamo fermati in custodia a don Alfonso, il quale si chiamò fortunato di non aver altro che fare, e intanto don Raffaello, Ambrogio ed io andammo, non da Samuel Simone, ma da un bettoliere il quale stava due passi distante dalla sua casa. Il padre Inquisitore camminava innanzi, ed entrato disse gravemente all' ostiere - Padrone, vorrei parlarvi da solo a solo: l' oste adunque lo menò in una sala ove Lamela, trovandosi solo con lui, gli disse - Io sono commissario del Santo Uffizio e vengo qui per gravissimo affare. A queste parole l' oste impallidì e con voce tremante rispose che non sapea di aver dato motivo alla santa Inquisizione di lagnarsi di lui. - Ed essa, soggiunse dolcemente Ambrogio, non pensa di farvi alcun male: tolga Iddio che, troppo

presta in punire, confonda essa il peccato colla innocenza: è severa ma sempre giusta; in una parola per provare i suoi gastighi è d' uopo averseli meritati: io non venni a Xelva per voi, ma per certo mercatante che si chiama Samuele Simone, del quale ci venne fatto assai brutto referto, sendochè ci fu detto esser esso tuttora giudeo e non aver abbracciato il cristianesimo se non per rispetti puramente umani: per la qual cosa io vi comando dalla parte del Santo Uffizio di dirmi tutto quello che sapete intorno a costui. Guardate bene, come suo vicino e forse suo amico, di volerlo scusare, perchè vi protesto che se nella vostra dichiarazione trovo il menomo sutterfugio perderete voi stesso: or via, cancelliere, proseguì egli voltandosi a don Raffaello, fate il dover vostro. Il signor cancelliere che avea già in mano carta e calamaio, si pose a sedere ad una tavola e si apparecchiò con gran serietà a scrivere la deposizione dell' oste, il quale protestò che non tradirebbe la verità. – Quando ella è dunque così, gli disse il commissario Inquisitore, possiamo incominciare: rispondete alle mie domande e nulla più. Vedete voi Samuele Simone frequentare le chiese? E l'oste – A questo non ho mai badato, ma in verità non mi

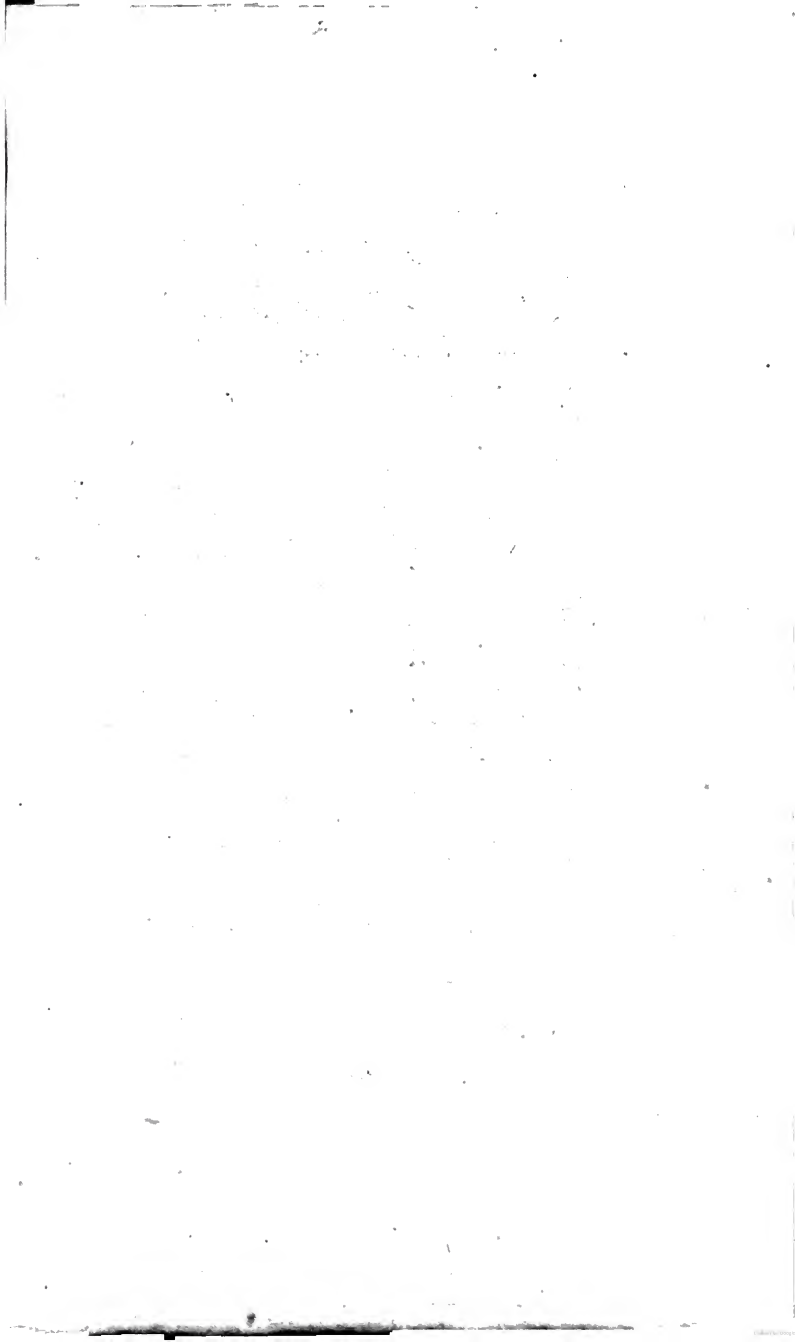
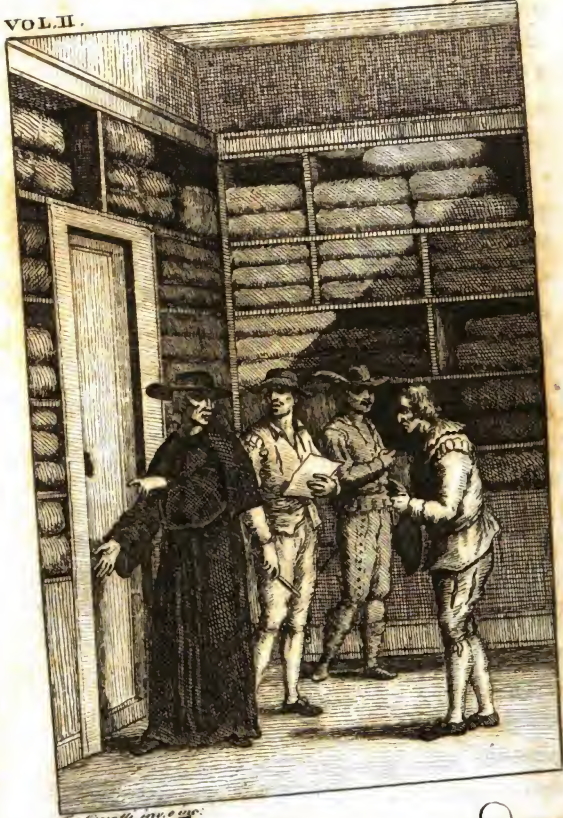
sovviene di averlo veduto mai in chiesa . - Buona ! gridò il padre Inquisitore: scrivete che non si lascia mai vedere nella chiesa . - Oh , io non dico questo, signor commissario , soggiunse il bettoliere ; dico soltanto che non l' ho mai veduto: può darsi benissimo ch' egli stia in una chiesa senza ch' io lo veda . - Amico , replicò Lamela , voi vi dimenticate che nel vostro interrogatorio non dovete scusare Samuele Simone : ve ne ho già dette le conseguenze : voi non dovete deporre altro che cose che stieno contro di lui , e nè pur una sola parola a suo favore . - S' ella è così , signor dottore , rispose l' ostiere , voi non ricaverete gran frutto dalla mia deposizione , perchè io non conosco nè punto nè poco il mercatante di cui si tratta , laonde non posso dire di lui nè bene nè male, ma se voleste sapere come egli vive in famiglia, vado subito a chiamare Gasparo suo garzone e potrete interrogarlo a vostro bell' agio : questo giovinotto viene qui qualche volta a bere co' suoi amici ; sentirete che lingua ! egli v' informerà di tutta la vita del suo padrone , e darà , in fede mia , del che fare al vostro cancelliere .

La vostra schiettezza mi piace , disse allora Lamela ; e l'additarmi un uomo instrutto

dei costumi di Simone, è veramente mostrare zelo pel Santo Uffizio, onde io ne renderò conto alla santa Inquisizione. Su via, proseguì egli, andate subito a chiamare questo Gasparo: ma fate la cosa con prudenza, affinchè il suo padrone non abbia sospetto di ciò che si opera! Il bettoliere secondò il comando con molta segretezza e diligenza, e condusse in breve il garzone di bottega, il quale era giovine assai ciarliere, tal quale appunto l' occasione lo richiedeva. - Che tu sii il ben venuto, figliuolo mio, dissegli Ambrogio: tu sei davanti ad un Inquisitore nominato dal Santo Uffizio per informare contro Samuele Simone, il quale fu accusato di giudaismo: so che tu stai in casa sua, per conseguenza sei testimonio della maggior parte della sue azioni: è già superfluo avvertirti che sei obbligato a manifestare tutto ciò che puoi sapere di lui, sendochè io te lo comandò dalla parte della Santa Inquisizione. - Signor dottore, rispose il garzone, io sono pronto a soddisfarvi in tutto e per tutto senzachè me lo comandiate dalla parte del Santo Uffizio, perchè se il mio padrone fosse interrogato sul conto mio, son persuaso che non mi farebbe grazia; ond'è ch' io vi dirò prima di ogn' altra cosa che costui è un susornione

di cui è impossibile lo scoprire le intenzioni, uomo che affetta esternamente l' apparenza di santo e che nel fondo del cuore è tutt' altro: egli va ogni sera da certa cortigianella.... - Capperi! ho ben gusto di saperlo, interruppe Ambrogio, perchè a quel che tu dici, costui è uomo di cattivi costumi. Ma rispondi precisamente alle domande che sono per farti, stantechè io sono incaricato spezialmente di scoprire ciò ch'egli pensa in fatto di religione. Dimmi si mangia porco in famiglia? - Io non credo che ne abbiamo mangiato due volte in un anno da che io vi abito, rispose Gasparo. - Benissimo, soggiunse il padre Inquisitore: cancelliere, scrivete che in casa di Samuele Simone non si mangia mai porco. Ma in contraccambio, continuò egli, si mangerà senza dubbio qualche volta l' agnello? - Sì, qualche volta, rispose il garzone: per esempio ne abbiamo mangiato uno la ultima festa di Pasqua. - Il tempo non poteva essere più opportuno, sclamò il commissario: scrivete, cancelliere che Simone fa la Pasqua. Oh, la cosa procede mirabilmente, e mi pare che raccogliamo ottime informazioni.

Dimmi ancora, figliuolo, proseguì Ambrogio: hai tu mai veduto il tuo padrone far

carezze ai fanciulletti? Mille volte, rispose Gasparo: quando egli vede passare qualche fanciullo dinanzi alla nostra bottega, per poco che sia bello lo ferma e lo vezzeggia.. Cancelliere, scrivete, interruppe l' Inquisitore, che si ha fondato sospetto che Samuele Simone tiri in casa sua i figliuoletti dei cristiani e gli strangoli. Oh veramente amabile proselito! oh, oh, messer Simone, giuro su questo petto che avrai a fare col Santo Uffizio, e non ti immaginare che io ti lascii fare impunemente questi sagrifizii esecrandi. Da bravo, zelante Gasparo, seguitò a dire al garzone: rivela ogni cosa, finisci di farmi sapere se questo falso cattolico è attaccato più che mai ai costumi ed alle cerimonie giudaiche. Non è egli vero che tu lo vedi un giorno per settimana starsene senza far niente? - No, rispose Gasparo, non ho mai veduto questo, ma solamente osservai che qualche giorno si chiude nel suo gabinetto e che lungamente vi si trattiene. - Oh ecco qua! gridò il commissario, tanto è vero che colui fa il sabato, quanto io sono Inquisitore. Notate, cancelliere, notate che osserva scrupolosamente il diginno del sabato. Ah, omaccio abbominevole! non mi resta più che una sola cosa da domandare. Non parla egli

F. Novelli inv. e inc.

Escimmo dunque dall'osteria... e andammo a battere alla porta di Samuele Simone

anche di Gerusalemme? - Spessissimo, rispose il garzone: egli ci racconta la storia dei Giudei e il modo con cui fu distrutto il tempio. Ottimamente, soggiunse Ambrogio: cancelliere, non vi lasciate sfuggire questo punto, e scrivete in lettere maiuscole che Samuele Simone altro non brama che la ristaurazione del tempio, nè altro medita giorno e notte, fuorchè il ristabilimento della nazione: questo mi basta: non ho d'uopo d'altre interrogazioni, perchè quello che ha deposto il veridico Gasparo basta per far abbruciare un ghetto intero.

Dappoichè il signor commissario del santo uffizio ebbe esaminato in questa maniera il garzone di bottega, gli disse che poteva andarsene, ma gli vietò dalla parte della Santa Inquisizione di non far parola al suo principale di qnanto gli era accaduto, al qual divieto Gasparo promise di obbedire, dopo di che se ne andò, e noi non tardammo a seguirlo. Escimmo adunque dell'osteria così gravemente come eravamo entrati, e andammo a battere alla porta di Samuele Simone, ed essendo venuto ad aprire egli stesso, restò stordito in vedere dinanzi agli occhi tre figure della nostra sorte; e lo fu vie maggiormente quando Lamela, cominciando a parlare con tuono imperativo,

gli disse - Messer Samuele, vi comando dalla parte della Santa Inquisizione, di cui ho l'alto onore di essere il commissario, di darmi la chiave del vostro gabinetto, perchè voglio vedere se trovo qualche cosa per confronto delle accuse che sono state presentate contro di voi.

Il mercatante, spaventato da questo discorso, fece due passi indietro, come se gli fosse stato dato un pugno nello stomaco, e tutt' altro che dubitare di veruna soperchieria, s'immaginò bonariamente che un nemico segreto lo avesse renduto sospetto al Santo Uffizio, forse anche perchè non sentendosi essere buon cattolico avea qualche motivo di temere l'accusa. Che che ne sia, io non so di avere mai più veduto uomo così conturbato: per la qual cosa obbedì senza resistenza, e con tutto quel rispetto che può avere chiunque ha paura del terribile Tribunale. Aperto che ci ebbe il suo gabinetto, Ambrogio entrando gli disse - Almeno voi ricevete gli ordini del Santo Uffizio senza ricalcitrare: ma, soggiunse, ritiratevi in altra stanza e lasciatemi liberamente fare il mio ministero: al qual ordine Samuele obbedì come al primo, trattenendosi nella sua bottega, e lasciandoci entrare nel suo gabinetto, dove senza perdere tempo noi ci mettemmo a

cercare i suoi tesori, i quali furono da noi trovati senza fatica, perchè erano in una cassa aperta. Il mucchio era più grande di quello che noi avessimo potuto portare, consistendo esso in gran numero di sacchetti, ma tutti pieni di argento: noi avremmo veramente voluto piuttosto che fossero pieni d'oro; contuttociò stantechè la cosa era così, bisognò accomodarsi alla necessità, e perciò riempimmo le nostre saccocce di ducati, mettendone anche entro i calzoni e in tutti i luoghi ove potevamo ficcarne. Finalmente c'impregnammo ben bene senzachè vi fosse alcuna apparenza, il che fu opera della destrezza mirabile di Ambrogio e di don Raffaello i quali con ciò mi fecero toccare con mano che nulla val tanto quanto il saper fare il proprio mestiere.

Usciti dal gabinetto, dopo di averlo così largamente decimato, allora, per una ragione che s'indovinerà facilmente da quelli che leggeranno, il padre Inquisitore cavò fuori il suo lucchetto, ed attaccatolo egli stesso alla porta vi mise il sigillo, e poi disse a Simone - Messer Samuele, vi proibisco dalla parte della Santa Inquisizione di toccare questo lucchetto, nè tampoco questo sigillo, il quale deve da voi essere rispettato, stantechè è quello medesimo

della Santa Inquisizione. Tornerò domani alla stessa ora a levarlo e a darvi gli ordini necessarii. Ciò detto, si fece aprire la porta della strada lungo la quale noi camminammo lietamente l' un dietro l' altro; e fatti appena cinquanta passi ci mettemmo a menare le gambe con tanta celerità e sveltezza che a mal grado del peso che avevamo attorno, appena toccavamo col piede la terra; sicchè in un attimo fummo fuor di città, e rimontando sui nostri cavalli, gli spronammo verso Segorba, rendendo grazie a Mercurio di un così fortunato successo.

CAPO II.

Risoluzione presa da don Alfonso e da Gil Blas dopo questa avventura.

Camminammo tutta notte, secondo la nostra lodevole usanza e sul far dell' alba giugnemmo vicino ad una villetta, due leghe lontana da Segorba. Siccome eravamo stanchi e sfiniti lasciamo da parte di buon grado la strada maestra per ficcarci fra alquanti salici da noi veduti a piedi di una collina, situata a qualche

distanza dal villaggio ; il qual luogo ci parve a proposito per appiattarci . Questi salici facevano ombra piacevolissima ed un ruscello scorreva irrigando le loro radici, laonde il sito ci piacque assai, e perciò risolvemmo di passar quivi tutto il giorno. Smontammo dunque dai nostri cavalli e, levata loro la briglia, gli lasciammo errar pascolando, e noi ci sdraiammo su l'erba . Riposato ch' ebbimo alquanto , terminammo di vuotare la bisaccia e l' otre e , dopo abbondante colezione , contammo le monete furate a Samuele Simone, le quali ascesero alla somma di tremila ducati, sicchè fra questo denaro e quello che avevamo, potemmo vantarci di non istar male di cassa.

Siccome poi faceva d' uopo andar a fare la provvigione , posciachè Ambrogio e don Raffaello si ebbero cavati gli abiti , l'uno d'Inquisitore , l' altro di cancelliere , dissero che voleano insieme assumere quest' uffizio , perchè la faccenda di Xelva non avea fatto che metterli in voglia , ed era venuto loro pensiero di portarsi a Segorba , per vedere se nascesse la occasione di tentare novelle fortune . - Voi , soggiunse il figlio di Lucinda , non farete che aspettarci fra questi salci , e fra poco ci rivedremo . - Signor don Raffaello, risposi io

sogghignando, noi avremo un bell' aspettare: se ci abbandonate, Dio sa quando ci rivedremo. - Questo sospetto ci offende, soggiunge Ambrogio, ma è vero però che noi meritiamo giusta offesa, e vi compatisco se diffidate dopo ciò che abbiamo fatto a Vagliadolid, e se v' immaginate che non avremmo alcuno scrupolo di abbandonarvi, nella stessa maniera dei compagni che abbiamo abbandonati in quella città: contuttociò siete in inganno, stantechè coloro coi quali avevamo fatto fratellanza erano persone di pessima indole, e quindi noi non potevamo più tollerare la lor compagnia. Bisogna rendere giustizia agli uomini del nostro ordine, e dire che non v'ha congregazione nella vita civile che sia meno di questa divisa dall' interesse; ma quando però non v'è fra di noi uniformità d' inclinazioni, la nostra buona armonia può sconcertarsi come quella del rimanente degli uomini. - Per la qual cosa, signor Gil Blas, prosegui Lamela, prego voi e il signor don Alfonso, di avere più fiducia in noi e di mettere il cuore in pace sul disegno concepito da don Raffaello e da me di andare a Segorba.

E' facilissima cosa, disse allora il figlio di Lucinda, di toglier loro ogni ombra di sospetto,

perchè li lasceremo padroni della cassa e così avranno buona cauzione del nostro ritorno. Vedete, signor Gil Blas, che qui non si va per le lunghe: voi sarete tutti e due assicurati col pegno in mano, ed io vi accerto che partirò con Ambrogio senzachè neppure mi passi per la mente che voi altri possiate involarci questo prezioso deposito: dopo un segno sì evidente della nostra buona fede, diffiderete ancora forse menomamente di noi? - No, signori, risposi, e voi adesso potete fare quanto vi aggrada. Eglino dunque partirono sull'istante carichi delle bisacce e dell' otre e mi lasciarono sotto i salici con don Alfonso, il quale dopo la loro partenza mi disse - Ho bisogno, signor Gil Blas, ho bisogno di aprirvi il mio cuore: ho grande rimorso di essermi indotto a venire fin qui in compagnia di questi furfanti: non potreste credere quante volte me ne sia pentito: iersera mentre io custodiva i cavalli ho fatte mille dolorose meditazioni, pensando quanto mal convenisse ad un giovine onorato il vivere con persone così viziose come sono don Raffaello e Lamela: che se fatalmente un giorno o l'altro (cosa assai facile a succedere) l'effetto di alcuna di queste ladrerie ci facesse cadere nelle mani della Giustizia,

anch' io avrei l' obbrobrio di essere punito con essi a guisa di un ladro e di subire un infame gastigo. Queste immagini mi si affacciano continuamente allo spirito, dimodochè vi confesso che ho risolto di separarmi da costoro per non essere complice delle cattive azioni che saranno per fare: io non crederò mai, prosegui egli, che voi siate per disapprovare la mia deliberazione.

No, certamente, risposi: e abbenchè mi abbiate veduto rappresentare il personaggio di bargello nella commedia di Samuele Simone, non v' immaginate che questa sorte di commedie mi vadano a sangue, talmentechè, giuro a Dio, che mentre io faceva sì bella parte diceva a me stesso: in fede mia, ser Gil Blas, che se la Giustizia in questo momento venisse a prendervi pel collaretto meritereste di conseguire appuntino quel salario che vi si debbe: io dunque non mi sento niente più inclinato di voi, signor don Alfonso, a rimanere in sì prelibata compagnia, e se siete persuaso io verrò di conserva con voi: per lo che quando questi galantuomini ritorneranno, noi domanderemo loro la nostra porzione di denaro e domani mattina, oppur questa notte, ci congederemo da loro.

L'amante della bella Serafina approvò ciò ch'io avea risposto, e mi disse - Andiamo a Valenza ed imbarchiamoci per l'Italia, ove cercheremo di assoldarci al servigio della repubblica di Venezia: non è egli miglior cosa abbracciare il mestiere dell'armi, di quellochè menare la vita vile e colpevole che noi strasciniamo? In oltre col denaro che possederemo saremo al caso di far buona comparsa: non già, soggiuns' egli, ch' io faccia uso senza rimorsi di soldo tanto male acquistato; ma oltre alla necessità che mi astringe, se per caso avrò qualche fortuna alla guerra, giuro di far la restituzione a Samuele Simone. Io dunque assicurai don Alfonso che sentiva a tutto ciò egualmente inclinata la mia coscienza, per lo che finalmente deliberammo di lasciare i nostri colleghi la mattina dietro avanti giorno. Noi però non fummo tentati di approfittare della loro assenza, cioè di compensarci immediatamente dalla cassa, perchè la fiducia ch' essi ci aveano dimostrata, lasciandoci padroni di tutto il contante, non ci permise nè pure di averne il pensiero.

Ambrogio e don Raffaello sulla sera tornarono da Segorba, e la prima cosa che ci dissero fu che aveano fatto felicissimo viaggio, e

che aveano piantate le fondamenta di una furbería, la quale secondo tutte le apparenze ci riescirebbe ancor più utile di quelle della sera precedente: su di che il figliuolo di Lucinda volle metterci in chiaro, ma don Alfonso cominciò a parlare dicendo, ch' egli era risolto di separarsi da loro; ed io egualmente feci loro sapere che avea lo stesso pensiero. Eglino tentarono, ma indarno, con tutti i modi possibili di persuaderci ad accompagnarli in tutte le loro imprese, sicchè dopo avere fatta giusta divisione dei nostri contanti, prendemmo congedo da questi galantuomini la mattina sussegguente e c' incamminammo verso Valenza.

CAPO III.

Dopo quale disgustoso accidente don Alfonso siasi trovato al colmo della contentezza, e per quale avventura Gil Blas siasi improvvisamente ridotto in buona fortuna.

Camminammo allegramente fino a Bunolo, ove nostro mal grado abbiamo dovuto fermarci perchè don Alfonso fu assalito da gagliarda

febbre la quale si rinnovò con tali accessi che mi fecero temere della sua vita. Fortunatamente in quel luogo non vi erano medici, ed io fui presto libero dalla paura, essendo egli uscito in tre giorni fuori di pericolo, dopo di che le mie cure finirono di risanarlo. Egli si mostrò gratissimo a tutto ciò che feci per lui; e siccome noi eravamo veramente fatti l' uno per l'altro, ci giurammo eterna amicizia.

Noi dunque ripigliammo il cammino colla deliberata volontà di partire, dopo arrivati a Valenza, alla prima occasione che fosse sopraggiunta, verso l' Italia; ma il cielo avea disposto altrimenti. Alla porta di un bel castello vedemmo molti contadini dell'uno e dell'altro sesso i quali ballavano in giro e se la passavano allegramente, laonde avvicinatici ad essi per vedere il ballo, don Alfonso all' impensata fu sorpreso da ciò che men si aspettava, stantechè scorse il barone di Steinbach il quale, avendolo egualmente riconosciuto, gli venne incontro colle braccie aperte e gli disse con grande giubilo - Ah! don Alfonso, siete voi? Oh fortunatissimo incontro! Mentre io vo per ogni dove in traccia di voi, il caso vi conduce dinanzi ai miei occhi.

Incontanente il mio compagno sbalza da

cavallo e corre ad abbracciare il barone, il quale mostrossi traboccante di smisurata allegrezza. - Venite, mio diletto figlio, gli disse il buon vecchio: vi sarà noto fra poco chi siete, e sarete finalmente felice. Disse e poi lo condusse nel castello, dove io pure entrai con loro; perchè mentre essi abbracciavansi, avea anch' io scavalcato ed avea legati i cavalli ad un albero. Il padrone del castello fu il primo personaggio che incontrammo, ed era questi di cinquant' anni e di bel portamento. - Signore, gli disse, il barone di Steinbach, presentandogli don Alfonso: ecco vostro figlio. A queste parole don Cesare de Leiva (così chiamavasi il signor del castello) gettò le braccia al collo di don Alfonso e piangente d' allegrezza gli disse - Mio caro figlio, tu vedi in me il tuo genitore: se ti ho lasciato per tanto tempo ignorare la tua condizione, credimi che ho con ciò tormentato crudelmente me stesso: io ho mille volte pianto e sospirato di dolore, ma non ho potuto fare altrimenti, perchè ho sposato tua madre per genio ed ella era di nascita assai inferiore alla mia: e siccome io era sotto l' autorità di un padre duro di cuore, fui ridotto alla necessità di tenere segreto un matrimonio contratto senza consenso di lui: il

barone di Steinbach solo sapeva tutto, e d'accordo con me ti raccolse. Ora mio padre è morto, ed io posso dichiarare che tu sei unico erede: nè questo basta, perchè io ti mariterò con una bella giovane, la nascita della quale eguaglia la mia. - Signore, interruppe don Alfonso, di grazia non mi fate pagare a troppo caro prezzo il bene che mi annunziate: non posso io forse sapere che ho l'onore di essere vostro figlio, senza conoscere nello stesso tempo che voi volete farmi infelice? Ah! signore, non siate più crudele ancora di vostro padre, il quale se non ha acconsentito al vostro amore, almeno non vi ha sforzato a prender moglie. - Figliuolo mio, rispose don Cesare, io non intendo tiranneggiare i tuoi desiderii, ma ti prego solamente a non rifiutare di vedere la donna che ho scelta per te: questo è tutto quello che esigo dalla tua obbedienza: e comechè sia dessa persona di molta avvenenza ed abbia ricchissima dote, ti prometto di non obbligarti a sposarla: ella è già in questo castello: seguimi e ti accorderai meco nel dire che non può vedersi più amabile oggetto. Così dicendo, condusse don Alfonso in un appartamento, dove io entrai dopo di loro col barone di Steinbach.

Ivi era il conte di Polano con le sue due figliuole, Serafina e Giulia, e don Ferdinando de Leiva suo genero, il quale era nipote di don Cesare, unitamente ad altre dame e ad altri cavalieri. Don Ferdinando, come fu detto, avea rapito Giulia e, appunto all' occasione del matrimonio di questi due amanti, i contadini dei contorni eransi radunati per far allegrezze. Poichè adunque comparve don Alfonso e suo padre l' ebbe presentato alla compagnia, il conte di Polano si alzò e corse ad abbracciarlo dicendogli - Oh sia ben venuto il mio liberatore! Don Alfonso, prosegui egli addrizzandogli la favella, conoscete adesso il potere della virtù su le anime generose: se voi avete ucciso mio figlio, avete anche salvata la vita a me; per la qual cosa io cancello dal mio cuore ogni risentimento e vi concedo quella medesima Serafina a cui avete salvato l' onore, e in questo modo adempio al mio dovere di gratitudine verso di voi. Il figlio di don Cesare non mancò di manifestare al conte di Polano la sua riconoscenza per tanto favore, dimanierachè io non saprei dire se abbia sentito più contentezza alla rivelazione della sua nascita, o al sapere che era per diventare marito di Serafina, il qual matrimonio realmente fu fatto pochi

giorni dopo, con grande giubilo di tutti i parenti dell' una e dell'altra parte.

Siccome poi anch' io era uno dei liberatori del conte di Polano, questo signore mi riconobbe, e mi disse che avrebbe avuto cura di fare la mia fortuna; ma io lo ringraziai della sua generosità e non volli abbandonare don Alfonso, il quale mi fece suo maggiordomo e mi onorò della sua confidenza. Appena egli fu maritato, standogli sul cuore la ruberia fatta a Samuele Simone, mi mandò a portare a quel mercatante tutto il denaro che gli era stato furato, per lo che io, facendo questa restituzione, cominciai ad esercitare il mestiere di maggiordomo da quell' uffizio con cui si dovrebbe finirlo.

FINE DEL LIBRO SESTO E DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

Stampato nella Tipografia di Alvisopoli in Venezia per cura di Giambattista Missiaglia.

Si vende

IN VENEZIA

AL NEGOZIO DI LIBRI

ALL' APOLLO

Prezzo di Associazione
per ogni volume

Carta fina con rami in
16.mo . . . . L. 2 . 50
Carta velina in 8.vo con
rami di prima impres-
sione . . . . „ 4 . —